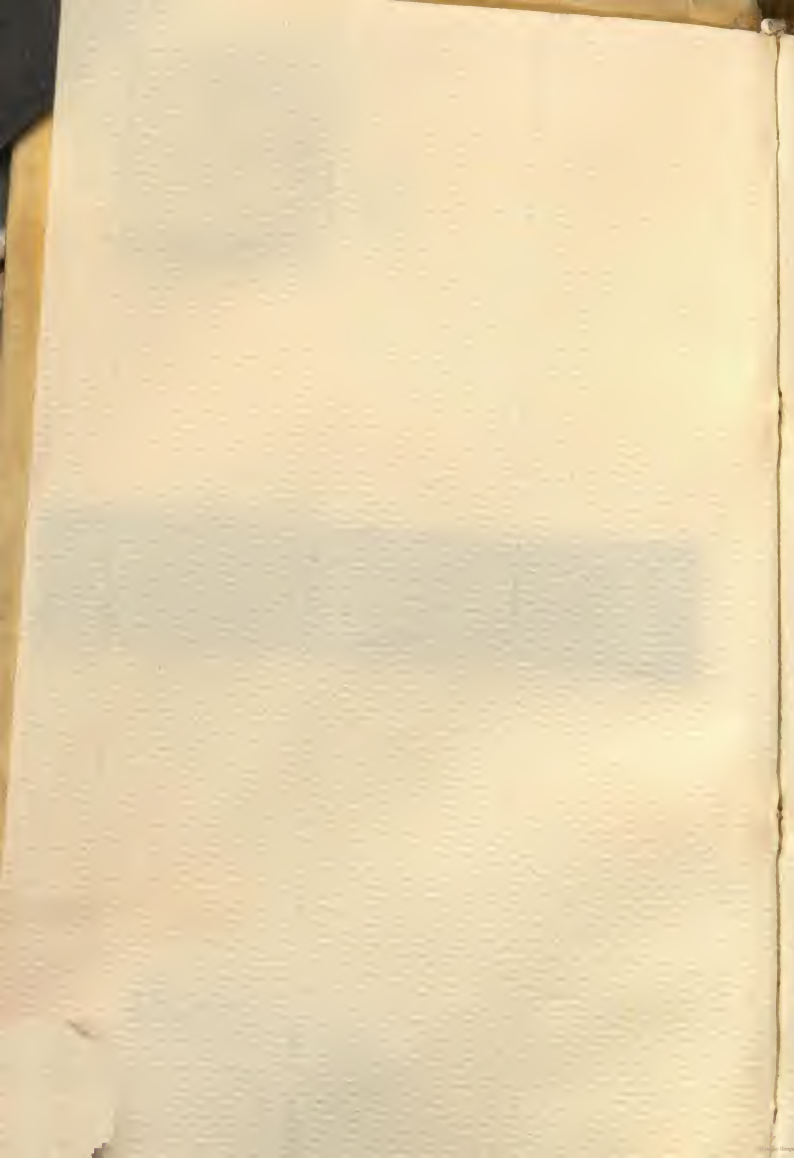




W





LETTERE VOLGARI

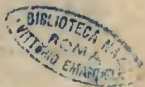
DI DIVERSI NOBILISSIMI 1

*huomini, & eccellentissimi ingegni,
scritte in diuerse materie,*

Nuouamente ristampate, & in piu luoghi corrette.

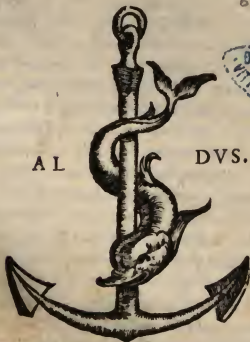
LIBRO SECONDO.

68-5-0-15



AL

DVS.



*Con privilegio della Illustriss. Signoria di Vinegia,
M. D. LVI.*

LETTERE VOLGARIE

DI DIVERSE NOBILISSIMI

PRINCIPI, E ECCELLENTESSIMI

SCRIVANI DI DIVERSE LETTERE

DI DIVERSE LETTERE, E DI DIVERSE LETTERE

LIBRO SECONDO.



598-12

AL MAGNIFICO ET MOLTO HONORATO M. Paolo Trono, fu del Mag. M. Santo,

ANTONIO MANVITIO.

O pensato piu uolte fra me stesso, che presente
 H io potesse offerire a uostra Magni. in segno dell'
 affettione, ch'io le porto, ne mai mi è occorso co-
 sa, che a lei si conuenisse, & a me sodisfacesse. farle pre-
 sente di quello, di che ella abonda, mi pareu un uoler ag-
 giungere, come si dice, picciolo ruscelletto al mare. donar
 le cosa men che degna, mi dimostraua poco giudicio. di rin-
 contro non mostrarle alcuna gratitudine de i beneficij da
 lei riceuuti, mi turbaua l'animo; ilquale infiammato da
 giusto desiderio di significarle non pur con le parole, ma,
 quando a me fusse possibile, con gli effetti ancora, quanto
 egli è ricordeuole & grato, di continuo sospeso dimoraua
 fra questi pensieri. Ma come auuiene, che le cose, che trop-
 po auidamente si cercano, il piu delle uolte si passano sen-
 za uederle; tantò è l'ardore, che ci adombra gli occhi; io
 non mi accorgeua di hauere un bel modo di gratificarmi
 a i pari uostri, dedicandoui le opere della stampa mia, le-
 quali non debbono essere men grate a gli amatori delle let-
 tere, che si siano alle donne i uaghi ornamenti del corpo,
 & a i soldati le piu fine armature. Et benchè questo costu-
 me d'indrizzar ciascuno le sue fatiche ad huomini gran-
 di sia deriuato da questo, ò per honorarsi del lor nome, ò
 per acquistarsi la lor gratia; nondimeno io non lo seruarò
 solamente a tale effetto, ma appresso per pagarui in parte
 de gli oblighi, ch'io ui tengo, & per far manifesto l'amo-

re ch'io ui porto . la nobilta della famiglia uostra , & le
uirtu, che sono in uoi, mi paiono tali, che ogn'uno deuria
essere ambizioso della fama di esserui amico : ma uostra
Mag. mi conceda al presente, che io faccia questo mio de-
bitto; non tanto per honorarmi di lei, quanto per non mo-
strararmi indegno dell'amicitia sua. Questo è il secondo uo-
lume delle lettere uolgari, lequali mando in luce a commu-
ne utilità: accioche & quelli, che non possono scriuere in
latino, con l'essempio di tanti nobili ingegni scriuano, se-
condo loro occorrerà, i suoi concetti in uolgare; & quelli,
che possedono la lingua Romana, l'accompagnino con que-
st'altra: laquale non solamente non le scemerà la riputa-
tione, ma gliene accrescerà di gran lunga, non altrimen-
ti che pietra legata in oro, che non pur leua la bellezz-
all'anello, ma fallo piu uago et piu illustre, che da se stes-
so non sarebbe. Quanta fatica io habbia durato a raccor-
le, sollo io: quanta diligenza io habbi usata a sceglierle,
gli altri lo giudicheranno. dirò bene, che per rimanere ho-
norato di questa impresa, sono proceduto tanto piu matu-
ramente, quanto ueggio alcuni, per hauer fatto il contra-
rio, hauerne riportato non picciolo biasimo . Ma per non
parere di essere alla conditione di quelli, che per laudar se
stessi, uituperano altrui: bastami hauer tocco questo poco,
per non essere in tutto prodigo della laude mia. et a uostra
Mag. quanto piu posso mi raccomando .

AL SIGNOR MARCHESE
DEL VASTO.

ILLVSTRISSIMO & eccellentissimo Signor mio, Credo che uostra signoria doppo l'hauermi scritto una sua di XIIII. di Febraro, non scrinasse piu innanzi la battaglia, che fu alli XXIIII. cosi quella gloriosa mano, che poco prima s'era affaticata in farmi gratia ch'io uedesse caratteri da lei formati, si affaticò poco dipoi in conseguire cosi famosa uittoria, che ha oscurata la luce di tutte l'altre fatte di qua a gran tempo. però tanto ne ringratio nostro Signor Dio, quanto e il piacere ch'io ne sento: che nò so dare maggior comparatione: & allegromi, che di piu honorati cauaglieri del mondo hanno causa di tenere inuidia a uostra Signoria: e che nò solamente essa, mentre che uiue, ma poi che sarà morta, uiuerà ancora, e darà splendore, a chi da lei hauerà dipendenza: sì che torno di nuouo a rallegrarmi cò me stesso dell'hauer fatto quel giudicio di uostra Signoria; che essa cosi bene ha comprobato con l'opere. Basciole le mani, & la certifico che non tiene piu affettionato seruitor di me. nostro Signor Dio guardi e prosperi sua eccellente persona. In Madril, alli XIIIII. di Marzo, M. D. XXV.

Baldeffar da Castiglione.

ALLA SIGNORA MARCHESA
DI PESCARA.

ILLVST. Sig. mia, Hauendo così ragione uol causa di fare qualche testimonio de' l' piacere, che io sento per li prosperi e gloriosi successi dello Illustriss. Signor suo con sorte; son stato in opinione usar altro termine che' l' scriuere, parendomi che questo sia cosa troppo commune, et che si usa ancor in molto minor allegrezza; massime nò sapendo io far di modo che habbia in se alcuna singularità fuor delle altre. molti altri segni ancor, come far fuochi, feste, soni, cāti, et altre tali demonstrationi, per ragione uoli rispetti mi sono parsi assai minori che il cōcetto dell' animo mio. però sonomi pur tornato al scriuere, cōfidatomi che uostra sig. debbia uedere quello ch' io ho nell' animo, ancor che le parole non lo esprimino. che, se hauendo uostra Sig. hauuto desiderio che qualch' uno scriuesse il Cortegiano, senza ch' ella me lo dicesse, pur accennasse, l' animo mio come presago, e proportionato in qualche parte a seruirla; così come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, & fu obediētissimo a questo suo tacito commādamento; non si può se non pensare che l' animo suo medesimamente debba intendere quello ch' io penso, e non dico, e tātō piu chiaramente, quanto che quelli sublimi spiriti dell' ingegno suo diuini non penetrano piu che alcun' altro intendimento humano alla cognitione d' ogni cosa, ancor alli altri incognita: però della satisfattione ch' io sento del contento suo, & della famosa gloria del sig. suo consorte, ilquale triumpho di due tātō eccellenti uittorie; e della seruitù mia uerso lei, le suplico a dimandarne a se stessa, & a se stessa crederlo: perche

che son certo che a se stessa non mentirà di quello che non solamente essa, ma tutto il mondo uede trasparere nell'animo mio, come in cristallo purissimo. Così resta baciandole le mani, e raccomandandomele humilmente in bona gratia. In Madril, alli XXI. di Marzo ..

M. D. XXV.

Baldeffar da Castiglione,

ALLA SIGNORA CONTESSA
DELLA SOMAGLIA.

Ben mi obligaua la uirtù e gentilezza di uostra Signoria a tenere continua memoria di lei, e desiderio di seruir-la: mala cortesia amoreuole, ch'ella usa uerso di me nella sua di XXVIII. d'Aprile, mi lega tanto piu, quanto io mi sento manco meritarsela: perche in uero la fortuna in questo, come in molte altre cose, mi è stata assai auersa, non mi offerendo mai occasione di seruir-la: che se in mia conscientia mi conoscessi meritare tanta beniuolēza, quanta ella mi offerisce, pareriami hauere minor carico sopra le spalle: pur io son contento di questa mia obligatione, così dandomi che s'io non potrò pagare tanto debito, uostra Signoria mi rimetterà quella parte, di che la mia pouertà mi escusa. Il libro mio desidero io piu che uostra Signoria lo uegga ch'essa di uederlo: e se fussi stato insin qui in Italia, di già l'harebbe ueduto. ma il longo uiaggio m'ha disturbato da questa, e da molte altre cose. aspettolo di Italia da certi miei amici, che l'hanno nelle mani: & hauutolo, procurerò che se ne facciano tanti, che uostra Signoria possa sa-

tisfarsene: Et a me sarà molta gratia poter parlare cō lei,
standole ancor tanto lontano, come hor mi trouo con spe-
ranza di parlare piu uicino. Della Signora Beatrice sua fi-
gliuola non dirò io altro: se non che è ragione ch'io gli sia
moltoaffettionato seruitore, come di uerità le sono: perche
alle eccellentissime sue conditioni naturali Et accidentali,
si aggiūgono li meriti di uostra Signoria, che la fanno piu
degnā d'essere seruita, per esser figliuola di tal madre, così
come uostra Signoria essa ancor assai guadagna per essere
madre di tal figliuola. però la prego a certificarla di quel
lo che essa per se stessa nō puo sapere, per non hauere altra
notitia di me, che quella che uostra Signoria gli puo dare;
cioè, che io sono molto affettionato alla sua gentilissima e
uirtuosa bellezza: perche so che i bellissimi spiriti habitano
li belli corpi. così piaccia a Dio ch'io possa seruirla. Del te-
ner memoria di uostra Signoria, e della Signora Beatrice
non merito ringratiamento: perche lo faccio con tanto
mio piacere, che, se in questo haueffi fatica alcuna, il mio
pensier proprio ben si paga con tal memoria. a l'una e l'al-
tra bascio le mani, supplicādole d'alcuna lettera: che tene-
rolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di qua. et se nel-
le lettere di uostra Signoria sarà qualche linea di mano
della Signora Rabbina; parerammi gratia grande per me.
In Toledo, alli XVI. di Giugno. M. D. XXV.

Bal'dessar da Castiglione.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI
SCALDASOLE.

Molto eccellente signora, se così a uostra signoria fosse caro, che in me uiuesse cōtinoua memoria di lei, come a me saria carissimo, che in lei uiuesse memoria di me: non tenebbe in poco ch'io le facessi testimonio di ciò cō questa lettera, poi che per hora nō mi occorre modo di farlo altramente, ma come uostra signoria ha dimostrato a tutto il modo, oltre l'altre sue eccellentissime conditioni, esser ualente dōna nell'armi, e non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Hippolita Amazone; dubito che la sarà un poco lenata in superbia: e per questo forse hauerà scordato li suoi seruitori: ilche io nō uorrei che fosse, però ho uoluto scriuerle, et ancor pregar messer Camillo Ghilino, mio amicissimo, che à bocca per me le parli: e le dica, che così in Hìspagna, come a Milano, e Pavia, io sono suo. et che quādo uēni a Pavia stādoni l'essercito, quelle mura e quelli ripari, e quelle torri, quelle artiglierie, e tutto il resto mi rappresentauano uostra sig. sapēdo ch'ella era dētro, et bastauale l'animo di combattere con tanto grā principe, quanto è il Re di Franza. pero hauendo dipoi uinto, credo che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. uostra signoria si degnarà credergli come farebbe a me proprio. e s'ella non è la più mal amorevole dōna del mondo, le supplico ad augurarmi lo essere in Milano, e doue ella è: che il prefato messer Camillo ben le potrà dire quāta differēza è dal stare in così dolce compagnia, come quella di uostra signoria, al stare in Hìspagna. baciòle
le

le mani, e sempre mi raccomandando, desiderose de intendere, che quel benedictus fructus sia raccolto d' Agricoltore, che ne sia degno. In Toledo, alli XXI. di Giugno.

M. D. XXV.

Baldeffar da Castiglione.

ALLA SIGNORA MARCHESA
DI PESCARA.

Illustrissima, & eccellentissima Signora mia, io non ho osato questi tempi passati scriuere a uostra Signoria per nō esser sforzato a commemorare quello, che ne io poteua dire, ne uostra Signoria ascoltare senza estremo dolore. Hora che le calamità interuenute sono tanto grandi, che quasi come uniuersal diluuio hanno fatte le miserie d'ogn'uno eguali: pare che a tutti sia licito, e forse debito, scordarsi ogni cosa passata, et aprire gli occhi, o almē uscir della ignoranza humana insino a quel termine, che la nostra imbecillità ci cōcede, che è il conoscere, che niuna cosa sapemo, & che il piu delle uolte quel che a noi par uero, è falso, et per cōtrario, quello che ci par falso, è uero. porciò come io gia tenni per morta uostra sig. nel signor Marchese suo consorte di gloriosa memoria, cosi hora con piu uero giudicio mirando, tengo il signor Marchese per uiuo in uostra Signoria: parendomi che alla uirtù delle diuine anime del l'uno è l'altra sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle habitato, sia esso ancor esente dalla morte: e cosi penso che quello che insin qui tãto ci ha tribulati, sia stato piu presto un sogno uano, che
uero

uero effetto scrino adunque a uostra Signoria tornandole a memoria, ch'io sono suo affectionatissimo seruitore, e molto piu che nō posso scriuere. però per satisfare a questo, et al chieder perdono, se pur bisogna, del mio nō ha- uer scritto a lei insin qui, rimettomi è quāto in mio nome le dirà il Sig. Gutierrez, e così bascio le mani di uostra Sig. La cui persona nostro Sig. Dio guardi e prosperi, come desidera. De Valedolit, alli XXV. d'Agosto. M. D. XXII.

Baldeffar da Castiglione.

ALLA SIGNORA VITTORIA
COLONNA MARCHESA
DI PESCARA.

Illustrissima Sig. Io son molto obligato al Sig. Gio. Thomaso Tucca: il qual è stato causa che uostra Sig. m'habbia fatto gratia di sue lettere: lo qual io tengo in molto, & così è ragione che io lo tenga, poi che con tante mie non ho potuto mai cauare una risposta, ancor che in diuersi propositi habbia scritto. uero è che non era conueniente che uostra Sig. mi scrinuisse, se con quella scrittura non mi commandaua qualche cosa. hora io farò per il Signor Gio. Thomaso quanto sarà in poter mio, per commandarmelo uostra Signoria; & per l'amor fraterno che allui tengo. Che'l Sig. Gutierrez habbia scritto a uostra Signoria che io mi lamenti di lei, non mi marauiglio, perche in uero gia mi lamentai con lei medesima con una mia lettera infino dalle montagne di Franza, quando ueniuo in Hispana. et chi prima mi fece accorgere che ne teneuo causa, fu

il

il mio Signore Marchese del Vasto: il quale mi mostrò una lettera di uostra Sig. doue essa medesima confessaua il furto del Cortegiano: la quale cosa io per alhor tenni per sommo fauore, pensandomi che l'hauesse da restare in sua mano, e ben custodito, fin che da me gli fosse aperta così honorata prigione. In ultimo seppi da un gètilhuomo Napolitano, che hor ancor si troua in Spagna, che alcuni frammenti del pouero Cortegiano erano in Napoli, et esso gli hauea ueduti in mano di diuerse persone: delle quali chi lo hauea così publicato, diceua hauerlo hauuto da uostra Sig. Dolseni un poco, come padre che uede il figliuolo mal trattato: pur dando poi luogo alla ragione, conobbi che li meriti suoi nō erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura; ma come abortiuo fosse lassato nella strada a beneficio di natura: e così ueramente mi deliberai di fare, parendomi che, se qualche cosa nel libro era nō mala, douesse, per esser si ueduta così incompositamente, hauer acquistato molta disgratia nella opinione delle persone, e nō bastare piu di ligenza alcūa per dargli ornamento, poi ch'era stato priuo di quello che forse solo hauea da principio; che è la nouità. e conoscèdo quello che uostra Sig. dice, che la causa del mio lamento era molto friuola: deliberai, se non poteuo restar di dolermene, almeno non lamétarmi: e quello ch'io dissi col Signor Gutierrez (se ben s'interpreta) non fu la mento. In ultimo altri inchinati piu a pietà, che non ero io, mi hanno sforzato a farlo trascriuere, tale, quale dalla breuità del tempo mi è stato concesso, e mandarlo a uentia perche si stampi: e così si è fatto. Ma se uostra Sig. pensasse che questo haueffe hauuto forza d'intepidire punto il desiderio che io tengo di seruirle, errarebbe di giudicio, cosa

cosa che forse in sua uita mai piu non ha fatta. anzi resio
 le io con maggior obligo, perche la necessit  del farlo tosto
 imprimere mi ha leuato fatica di aggiungerui molte cose
 ch'io haueuo gia ordinate nell'animo, le quali non poteua
 no essere se non di poco momento come le altre: e cosi sar 
 diminuito fatica al lettore, & all'autore biasimo: sicche
 ne a uostra Sig. ne a me accade ripentire, ne ammendare:
 ma a me tocca basciarle le mani, & in sua gratia sempre
 raccomandarmi. Di Burgos, a XXI. Settembre,

M. D. XXVII.

Baldeffar da Castiglione.

AL CARDINAL BEMBO.

Reuerendissimo, & illustriss. Monsignor mio offeruan
 dissimo, io non far  scusa del non esser stato sollecito a ral
 legarmi con V. S. Reuerendissima per lettere, poi che alla
 presenza, come harei uoluto, n  mi   lecito: perche mi r 
 do certissimo, che, quando ben da me si lasciasse intieram 
 te adietro questo officio, non pero mi s'imputarebbe da
 lei, che mi suol sempre riputar diligente, a negligenza. et
 molto meno crederebbe, ch'io non hauessi sentito sommo
 piacere, essendole prima che hora notissima l'offeruanza,
 & lo amor ch'io le ho hauuto gia tanto t po. Et nondime
 no, per non mi partire da l'uso commune, haueuo pensato
 di correre una grossa lancia tra gli altri congratulatori,
 rallegrandomi n  tanto della dignita riceuuta per se stes
 sa, quanto per hauer uostra Signoria Reuerendissima con
 la prudenza, con la constanza, con la di'igenza, & c  la
 industria

industria superata finalmente la malignità della fortuna. Perche a qual altra cagione si puo egli attribuire, che i Pontefici che l'amaiano, & che delle sue rarissime uirtà nelle cose grauissime si seruiano, non l'habbiano prima honorata di quel, che per consentimento di tutti, molt'anni sono, se le douea? Ma perche non ho saputo in tutta la mia Rhetorica trouar luoghi corrispondenti all'affetto del mio animo, ho deliberato passar mene cō una semplice lettera. ilqual officio penso che accaderà fare piu d'una uolta: perche non posso credere che la benignità de Iddio habbia a dimostrarsi nelle gratie minore uerso i meriti di uostra Signoria Reuerendissima, che soglia uniuersalmente dimostrarsi (secondo si dice) la seuerità ne i supplicij differiti. & peretò spero che la tardità del Cardinalato habbia ad essere compensata con nuoui & spesso ornamenti, & honori; & forse, come il tempo lo comporta, con dignità maggiore: lequali cose quando saranno, V. S. sa che mi saranno oltra modo gratissime: essendo meno terminato, & molto piu ampio (come ciascu sa) il desiderio di chi ama, che non è la podestà non solamente della corte Romana, ma etiandio della fortuna. et a uostra signoria Reuerendissima humilmente bacio le mani.

D. V. S. Reuerendiss.

Servitore Francesco Guicciardini.

ALLA

ALLA MARCHESA DI PESCARA.

Illustrissima et eccellentissima mia sig. Io non pensai
 giamai partendomi di Roma di portarne meco un sì gran
 desiderio di essere con uostra eccellentia, & un tanto dolo
 re di hauerla lasciata, come ho poi ritrouato in camino: il
 quale, come piu mi allotano, piu uien crescèdo. ma in ciò
 solo amica mi ho trouata la fortuna, in hauere la compa-
 gnia di Monsignor Illustrissimo et Reuerendissimo di Fer-
 rara mio padrone. ilqual non meno, ne in altra maniera è
 mal trattato dalla memoria di lei. laqual pur ci gioua in
 questo, che essendo continua materia al ragionare, ci fa il
 camino piu ageuole, & men lunghe & aspre queste alpi:
 & facciamo a proua, chi piu se ne dolga, hauèdo lasciata
 uostra eccellentia, et piu la lodi, et piu si prezzì in hauer
 la conosciuta. et io, oltre al ragionarne, non mi sono potu-
 to cōtenere di hauerle scritto un sonetto di imaginatione
 delle sue rarissime opere, et poi non so quanti altri, piu de
 uoti assai di quel ch'io soglio, et, per dir il uero, piu tocco
 da uoglia di omigliare uostra eccellentia e di esserle caro,
 potendo, che da quel buono spirito, che loro si cōuerrebbe:
 ma ho speranza, che'l tempo lusinga, et l'essempio di lei
 mi desteranno quelle parti diuine, che hanno in me sì lun-
 gamète dormito, et ancor senza uoi son sepolte nel sonno
 piu che mai. hor per lasciar questi ragionamenti a piu cō-
 modo luogo, dico a l'eccellètia uostra, che mi trouò in Lio-
 ne, oue mi sono state date lettere per lei della Regina di
 Nauarra, lequali le saranno presètate per mano di Mōsig.
 di Rodes, imbasciatore costì per il Christianissimo, persona
 eccellentissima, & rarissima, & ripiena di quelle singolar
 parti,

parti, che si possono piu desiderare in ogni honoratissima
persona. Domani partirò per la corte con Monsignor Illu-
strissimo & Reuerendissimo di Ferrara, ilqual m'ha com-
mandato ch'io le dica, che tante uolte, quante di lei si ri-
corda il giorno, che sono piu di mille, pieno tutto di riuere-
za & d'affettione le bacia la mano: & io senza fine hu-
milmente haciando le parimente la mano, alla sua honora-
ta & desiderata gratia quanto piu posso me le raccom-
mando: & prego Dio, che la facci felice, & uenirle uo-
glia di comandarmi. In Lione.

Il di V. Eccellen.

Humil. & deuoto ser. Luigi Alamanni.

A M^o P^o DINIO TOMACELLO.

Giunsi al Lago alla festa di santo Bartolomeo, laqual
fu bellissima, et ue la conterò poi, per esser cosa d'un ricco
mòte, in che s'appresentano tutti i giuochi et tutti i piace-
ri che si scriuono di Arcadia. trouatolo quietissimo, passai
a salo piaceuolissimamète cò un barchetto uolado a quat-
tro remi. Sapete che in Padoua meco di continuo era un
gran nuuolo di neri pensieri, et che qui uenni per rassere-
narmi. quello che non potei fare io stesso con me stesso;
quel che non poteste uoi ne con fedeli ricordi, ne con dolci
riprensioni, ne con efficaci prieghi, che pur mi siete uero
amico: quel che non puote il tempo, ancor che commune-
mente lo soglia fare: per essere il sole auttore d'allegria, fe-
ce in un subito l'aspetto solo di questo lago, & di questa

r. uiera

Riuiera: che in quella prima uista un profondo et largo respirar, che mi s'apri dal core, mi parue che mi portasse uia un gran monte d'humori, che fino alhora m'hauea tenuto oppresso. Se potete uenir ancor uoi, e tralasciare il methodo, intorno il qual siete occupato dopo che illustraste l'oscurissima canzone di messer Guido, non douete lasciar questa occasione in nissun modo, perche ancor che uoi non siate cosi soggetto a gli humori, come son'io, pur mi pare hauere alcuna uolta compreso, che raccolta n'habbiate di dentro una particella uoi ancora, & che bisogno ui sia di medicina. ma posto anchor che ciò nò fosse, essendo noi da due anni a dietro stati còpagni ne gli studi di filosofia, & nel seruigio del Signor Priore di Roma, congiunti in legami d'oro d'amor che non ha l'ale, & hauendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto, con fare a tutti chiaro, che non la simiglianza dell'arti, come uuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello, che genera fra due inuidia, & contentione; douete compiacermi in questo ancora, et uenire a partecipare i beni del uostro amico. Voglio perder la uita, se giunto che sarete qua, nò ui parrà d'esser uenuto in luoco simile a quello, oue dicono habitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso & tēpestoso mare, arriuanò in parte, doue fermati, per nò sapere che desiderar piu oltre, còtenti in sempiterna luce si godono una tràquillità infinita. Però ancor che Catullo mosso da strano capriccio poetico, col suo phaselo andasse a uedere la nobile Rhodi, e tutte le merauiglie dell'Arcipelago, fin oltra lo stretto di Ponto, dode passò la prima naue di que scelti canallieri Argini ch'adaronò al mōton d'oro,

non dimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuouo
Paradiso, fece uoto a Castore & Polluce di nò partirsene
piu mai. Qui uederete un cielo aperto, lucète, e chiaro, cò
largo moto, & con uiuo splendore quasi cò un suo riso in
uitarci all' allegria. et s' egli è uero che le stelle e' l' sole si pa
scano, come uogliono alcuni, de gli humori dell' acque di
qua giu, credo fermamente che questo limpido lago sia in
gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo
cuopre. o credero che Dio per simile ragione, cò laquale di
cono che habita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior
parte di sua stanza a l' aere similmète ui è lucido, sottile, pu
ro, salubre, uitale, et pieno di soaue odore, et massimamen
te alla riuiera nostra & se alcuni hāno detto che in certa
par te del mondo sono animali che uiuono d' odore, stimo
che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro
nostro & mio, ma uoleffero dire che qui gli huomini per
tal causa, oltra che uiuono piu tempo, uiuono ancora piu
lieti, & sani: che questa sola è ueramente uita. il Lago è
amenissimo; la forma d' esso, bella; il sito, uago; la terra, che
lo abbraccia, nestita di mille ueri ornamenti, & festeggia
te mostrā d' esser contenta a pieno per possedere un così ca
ro dono: & esso all' incòtro ne gli abbracciamenti di quel
la dolcemente implicādosi, fa come d' industria mille ripo
sli recessi, che a chiunche li uede empiono l' anima di mara
uiglioso piacere. Et molte cose ui si ueggono, che ricercano
occhi diligenti & molta consideratione. onde auuiene che
perche l' huom ui torni spesso, non è però che sempre nò ui
ri uoni merauiglia nuoua, et nuouo piacere. Varia in ceto
grate maniere aspetto & colore al uariar dell' aure et del
l' hore. Di brauura contende col mare Adriatico & col
Tirreno.

Tirrheno. di tranquillità uince ogni placido stagno, e piano fiume. io l'ho uisto nel leuare et nel tramontar del sole alcuna uolta tale, che son rimasto pien di spaueto: perche uendendoui entro fiammeggiare il sole, & una uia per mezzo dritta & continoua piena di minuti splendori, & tutto il Lago di color celeste, & mirando l'Orizzonte suo, certo mi pareua, che come per ingegno humano della sphaera si è fatto l'Astrolabio, cosi per diuina uolonta quello fosse il cielo ridotto in piano. alzando gli occhi poi mi disingannaua: ma dolce tanto m'era questo errore, che non u'è certezza che lo paragoni. Ma perche nō è possibile cō parole mie agguagliar tante & si leggiadre et diuine uarietà, lascerò che le immaginate uoi, o piu presto che le uegniate a cōtemplar d'appresso: che nō hauendo cose simili mai altrove uedute, con la imaginatione non le potete apprendere. Et se gli antichi scrittori di Roma & d'Athene nō diedero fama a questo luoco, per quel che si legga; son d'opinione che ciò fusse, perche altri nō lo uidero, altri si spauentaro di sì alta impresa. il buō padre Virgilio, che ciò bē potea fare, portato dalla sua Musa a questo passo, se ne passò cō un uerso solo alla sfuggita. Nō uorrei però, che perauentura credeste che hauessi tolto io a lodarlo: prima, perche sarei presuntuoso: che lo scriuere del Carpione solo affati cō la mano e l'ingegno del Fracastoro: poi sapete ch'io nō entro in questi balli, che nō riuscirei: perche quelli, che al tēpo d'hoggi scriuono materia di laudi, per lo piu sogliono formare apparēti bugie, et io per natura et istituto mio fui sēpre amico di sēplice uerità. Lūgo le riuē, che sono distinte cō belle habitationi e castelli, e d'ogn'intorno ridono, si uede in ogni stagione andar prima uera. seco è Venere

in habito piu scelto: Zephyro le accòpagna, et la madre Flo-
ra ua inãzi spargèdo fiori et odori, che dāno la uita, della
quale sopra ui dicea. et dalle riue rinolgèdo la uista uerso
le piaggie & i colli, che in alto si mostrano tutti fruttife-
ri & lieti & beati, pare che non si possa dire, se non che
iui tenga sua stāza la sorella del silentio & la felicità. E
frutti sono tutti qui piu saporiti ch'altroue, e tutte le cose,
che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini, che qui
sono & quei delle Hesperide, & quelli d'Alcinoc, et d'A-
doni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura
incorporata cò l'arte è fatta artefice, & connaturale de
l'arte, & d'amendue è fatta una terza natura, a cui nò
saperei dar nome. Ma de' giardini, de' narrāzi, limoni, et
cedri, de' boschi d'oliui et lauri & mirti, de' uerdi paschi,
delle uallette amene, & de' uestiti colli, de' riuui, de' fonti,
non aspettate ch'io ui dica altro: perche questa è opra in-
finita, come opra infinita è quella delle innumerabili stel-
le dell'ottaua sphaera; con la quale tengo per fermo che
questa patria habbia corrispodentia, se le cose di quaggiu
creder si dee che habbino proportionione certa con quelle di-
sopra, poi che da quelle dipendono, & sono esse anchora
nella spetie loro eterne. Et perche le cose uaghe, le quali
in grā maniera creano piacer ne' sensi nostri, nò lūgo tem-
po dilettono, se nò ui è appresso il còtrario: acciò che qui
fosse còpiuta perfettione, prouide natura, che uerso la par-
te che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti,
pendenti, & minacciosi, che a chi li guarda mettono hor-
rore, con spelòche, cauerne, et rupi fiere, albergo di strani
animali & d'heremiti. in cima si ueggono alcuna uolta
lāpi di fuoco, et nebbie in forme di giganti, et se nò ch'io

non

non uoglio mescolar fabula^a fra'l uero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio, et Ossa sono famosi, fusse stata qui, poi che ui si ueggono ancora estresse le figure loro. et uerisimile parmi, che se que' nimici di natura uolessero salire in cielo, stimolati dalla inuidia, ciò tentassero dalla parte piu bella. Sopra queste môtagne habita no genti seluaggie et dure, lequali tato tengono di pietra & di quercia, quanto di huomo: et campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè, delle giade del secolo antico: et ci sono persone di tanta uarietà di uisi, d'habiti, et d'artificij, che computate tutte insieme cò le genti civili, gentil'huomini et signori, che habitano alla Riuiera, rap presentano la forma, lo stato, et l'essere di tutti gli huomini che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo, ilche è argomento, che conclude la nobiltà & perfettione di questa regione. lequali due cose oltra le sopradette ui debbono inuitare anzi forzare a uenirci. Ma per dirui un'altra cosa, io son stáco, ne son giunto ancora al mezzo della fatica: et mi restaua anco a dire del Môte di san Bartholomeo, & m'hauena proposto nell'animo di dirui appresso che conuersatione qui hauerete, et quai pas satépi: ma io non posso piu appena mouer la penna. Qui dunque farò fine, et ui aspetterò. fra questo mezzo, libero mi starò nel mio Gazano, ne uederò libro alcuno mai, ne penserò del passato o del futuro: che quel ch'è stato, fu, et quel che ha ad essere, nò puo mancare. del presente mi goderò senza pensieri, ne pur pensando a questo, amando la negligétia, et quella anco negligeramente. et ragionádo, in luoco di cõtendere d'Aristotile et di equanti e differenti, d'agliata, di torte, et di fritelle. et sotto i rami d'arbori

ombrosi & gai uedrò spesso ballare la mia Leucippe, &
Crambe, & io sarò il messere. mi ui raccomandando.

Di GAZANO.

Iacobo Bonfadio.

A MONSIGNOR CARNESECCHI.

L'huomo, di cui V. S. mi scrìue, dalla corte portò seco
odio uerso di me, generato dalla superbia sua, & qui l'ac-
crebbe poi per la malignità. rasi ha i supercigli, et nò ride
mai se nò alcuni freddi & simulati ghigni, onde appena
credo che chi può ogni cosa, potesse far che costui fusse buo-
no. Però s'egli ha fatto cattiuo ufficio, ha fatto l'ufficio
suo: et se ha auelenato i frutti delle buone opre mie, altro
effetto nò potea fare, poi che haueua dentro il serpe nasco-
sto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno uerso di me,
ha in un certo modo uiolato insieme il càdore del Signor
suo: ilqual Signor si per il singulare & diuino suo ualore,
come per la molta affettione, che mi ha dimostrato sem-
pre poi che mi conobbe, io riuerrò, et amerò in tutti i gior-
ni di mia uita: et quanto al resto usando la mia solita sin-
cerità, & come huomo leale fra honorate persone honora-
tamente uiuendo, lascierò in man di Dio la uendetta mia.

Iac. Bonfadio.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Ringratio V.S. della cortesia che usa uerso di me, et de
la affettione, che mi porta, l'una et l'altra non mi è nuo-

ua:

ua: però la ringratio, che così perseuera. Et se la constàtia è uirtu del core, come è, dal cor le nasce l'amore ch'ellami dimostra. et questa tale uolontà tanto stimo io, quanto altri stimano gli effetti. Alle interrogationi, che V. S. mi fa, non posso rispondere hora, se non a due, ch'io sto assai bene, & che studio, qui nō uoglio dire assai bene, ne bene: dirollo, quando potrò, & forse di corto: benche questa risposta può satisfare a tutte. s'io uerrò a Venetia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere, piu distesamente. Braggia, fiamma, & luce, tutto è fuoco. ma la luce è il piu puro. a questa sfero ritirarmi fuori delle bragie, et fia me, & ciò non può essere senon in oscuro, ma quieto luoco. dunque sera luce oscura, dirà V. S. sia così, pur che pura sia la luce e quieta. et piaccia a Dio che così sia. s'io u'arriuo, farò meglio che non ho fatto fin hora. et con questo fine mi raccomando a V. S.

Di Padoa, alli XXVII. di Nouemb. M. D. XLIII.

Seruitor di V. S. Iac. Bonfadio.

A M. PAOLO MANVITIO.

La uostra lettera delli XVII. di Giugno, mi fu presentata qui in Roma l'ultimo di Luglio a XXIII. hore. onde ui prego che nō ui marauigliate, et mi scusiate s'insino ad hora nō n'hauete riceuuta risposta, come si cōueniua. che nō uorrei essermi caduto nell'animo con qualche opinion di rustichezza, essendo di questa tardāza piu tosto colpa la fortuna, od altri, che non sono io. Ma rispondendomi

hora, benchè tardi, ui dico, ch'io ho grande obligo a la vostra gentilezza, poi che senza mio merito mostrate tanto d'amarmi et d'honorarmi. Io nõ ho meritato gia che m'amiate, et meno che m'honoriate, se non forse con l'amare et honorare sommamente uoi, ilqual secondo i Platonici è il uero prezzo con che si compra l'amore. A ciò son stato io mosso da le singolari uostre uirtù, et da quel gran giouamento, che ad ogni hora fate alli studiosi con le fatiche uostre, ilqual incominciato da gli antecessori uostri come per bella heredità è disceso in uoi. la doue si fa maggiore et cõ piu chiara gloria risplende. Io certo istimo a grã mia felicità et a somma uostra cortesia l'essere amato da uoi, & molto piu che se Re et Imperatori m'amassero; perciò che da cessoro breue & fuggitina commodità, da uoi immortale et illustre gloria posso agenolmẽte sperare. da questo fragil nutrimento che mi pasca il corpo, da uoi nobilissimo cibo dell'animo mi puo uenire. Quando poi mi confortate a stampare le mie lettere toscane; & mi pregate ch'io n'honori (per dir come uoi) la uostra stãpa, la qual dite che forse nõ sarà indegna di questo fauore: uorrei qui, honorato M. Paolo, che con animo non commosso da desiderio ne da affetto ueruno perturbato mi lassaste intrare in questa deliberatione. Conosco ben ch'io nõ son uenuto a quel sommo grado di filosofia ch'io dispregzi la gloria, anzi sento germogliare in nõ so che modo dentro all'anima mio questo desiderio: & s'ella hauesse l'ale gagliarde, uolotieri si lascierebbe sospingere a qualche bel uolo, ma ella conosce se stessa et la debolezza sua, onde quanto piu può sir itiene dubitando, mètre ella cerca d'acquistar fama, di non cadere in qualche biasimo vituperoso. ui prometto M. Paolo che

che non è nissun che mi uinca in dispiacerli le cose mie, di
 che tal' hora tra me stesso ho gran piacere; parèdomi d'ha-
 uer almen qualche temperanza in amarle et giudicarle.
 Egli è uero che l'anno passato raccolsi molte mie lettere, le
 quali cōpartij in sette libri, secondo uarie materie ch' elle
 trattauano, ma non le condussi mai a quella finezza che
 bisognaua, parte impedito da certe occasioni, et parte da al-
 cune ragioni sconsigliato. Queste son, credo, quelle lettere
 che uoi mi domandate, le quali (crediate a me) uiueranno
 mē dishonorate nelle tenebre, che nella luce. Nō potrò già
 fare che per sodisfar piu tosto al uoler di molti, ch' à me stes-
 so, io nō mi forzi almen di finirle & d'ordinarle. Del resto
 poi, il tempo, l'occasione, & gli amici mi consiglieranno.
 Dell'honorarne la uostra stampa, non dirò altro, se non pia-
 cesse a Dio che nō haueffero piu bisogno d'esser honorate
 da lei, ch'esse sian bastanti ad honorarla giamai. ella è (co-
 me ogn'un sa) tale, che porge splendore a libri buoni piu
 che non ne riceue. quanto piu dunque ciò auerrebbe da
 le mie ciancie debili & sciocche? Ben ui dico ch'io ho cosi
 gran desiderio di piacerui, che mi stimola a fare ogni cosa
 ch'io posso per compiacerui. Ne so come alla prima domā-
 da uostra io nō habbia detto & datoui cio che uolete, sen-
 za hauer pūto riguardo a quel biasimo che me ne puo se-
 guire; ma stimom' habbia ritenuto il conoscer che aman-
 domi uoi come mostrate, non uorrete anteporre all'honor
 mio le uoglie uostre, anzi ui riputerete a uergogna il ue-
 der dishonorare una persona che uoi amiate. Nō dico già
 cosi perch'io sia risoluto di nō le diuolgar mai, ma perche
 infino ad hora io non conosco in lor ne tale spirito, ne tal
 uaghezza, che possa o dilettere, o giouare altrui. ma se
 da

da gli amici miei, et da gli huomini dotti mi sarà mostrato il contrario, crederò sempre più al giudicio loro, che non fo al mio, et perauentura riconoscono in me quel bene, che per ancora io non sento et non conosco. Voi pigliarete ciò ch'io vi scrivo in buona parte, et promettendovi dell'animo mio tenete per certo, ch'io stimo maggiore assai la cortesia vostra in perdonarmi, che non è la scortesia mia in negarui o questa, o qualunque altra cosa che mi domandaste. Restate felice. Di Roma, il II. di Agosto, M. D. XLIII.

Affettionatiss. V. Claudio Tolomei.

A M. GIO. BATISTA GRIMALDI.

Gia vi ringratiai della lettera che scriveste per conto mio a M. Ottavian Grimaldi: hora vi ringratio molto più, intendendo che per amor vostro egli ha fatto per me ufficii caldissimi. ma che farò io, quando poi da quell'opera sua seguirà l'effetto ch'io desidero, & ch'io procuro? certo non basterà le parole per ringratiarui, non che per sodisfarui. Onde per non parere alhora ingrato, insin da hora vi protesto ch'io non ue ne parlerò niente, ma queto intra me stesso attenderò a contemplare la cortesia vostra, & l'obbligo mio. et questa sarà la maggior sodisfattione ch'io vi possa dare, essendo l'animo nostro la più nobile & la più divina parte che sia in noi. State sano.

Di Roma, alli VI. d'Agosto, M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

Ho veduta la lettera, che ui scrue M. Ottauian Grimaldi, per laqual ho insieme conosciuto quanto habbiate con lui & d'auttorita & di gratia, onde spero che cosi sarà fauoreuole il fine di questa faccenda; come è stato buono no il principio. Mi rallegro sommamente, ch'io ne restò obligato a cosi gentili et uirtuose persone, come sete uoi due. et quel ch' a molti altri suol esser molestia, a me è summo piacere. perciò che ogni legame ch'io habbia cō uoi, mi par che mi nobiliti et m'honori, nascendo da sì nobile et honorata radice. M. Ottauiano ui si tiene obligato, che uoi gli habbiate dato occasione di farui seruitio. et è così cortese, che, mètre fa piacere altrui, gli pare ricenerlo. Io conosco l'obligo che ho con l'uno et con l'altro, ma uorrei piu tosto sodisfarlo che predicarlo. Di quel che dite che bisognando scriuerrete di nuouo, assai ui ringratio: ma mi pare che l'animo di M. Ottauiano sia così ben disposto, che lo spronar lo sopra ciò nuouamente, piu tosto sarebbe qualche segno di diffidenza che di diligenza. Onde sarà forse meglio mètre ch'ei così corre nō l'affrettar piu. percioche se (come disse quel buon poeta) la fuga si fa tarda per troppo spronare: quāto maggiormente si puo temere, che nō si ritardi l'insalzamento) Restate felice, & commādatemi.

Di Roma, alli XXV. di Settemb. M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

A M.

Il Reuerēdo frate Gio. Pietro subito arriuato in Roma m'è uenuto a trouare, et m'ha portato poi una uostra lettera, a me così cara, come meritan le uirtù uostre, e l'ingolar amor ch'io ui porto. Non mi estenderò a parlarui piu del padre: ilquale se nō fusse quella degna persona ch'egli è, in ogni modo sarei costretto a fare ogni opera per lui, conoscendolo amato da uoi. le mie forze sono debili, & poche, ma per amor suo parrà che in non so che modo ingagliardiscano, & così gli ho detto. Della merauiglia che ui fate per conto mio, mi marauiglio assai. che se in me non è uirtù, nō è honesto desiderarmi quella dignità, che uoi dite: ma s'ella è tale, qual uoi predicate, onde nasce questa uostra merauiglia, sapendo uoi certo, che la uirtù rarissime uolte è in pace con la fortuna? ma rallegrateni, ui prego, e sappiate, che la fortuna non mi batte mai così graue mente à terra, che l'animo alhor non mi risurga in alto piu franco, e piu ardito. State sano, et fatemi tal uolta degno delle uostre lettere. Di Roma alli 11. di Agosto.

M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

AL VESCOVO DI

TRICARICO.

Io son rimasto così stordito dell'infelice caso dell'illustr. sig. Girolamo, che già piu giorni ingombrato da uno infinito dolore nō ho hauuto ne ragione, ne lume alcuno per riconoscer

riconoscer me stesso. onde nō ho usato quelli debiti et amoreuoli ufficij con uoi che si cōueniuano, perche piu tosto io haueuo bisogno di esser da gli altri consolato, che in me sia stato o forza o ragione alcuna per consolar altri. Molestauami il dōlor mio, aggrauauami l'angoscia uostra, ma sopra tutto m'affliggeua l'infortunio di quel nobilissimo signore, ilquale io amauo & honorauo & riueruio sommamente. nella perdita delquale mi par che non solo i seruitori, gli amici, & i parenti suoi, ma che Roma et Italia habbian fatto una perdita da dolersene sempre. Io certamente ho perduto un signor tale, ch'io nō so qual doglia possa pareggiar tanta mia disauentura; pensando come egli m'amaua: come oltr' i miei meriti m'honoraua: come era pronto ad ogni cosa che tornasse in utile od in honor mio: con che amoreuoli parole, con quali honorate sentenze di me spesso uolte ragionaua. Onde oltre il danno mio tātō mi si fa piu graue il suo acerbissimo caso; quanto io non ho potuto insin ad hora mostrarli almeno un picciol contraccambio dell'amor ch'egli mi portaua. Voi hauete perduto un fratello, se guardiamo alla natura; figliuolo, se alla riuertenza; padre, se alla charità. hauete perduto un fratello, che haueuato solo, ilquale nel ualore et nelle uirtu rarissimi o forse niunosi uedeua dināzi, & in compagnia molto pochi: un fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità: forte nella fortuna contraria, temperato nella prospera; amico uero de uirtuosi, fauoreuole ad ogni grado di bello ingegno; & nelquale era posto un gran fondamento della gloria & della grandezza dell'illustrissima casa uostra. Ma che non io a parte rinfrescando queste piaghe? egli era tale, in cui nō sol Roma, ma tutta Italia poteua ragioneuolmente

mente sperare: hauẽdo egli tutto uolto l'animo alla gloria et a giouare altrui. Laqual cosa in tante miserie della perturbata Italia era gran solleuamento & sostegno a molti animi uirtuosi. Certamente non si puo con tante lagrime piagere la sua miserabil morte, ch'ella nõ sia degna di molto maggiori, pensando come nel fior de' suoi anni, quãdo s'aspettauano larghissimi frutti delle uirtù sue, egli ci sia stato non tolto, ma quasi rapito dinanzi. E certo da dolere ad ogni uno per quelle belle & rare parti, che ne giouenili anni in lui rilaceuano, ma molto piu per quelle, ch' in lui cresceuano ogni giorno, et che per l'auuenire con estrema sua gloria si sperauano. Ben so che la morte è commune a ciascun ch'è nato: ma nõ gia il morir cosi giouine, et quãdo l'huom fiorisce a bellissime uirtù, è commune ad ogni uno. onde nõ la morte, laquale è naturale a tutti, fa questo caso cotanto acerbo: ma l'esser sopraggiunta in tempo disconuenueole, & l'hauer troncato tãti bei fiori, et cosi uirtuosi frutti, lo fa acerbissimo. Et se bene è incerto a ciascuno il dì de la morte sua, & bisogna sempre stare apparecchiato a quell'ultimo fine; non è però che non sia cosa piu naturale il morir uecchio che giouane, essendo manifesto che ne l'un caso si coglie il frutto maturo, ne l'altro si suole acerbo. Ma se Dio uuol mostrare cõ questi dogliosi auuenimenti, che le cose mortali son uane, son frali, et di niuna fermezza: uorrei certa che cõ altri essempli m'hauesse rinfrescata questa memoria. pur poi che cosi piace a lui, che possiã noi fare? dolerci del decreto suo? ma ciò nõ si conuiene a noi homiciuoli, formati di terra, li quali non arriuamo pur alle prime spẽde del profondo pelago de' suoi altissimi segreti. anzi debbiamo d'ogni fortua, ch'eglici porge, ringratiarlo

ringratiarlo come formatore & datore di tutti i beni. affliggerci sempre? ma ciò non ristora il danno ricevuto, anzi à l'un martire accresce l'altro maggiore. Che piu? impedisce quel poco et unico rimedio, che ci resta in così graue danno; l'uso cioè della ragione. Non puo chi è così amaramente afflitto usar la ragione come si conuiene. Non puo senza questo ueder si rimedio alcuno all'infelice fortuna. Et certo come il non dolersi d'un caso tãto molesto farebbe segno di fierrezza nell'animo, di stupor nel corpo; così il troppo affliggersene mostrarebbe l'animo uile, & il corpo molle. Onde penso che sia piu saua & piu util cosa, riconoscere nell'infelice caso del signor Girolamo la miseria delle cose humane; et conosciutola non ui porre altro amore, che si soglia fare alle cose uolgari, che l'huomo uede in un uiaggio che faccia, lequali sol si mirano, et quanto è di bisogno s'usano, nel resto non ui s'inuesca l'huomo, ne ui s'innamora. Conuiensi ciò fare come naturalmente sauo, ma molto piu come christianamente religioso. anzi è ben uoltarsi a Dio, & in lui porre l'amore, in lui la speranza sua; perche sol egli merita d'essere ueramète amato, gli altr tutti son fumi et ombre d'amore, non uero amore. Eſso è quello, che puo dare certo & sicuro bene, loquale non è ne da tempo consumato, ne da fraude corrotto, ne da fortuna percosso. Egli consola, non conturba; mantiene, non inganna; assicura, non ispauenta chi ha fede in lui. et in somma è fonte, principio, et origine della uera felicità che naturalmente desidera ciascun huomo. Dell'illustriss. sig. Girolamo assai ci puo alleggerire il graue dolore, pensando che si honorato nome dell'opere sue ci resti al mondo, & ch'egli con uniuersal dolore di tutti i buoni ha lasciata gran-

61
gradiſſimo deſiderio delle uirtù ſue. Certo le lagrime, che
tanto altri hanno ſparte per lui, douerebbono in qualche
parte raſcingar le uoſtre. anzi fora da rallegrarſi conoſcē-
do dal dolore altrui il grand'amore, che uniuerſalmente
gli era portato. Ben ſo certo, che ſe quel nobiliſſimo ſigno-
re foſſe uiuo, hauerebbe gran diſpiacere, amandoui tãto,
di uederui in grandiffima aſſittione inuolto, e ſepolto.
Non ſia dunque coſi fatta la uita uoſtra, che diſpiaceſſe a
colui, a cui tanto ha ſempre ſtudiato di cōpiacere. Io ſo be-
ne che uoi per la molta prudenz a uoſtra non hauete biſo-
gno d'auertimenti altrui, et che ſapete quai temperamen-
ti ui conuiene uſare ne' trauagli de la fortuna: ma io ho
uoluto coſi con uoi ragionando piu toſto conſolar me ſteſſo,
che ammaeſtrare alcun' altro: e maſſimamente che uoi gia
piu tempo m'hauete dato ardire di poter con uoi confiden-
temente ragionare. Di Roma.

Claudio Tolomei.

A M. LVCA CONTILE.

Ho letto i uoſtri conuiti ſpirituali, & gli ho trouati pie-
ni di dottrina, pieni d'affetto, pieni di ſpirito, pieni di ſan-
tità, & ho ſentito nel leggerli tutto accendermi, et infiam-
marmi nel uero amor di Chriſto: tãto in quei libri inſegna-
te inſieme, e commouete altrui. Non penſauo, prima ch'io
gli leggeſſi, che uoi fuſte entrato in ſi alti concetti, et in ſi
diuini miſterij, come io poi ho conoſciuto leggēdoli: in tal
modo, che di grandiffimo termine hauete auanzata l'opi-
nion e l'aſpettation mia, & hauete molto piu pagato
che

che promesso. Voi hauete in questa operetta raccolti molti, & profondi, et difficili articoli della theologia christiana, & cosi dottamente disputati et risolti, che bene è per uerso & ritroso ingegno di colui, che leggendoli nõ si sente muouere, rapire, et quasi tutto trasformare in Christo. Emmi piaciuto quel ragioneuol dubitare, quel prudente risolvere, quell'alto inuestigare; quel dotto determinare, et in tutte le parti quella dolce & cortese creanza di parole, hor pregado, hor auuertendo, hor insegnado. Piacesse a Dio, M. Luca, che cosi fatti fosser sempre ò per lo piu, ò per tal uolta i ragionamenti de' signori del nostro secolo, si come uoi li formate, et fingete. che certamente il mōdo ne diuerrebbe piu uirtuoso, et piu costumato; onde ancor si farebbe & piu fiorito et piu felice. perche da cotali spessi ragionamenti formarebbono a poco a poco l'animo loro somigliante a quelle cose, di che parlasseno. onde riempieno l'animo di quei santi concetti, et di quei diuini ammaestramenti, partorirebbe fiori ad ogni hora, & produrrebbe frutti conuenenuoli a cosi uirtuosa piāta. et all' hora potremo dir con Platone, che quelle città fosser ueramente felici, la doue ò i Prencipi filosofasseno, ò i filosofi fossen Prencipi. Che s'a lui parue cosi di quella mōdana e terrena filosofia, che douerem noi creder di questa christiana et diuina? Richiederebbe questo lucco, che cō piu lunghe parole mi distendessi mostrādo il gran frutto che ne seguirebbe a tutti i christiani: et lo farei forse, s'io parlassi a persona ignorāte & rozza, laquale con sottigliezza d'argomenti, ò forza di ragioni, e fiāma d'eloquenza bisognasse persuadere; e non ragionassi con uoi, ilquale pieno di scienza e dottrina piu sete atto ad insegnare altrui, che

15
ui sia bisogno imparare da altri. Oltre che scriuendoui una lettera non uoglio per hora trappassar disauedutamente in forma d'oratione. Ben ui dico che la grāmatica da uoi usata in questi uostri dialogi, non mi piace; ancor che io non sia ne cosi rigido, ne cosi scropoloso; come alcuni altri. ma è cosa di poca importanza, & in un giorno solo si puo emendar tutta: et forse uoi infiammato di spirito di Dio, non ui sete curato di queste regolette humane, & hauete imitato san paulo, ilquale οὐκ ἐὶ σοφία λόγον, uoi sapete il resto. Pur s'io fossi in uoi, hauendo cosi ricca & bella figliuola, uorrei ancor ch'ella fosse & polita & ornata. Non so, M. Luca, s'io mi doglio di uoi, ò no: nol so dico, perche da l'una banda mi pare hauer ragion di dolermi, non m'hauendo uoi scritto mai dopo la partita uostra di Roma, & hauendomi qui promesso solennemente di scriuermi: da l'altra parte ui conosco cosi ufficioso & amoreuole, ch'io son certo, che, se uoi haueste potuto, m'hauere ste scritto. ond'io credo che questa uostra tardāza habbia qualche honesta et legitima scusa in fauor suo. però mi risoluo, di non mi doler ne di questa, ne di maggior cosa che interuenisse: aggiugnendo qualche grado piu a quel sanio ammaestramento di pitagora, quando dice, μὴ δὲ ἔχῃς περὶ λόγον σὸν ἄμαρτάνος εἶναι μικρῆς. A me basta, che questo mio dubbio di dolermi di uoi, ò no, ui serua per una ricordanza che mi dobbiate scriuere. et state sano.

Di Roma, l'ultimo di Giugno.

M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

A MON.

A MONSIGNORE ANDREA CORNARO, VESCOVO DI BRESCIA.

Vedete quanta riuerenz a Monsignore io ui porto, che quelle cose, che per se stesse mi dispiacciono, per amor uostro mi si fanno diletteuoli. Questo è a punto come un distillare l'assentio, ch'essendo l'herba amarissima, quando poi è distillata, l'acqua sua si fa dolce. l'hauermi tolto M. Bino, ilquale è parte dell'anima mia, per se stesso m'è molto amaro: ma poi che me l'hauete suato uoi, per contento uostro si distilla questo mio dispiacere nella riuerenz a che io ui porto, & la parte amara rimarrà tutta a terra morta & fredda; & la dolce sale in alto alla mente mia, & quiui si raccoglie, & si posa. Io sento dunque piacere del piacer uostro, ilquale fa che'l dispiacer, che n'hauerei, se non fosse il uostro piacere, si disfa tutto, & si conuerte in allegrezza & contento. Sol uorrei, o per merito, o per ricompensa, o gratia, che ui sforzaste di ritornar prestamente a Roma. perch'io posso ben per amor uostro sostene re qualche tempo il digiuno di godere l'uno, & l'altro; ma una lunga fame non è possibile sostener mai, che le forze non mi manchino. Restate felice. Di Roma, alli XXI. di Luglio, M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

A M. PIETRO ARETINO.

Se l'hauermi il Priscianese salutato gia per parte uostra mi fu cagione alhora d'incredibile allegrezza, che

C 2

pensate

pensate c'habbino hor fatte le uostre amoreuoli, & belle,
 et purgate lettere? nellequali ho così riconosciuto l'amore
 & la bontà uostra, che nissuno specchio così ben rappresen-
 ta l'immagine altrui, come queste dinanzi alla mente mia
 u'hanno uiuamente rappresentato. non già che prima nò
 haueffi di uoi un continuo simulacro nell'animo, ilquale
 con chiara opera u'hauete per sempre scolpito: ma quello
 in me stesso quetamente, quest'altro nelle uostre lettere, et
 in altra forma ho riconosciuto. Imperò che io prima come
 in un diuino silentio sempre tacito & queto ui contem-
 plauo: hora quasi fattoui presente, ho nelle uostre lettere
 con uoi parlato, in quelle u'ho udito, in quelle ueduto: &
 ho quasi un uiuo essemplio di uoi stesso, mirando quelle, po-
 stomi dinanzi a gli occhi, tal ch'io non so quādo piu ui ue-
 dessi uedendoui, ch'io u'habbia hora ueduto non ui ueden-
 do. Ne mi resta per hora altro che fare senon attendere a
 conseruar ben questo simulacro, nò potēdo godere il uiuo:
 laqual cosa m'ingegnarò far di continuo: & lo farò assai
 meglio, se talhora con nuoue lettere me lo rinfrescarete
 nella memoria. Onde per darmene qualche occasione mi fa-
 ra caro che m'aiutate, quali sono hora li studi uostri, che
 cosa bella scriuete, qual libro hauete già finito, quale inco-
 minciato. Perciò ch'egli è tanta la fertilità dell'ingegno
 uostro, che non prima ha fatto un bel frutto, ch'ella inco-
 mincia a spuntar fuor nuoui fiori per produrre l'altro. nò
 manchi qui l'infinita cortesia uostra di darmene luce a pie-
 no. Et se ui pare, inuitatemi, infiammatemi, costringete-
 mi a scriuer qualche cosa: ch'io non so in qual modo questo
 mio rozzo ingegno sia così fatto tardo, che senza molti
 sproni, & senza gran punture non puo mai ne muouersi,

ne risentirsi. State sano, & ricordateui, ch'io ui amo,
& u' honoro.

Di Roma, alli VIII. d'Aprile. M. D. XLI.

Claudio Tolomei.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.

Il uostro partir cosi subito mi fece creder, che douesse ancor esser subita la ritornata, come fiamma che tosto s'accende, & si spegne. ma, per quanto io m'auueggio, il partir uostro è stato come quel del coruo. io certo ho riconosciuto l'error mio, poi ch'io ho pensato alle piacevolezze & delicatezze di Farnese, & alla gentilezza & cortesia di quelle signore. e tanto piu me ne sono auueduto, ripensando che Farnese è fatto a uoi nuoua patria, hauendo uoi in lui et per lui riceuuta nuoua uita. Oh quando uoi ui ricordate, con che graue, & quasi incurabil male gia u'andaste, con quali trauagli & afflittioni di corpo & d'animo ui foste per molti mesi tormentato; quali pericoli trapassaste, come piu uolte foste alla morte uicino; ma con quanto amore, con quanta diligenza foste atteso & curato; et finalmente con che bella & singular gratia di Dio usciste di quella miserabile infermita, & quasi gentil fenice ui rinouellaste a bella uita: certo io credo, che prima da horribile spauento, dopo da una pietosa compassione, & alla fine da una tenera dolcezza siate tutto assalito & liquefatto. Piaccia a Dio, che tanti mesi u'habbiate hora di contento, quanti giorni u'haueste all'hora di dolore. Il che

spero u' auerrà ageuolmente, conuersando con spiriti si nobili, & si pellegrini, come sono in quelle signore & signori; massimamente hauendo uoi gia per molta isperienza imparato, che in queste parti terrene non c'è cosa ne piu felice, ne piu beata, che la tràquillità dell' animo. la quale è in potere di ciascun, che riconosca drittamente se stesso, & saniamente ui si risolua. Ma non uoglio per hora entrare in piu cupa filosofia. Soto ui prego che basciate la mano in nome mio all' illustr. sig. Isabella; la quale per molto suo ualore et uirtù è ben degna d'esser sempre honorata. similmente u' affaticarete in farmi seruitore alla signora Giulia, sua nuora, laquale intendo essere ornata di molte belle et uirtuose qualità. Fatto un tal officio con loro, ui piacerà caldamente raccomandarmi al sig. Pier Bertoldo: ilquale hauerà pazienza., s'io procaccio prima la gratia di quelle signore, et poi la sua. M. Agostino Ricco, per quãto intendo, se n'è ito a Luca. uorrà credo prouare se l'aer della patria è piu salutare per quella sua indisposizione, che non è il Romano. Restate sano, & scriuetemi qualche cosa. Di Roma, alli XII. di Luglio.

M. D. XLIIII.

Claudio Tolomei.

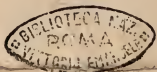
A M. CLAUDIO TOLOMEI.

Quãta piu m'è stata cara la uostra lettera delli XVII. & riceuuta alli XXII. di questo medesimo, tãto piu m'ha fatto uergognar di me stesso, ch'essendo carico, per nõ dir, come piu giustamente potrei, sopra fatto, da la gran somma di tanti honorati oblii ch'io tengo con la uostra uirtu, &

tu, & con la bontà del nobilissimo animo uostro, sia stato
 così negligente di hauer aspettato di riceuer prima le uo-
 stre lettere, ch'io n'habbia mādato le mie. Iddio sa c'haue
 uo dato ordine di farlo: si come è uero, che il piu delle uol-
 te nō riesce all'huomo di così eseguirè, come ordina col pē-
 siero: & io lo so per proua, che m'era disposto come fossi
 tornato da berel'acqua del bagnò di San Cassiano (che mi
 ui son fermato fra quini & casa mia uēti giorni con assai
 buon giouamento) scriuerui per debito mio prima, & an-
 cora per darui cagione di respōdermi: accio cō la uaghez-
 za di quei saggi scritti, che tanto da ogni spirito nobile si
 stimano, potessi alle uolte dar qualche intertenimento gra-
 to al dilicato gusto di queste & di giudicio & d'animo in-
 tēdenti e molto nobili signorè. alle quali, per l'obligo im-
 mortal ch'io le tengo, cerco sempre di satisfare col mezzo
 dell'altrui ualore, poi che per l'ignorāza et goffezza mia
 da me stesso nō uaglio. Ma la uostra cortese bōta, che m'ha
 sempre souenuto ne bisogni prima, ch'io l'abbia richiesta,
 sēza aspettar l'inuito, fe, che mi uenne il soccor, o in quel
 che m'assettauo a scriuerle per domandarlo; ettanto piu ca-
 ro, quanto era per alhora menō aspettato, et piu desidera-
 to. perche nel di medesimo, che uēne la lettera, si lesse tut-
 ta la prima parte della uostra oratione della pace, che già
 recitaste a Papa Clemēte, et nō senza marauiglia et ferma
 attentione ascoltata da tutti, et lodata, et oltre ad ogni al-
 tra dalla signora dōna Giulia Acquauina, come quella che
 nō l'hauena udita piu, e che meglio per la sua dottrina co-
 nobbe l'arte mirabile et la maestà che per tutto in quella
 risplende. si che già nel pensier di ciascuna era nata noua
 uoglia d'hauer nuoui scritti da la s. v. et in questo giūse

la lettera cō l'ático ritratto del mio male, e della cortesia et
uera pietà che trouò in questo luogo, tanto uiuo & uero
che a tutti leggendolo si rinouò in quel breue spatio di tē-
po tutta quella medesima cōpassione, che sentir gia in quei
lungi mesi di me, all'ora che d'aspra charità piene, per
darmi questa uita che io uiuo, mi fer tormentare: & così
parimente diuennar poi liete, compiacendosi nell'effetto
della lor diligente compassione, d'hauermi di peggio che
morto renduto a bella uita. Ma come scontrero io mai l'o-
bligo che per quella tengo con la cortesia uostra? che non
hauendo per la pouertà mia non dico robba da pagare,
che non saria a bastanza un Papato, quādo ben trappassas-
se i giorni di Pietro, ma nō hauend'io dico ingegno da po-
ter con i miei scritti render almeno il cābio, con dar lūga
uita alla memoria d'una sì rara & cortese compassione,
& forse non più uita a nostri di in altri signori od in ra-
ri: uoi senza ch'io l'habbia meritato, saluo che nell'amar-
ui, & uenerarui (che in questo non acconsento non pur
ad altri, ma, se dir si puo, a uoi stesso) hauete con quella
uostrea lettera sì acconciamente per me satisfatto, che se la
S. V. si disponesse darla in luce, in cōpagnia delle molte al-
tre sue, che tātto si desiderano per ciascuno; mi terria per
certo d'hauer cōsacrato alla immortalità la memoria d'un
tātto pietoso beneficio. et quando pur siate & al nome uo-
stro, & alle uostre nobili geniture si nimico, che non deb-
bino da quella stessa mano che gia le ricolse, et hora le tiē
rinchiuse, esser discarcerate giamai; non sarò nemico io a
gli oblighi miei, et da hora mi ui scuso, che la manderò a
Vinegia a M. Pauol Manutio, che la stāpi nel secondo uo-
lume delle lettere, che s'intende ua ricogliendo di nuouo
da

da diuersi grãd'huomini, per far quest'altro giouamento al mondo, come ha fatto del primo. Bè che non posso credere non ui lasciate uincere alla fine dalle persuasioni di chi u'ama: et non ui contentiate, come le hauete dato l'essere, di darle ancor la uita, & insieme la perpetuità a molti, ma uie piu chiara a uoi stesso. che sol questo finalmente è il premio uero che s'ha, & che resta uiuo in questo mondo delle uirtuose fatiche. Ma lasciãdo questi discorsi, per non parerẽ il porco con Minerva, torno a me, et ui cõfessò ch' in questo luoco (merce della bontà dell' illustr. patrò suoi) ci uiuo felice, per star contento nella seruitu loro. Pur se uenisse mai fatto che quel disegno, che ci figurammo nel pensiero gia son molti et molti anni, si mettesse quando che sia in opera, di uiuer fuor de i tranagli del mōdo, in una lieta, libera, santa, et accõpagnata solitudine, alhora si che s'haueria la uera pace in terra, & si pigliera l'arra de l'eterna quiete nel cielo: che altramente è impossibile, come a chi uia di continuo per il fango, di non s'imbrattare, lenche molto l'huom se ne guardi. Finalmẽte, poi che la uoghezza del ragionar con uoi m'ha fatt'esser si lungo, ui dico che l'basciar la mano in uestro nome alla signora Isabella, & il farui seruitore alla sig. donna Giulia, et il raccomandaruì al sig. Pier Bertoldo, lo feci fare alla lettera stessa: et ciascuno per se, & tutti insieme la lesseno e trascorsono piu uolte, sempre, dalla prima compassione in fuore, con nuouo piacere, & con dar nuoue lode alla felicità, et leggiadria del dire. Lequali oltre al ringratiaruì, & accettaruì per caro & honorato amico, ui pregano, almen finche starò qui, non ui sia fastidio a scriuermi spesso: accio oltre al diletto haucranno in leggerli
scritti



scritti uostri, possano ancora in qualche parte imitando-
gli, imparare anch' elleno a saper bene dire. et io quanto
piu caldamente posso uene prego & riprego: che'l prego
uaglia mille. di Farnese, a di XXIII. di Luglio,
M. D. XLIII.

Bart. Paganucci.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.

Bel modo è stato il uostro per insfiarmi a scriuere, ne
so se c'era stimolo maggiore che questo delle mie lodi. Io
perdono a Temistocle quello estremo piacere ch'egli hauea
quãdo sentiuà lodarsi, perch'io'l prouo tal hora in me stes-
so, & uorrei ch'ancora a me fosse perdonato. che s'egli è
honesto, perche merita biasimo? se non è honesto, perche cò-
to è così naturale, che nissuno quasi così tēperato se ne puo
difendere? Direi in questo proposito qui molte cose, ma sa-
rebbe piu tosto soggetto da oratione che da lettera. basta il
dir solo, che alla uirtù segue dietro la gloria, et alla gloria
il piacere; & che se non è honesto questo piacere, nō è ho-
nesta ancora ne la gloria, ne la uirtù, ond'egli come da sue
madri è prodotto. Ben è uero che conuien ch'ei nasca da ue-
ra gloria, o da salda uirtù, nō da finta, da imaginata, o da
uaria. ne bisogna che gl'internēga come ad Iffione, ilquale
mentre pensò congiungersi cō Giunone, si trouò cōgiunto
con una nuuila uana, fuggitiua, et che il uento se la portò
uia. Ma mētre io non uoglio di ciò ragionare, disauueduta-
mente pur mi u'intrigo: ne me ne posso ancora strigare, se
prima nō ui dico, che a uoi nō è bastato di lodarmi per opi-
nion

nion uostra, che ancora u'hauete aggiunto il giudicio de
 l'illustrissime signore uostre. laqual lode tanto piu m'è ca-
 ra, quanto ella piu mi uien da nobile & lodata parte. Ne
 io so in che modo poter ricompensar & uoi, & lor di tan-
 ta cortesia, se non con l'affaticarmi, & col far si, che in
 qualche parte sia uera la lode che m'hauete data, ond'io
 possa ueramente abbracciar Giunone, et non qualche nu-
 uola, o nebbia. ecco in che altro bel modo m'infiamate al-
 li studi & allo scriuere, ma non manco m'accendete con
 la dolcezza del uostro dire & con la nuoua bellezza &
 grauita delle parole & delle sententie. lequali scielte di
 tutti i fiori della lingua Toscana, e tratte da i secreti fonti
 della filosofia, in non so che nuouo modo mi diletmano, &
 innamorano: onde quasi adirato mi sueglio a bel desiderio
 di gloria, riconoscendo per uoi quanto tempo io ho gia son
 nacchiosamente perduto; & quanto, s'io non fessi stato
 nemico di me stesso, haurei forse potuto leuarmi dal uolgo
 entrando per la bella, ma faticosa strada della laude e de
 l'honore. Non so gia s'io farò come quel pellegrino, il qua-
 le ingannato dal sonno si leua tardi, di che auueduto si af-
 fretta quãto puo il uiaggio, facendo si, che, quanto gli tol-
 se la passata tardanza, tanto gli sia reduto dalla presente
 sollecitudine. io certo non ho maggior uoglia, che di segui-
 re in questa parte i consigli uostri, & insieme di molti al-
 tri miei amici, liquali il medesimo mi consigliano che uoi.
 ma non so già, se, come io n'ho gran uoglia, così n'haurò
 egual potere. perciò eh'io mi conosco inuilupato e nue-
 scato ancora in certi fastidij del mondo, liquali non mi las-
 san, com'io uorrei, goder la libertà de la natura & della
 uirtù. pur la pietà di Dio è infinita, & la forza d'un'a-
 nimo

nimo risoluto è molto grande. State sano, et raccoman-
datemi a quelle signore & signori, alliquali io son seruito
re senza ch'io faccia lor mai seruitio ueruno. Di Roma
alli XXIX. di Luglio, M. D. XLIII.

Claudio Tolomei.

A M. PAOLO MANVIO.

M. Bartolomeo Paganucci con un suo nuouo incanto
m'ha canate di man non so che lettere, et poi s'è fatto pre-
te, & se ne ua a Trento al Concilio. io sono entrato in una
gran gelosia di questo suo fatto. et mi rendo certo, & lo
giurarei, ch'egli non ne uuol fare altro, senon mandarue-
le, perche uoi le stampiate. S'egli ue le manda, io n'ho un
gran dispiacere. perche primamente io non uorrei che si
stampasseno: & dopo, s'elle pur sono condannate a questa
morte, uorrei ch'almeno hauessero innanzi l'oliuo e la rac-
comandation dell'anima; accioche non se n'andasseno per
dute al fuoco maladetto. Di gratia M. Paolo, s'egli è pos-
sibile, non mi fate ingiuria di stamparle. et se pur non ue
ne potete tenere, riman datemele, ni prego, prima, per-
ch'io le riuenga, & le ricorregga un poco. imperò che mi
sforzerò purgarle da qualche lor peccato mortale, et se
non con altro, almen con la uirtù del pentirsene et del con-
fessarlo. ma quando pur siate cosi aspro, che non mi uoglia-
te far questa gratia, fatemene almeno un'altra di stampar
questa lettera con quelle altre insieme, accio ch'ella fac-
cia fede, come le pouerette si uoleuano ammendar de lor
peccati; ma non hanno hauuto ne chi l'ascolti, ne tempo,

ne modo di poterlo fare. et forse questa lor buona uolontà
le farà degne di scusa & di perdono. State sano. Di Ro-
ma, alli XXI di Febraio, M. D. XLV.

Claudio Tolomei.

A M. SPERON SPERONE.

La prestantia nobile della magnanimità uostra graue
ha, o illustre spirito, uisitato & con pari dono et in un me-
desimo tēpo il compare et me. et ciò ha fatto con arte bel-
la et amoreuole. Imperò che essendo noi una cosa istessa,
non n'è paruto d'alterarci con la disuguaglianza del piu,
e del meno. ma da che il presente, delquale debbono godere
due persone consimili, richiede una gratitudine cōforme;
egli, che è quel che sono io, & io che son quello, che è egli,
ue ne riferiamo gratie con la lingua e con l'animo d'una
indifferente uolontà. per benchè lo Sperone ha tanta parte
in Titiano & nell'Aretino; quanta ne hanno in loro et in
lui et l'Aretino, & Titiano: tal che uoi sete noi, nel modo
che noi siam uoi. et essendo così, la beuanda pretiosa, che a
misura ci mandate, è anco presentata da uoi stesso a uoi
proprio. onde il ringratiar uene saria sì come un de i nostri
occhi, & una delle nostre orecchie uoleffero affaticarsi in
ringratiare l'altra orecchia, e l'altro occhio di ciò, che ueg-
gono & odono insieme. per laqual cosa non saperei che
piu di mini, saluo, che lo beremo cō la bocca d'uno ugual
gusto: di maniera, che in cotal atto la faccia di tutti tre ri-
splenderà col uigore. d'una commune letitia.

Di Venetia, il X. di Nouemb. M. D. XLII.

Pietro Aretino.

Honoratissimo M. Paolo. A spettando di giorno in giorno nuoua d'hauer fermo lo stato mio, & desiderando, che la fosse la prima ch'io ui dessi di me, dopò questa mia fastidiosa infermità; non ui ho scritto com'era mio debito. hora che le mie lettere ui potranno arrear contenti, per intendere com'el corpo, a Dio gratia, sta bene dalla passata infermità, e l'animo riposatissimo et quieto sotto l'ombra del mio nuouo patrone il signor Duca d'Vrbino, non u'ho uoluto di fraudare di questo piacere, ma dirui, che sua eccellenza, che l'anno passato, come uoi doueui sapere, mi haueua domandato in presto al Cardinale, intēdendo ch'ero libero m'ha fatto partito utile & honorato, talmēte che, piacēdo a Dio, a Febraio me n'andro a seruitij di sua eccellenza per auditore generale. doue il mio pensier sarà seruire un così uirtuoso signore in cose della professione mia, & prouedere che quel stato sia gouernato giustamēte da chi l'aministra: perche l'officio mio nō è di giudicare, ma di sostenere la persona del Prēcipe, et far che altri giudichi retamente: tanto che mi restara da spēder tanto tēpo in scriuere, e studiare, ch'io possa ogni qual di hauer piene altre ottocento pagine da darui materia & di rider et di comporre. così restandomi della seruitù del Reuerendiss. mio di Rauenna ancor tutto Ottobre, ho trouato chi m'ha riceuuto, e datomi piu del terzo piu di quello che sua eccellenza, et i suoi son soliti dare a chi sta in quel grado. e così auati ch'io caschi, son stato raccolto. et mi ui raccomandando. De Ferrara, il di XXIII. di Settemb. M. D. XLIIII.

Come fratello Siluestro Aldobrandini.

A M.

A. M. SILVESTRO
ALDOBRANDINI.

Io ho sentito un' infinito contento leggendo la lettera di V. S. l' una, perch' ella mi auisa di essere uscita del grane fastidio della sua lunga infermità: l' altra, perche mi da noua dell' honorato luoco, nelquale ella è per entrare appresso l' illustriſſi: signor Duca d' Urbino. di che io mi rallegro, & debbo rallegrarmi sommamente, prima per l' amicitia, ch' io con esso lei tengo; dipoi per rispetto uniuersale di tutti gli huomini di ualore; uedendo che in questi corrotti costumi dell' Italia non è però tanto chiusa la uia alla uirtù, ch' ella non possa peruenire a gradi senon pari a i meriti suoi, almeno quali puo concedere la qualità de' tempi. perche pur ancora si trouano de i signori, che la raccolgono sotto l' ombra loro. ne meno mi aggrada, che V. S. per giouare al suo Prencipe, non per tanto lascerà di giouare ancora a gl' altri, et di prestar materia a gli amici di allegrarsi con lei di que' beni, che ne giorni suoi la faranno chiarissima, & serberannola sempre uiue nella memoria de gli huomini. Et me le raccomando, pregando la ad amarmi al solito: ch' io amo lei & amerò sempre, quant' io debbo. Di Vinegia, il primo di Ottobre,
M. D. XLIII.

Paolo Manutio.

A M. CARLO GVALTERVZZI
DA FANO.

Magnifico M. Carlo offeruandissimo, circa le dispositio-
ni de la Illustriss. signora Marchesa, per molto che forse in
tutto ci douessimo riportare alli medici di sua signoria,
che la uedono di giorno in giorno, & sono di quella rara
dottrina; nondimeno et per satisfattion di Monsignor no-
stro piu sollecito de la salute di sua eccellentia, che della
propria, & per testimonianza del desiderio ch'io ho della
salute sua insieme con uoi, e col magnifico M. Fracesco del
la Torre; il quale mi è ogni hora addosso per questo conto;
ho notato queste poche cose di molte, che si potriano dire.
Prima lodo l'opinione del medico, che uietà le medicine a
sua signoria, massime in questi caldi, et per il parer mio
tutte sono da esserle uietate in ogni tēpo, eccetto forse la
māna cō un poco di brodo di pollo. nondimeno non son gia
d'opinione, che con gli altri ingegni nō si osti a quel catar-
ro, se è quale son informato, et ancō alla impressiōe, che fa
nelle parti delle fauci, & della trachea, onde alle fiate ne
esce quel puoco sangue superficiale. perche l'un e l'altro è
da temere assai, quādo nō se gli proueda. Per la uia delli ci-
bi mi piacerei l'uso del latte, che ualeria ad obtūder l'acui-
tà del catarro, et tanto a ricoprir l'abrasion fatta per simile
intētiōe. loderei anco la ptisana, il riso preparato, e simili,
cō la emulsione del papauero nelle minestre. la sera potreb-
be similmete quādo ua a dormire pigliare uno o duoi cuc-
chiari del siropo dello istesso papauero, et usare il diacodio
il giorno in forma solida, tenēdolo in bocca, et lasciādolo li-
quesfare più piū. ne so se forse fosse hauto per superstitioso
sparger

sparger un poco del medesimo seme di papauero nel pane
 che sua signoria usa . et tutto sia detto ben considerato il
 tenor del stomacho, et il resto. Appresso io uorrei che usasse
 di questo lambitino, nelquale spero giouamēto assai, e fas-
 si di tragacanto dramme due, succo di liquiritia dramma
 una, sappia ouer uin cotto quanto basta a far l'ettuario .
 Ma quello, ch'importa il tutto per l'opiniō mia, è, che uoi
 sapete, che si come il corpo, quando si fa tiranno dell'anì-
 mo, corrompe, e guasta tutta la sanità di quello, così anco
 l'animo quando si fa tiranno e nō uero signor del corpo ,
 strugge e corrompe la sanità di lui prima, & poi anco il
 nesso & legame commune . laqual tirannide spesso adiuue
 ne all'animo per inganno, non dico de'humori, ma per la
 troppa sua eccellentia . percioche essendo egli diuino, se ac-
 cade per auētura che pigli qualche assaggio et gusto della
 sua diuinità, tanto sene inuaghisce, che niente o poco cura
 piu l'altra parte mortale lungi da ogni diuinità, anzi l'o-
 dia, & uorrebbe uolontieri separarsene, et così trahendo a
 se solo le attioni, i tempi, e'l tutto, fassi tiranno, et pecca
 contra la prudenza, & la carità, & Dio . ilquale uole
 che mentre siamo in questo peregrinaggio, & uiandanti,
 necessario ci sia questo cōpagno et ministro . di che ne deb-
 biamo hauer cura, et essergli uero signore: ilquale non to-
 glie al seruo quel che se gli deue . Dio solo fa il fine delle
 cose, et quando, et come sia bene sciorsi da questo . a noi nō
 appartiene a procurarlo, o esserne per poca cura cagione ,
 contra l'essempio che'l nostro uero maestro e signor Dio in
 se stesso dimostrò . Questo poco discorso signor mio ho pre-
 messo, perche io dubito, che tutta l'origine delli suoi mali
 habbia principio da questo capo, non ch'io pensi che tanto

ingegno non lo sappia & conosca tutto meglio di me, ma perche l'ingano nō è nello uniuersale, ilquale chiaro si uede et conosce, ma nel particolare, oue è tutta la difficoltà; nō nelle cose, oue si uede eccesso grande dal diritto, ma in quelle oue lo eccesso è poco, et insensibile, et perciò non si conosce, o non si cura. ilqual poco repetito piu & piu uolte; al fine fassi assai & sensibile: & cosi nō se ne accorgendo noi spesso pian piano ce n' andiamo in rouina, tanto difficile è ritrouar quella giusta misura, e quella bilancia, che conuiene tra il signore et il seruo. Per ilche signor M. Carlo uorrei che si trouasse il suo medico all'animo, che minutissimamente calculasse tutte le sue operationi, et fatto giusto equilibrio, desse al signor quel che è suo, et al seruo quel che è suo; & tal medico bisogna sia & saggio, & di tanta auttorità, a cui sua signoria creda et obedisca, come l'illustriss. et Reuerend. Inghilterra. et rassettato questo principio, io non dubito che tutto ch'è seguito non si rassetti. Altramente io uedo che il piu bel lume di questo mondo a non so che strano modo si estinguerà, & ci sarà tolto da gli occhi. ilche Dio non uoglia per sua bontà. et cosi di questo poco rimarrete contento: nel che se forse paressi profontuoso, lo attribuirete al troppo affetto. ne oltre le dirò; senon che di continuo mi raccomando & offero.

Di Verona, alli XII. di Agosto. M. D. XLIII.

Il Fracastoro.

A M. RINALDO DALLE CORNA.

Nobilissimo M. Rinaldo, io ho moltissime uolte fra me medesimo dubitato, se uoi teneste piu alcuna memoria di me,

me, conciosia cosa, che in così lungo corso di tēpo nō mi ha
uete mai non solamente incitato a scriuere, ma resa rispo-
sta a molte mie lettere, & a mille ambasciate, ch'io u'ho
mandate. laqual cosa, fallo Iddio, con quāto affanno d'ani-
mo ho sopportato, come colui, ilquale amandoui sopra la
mia uita, mi pareua duro d'hauer ogni giorno a sforzar-
mi di scacciare da me un pensiero, ilquale sempre mi ragio-
naua di uoi, che dimenticato mi haueste. io l'ho pure scac-
ciato, & uinto, auisandomi non douer potere essere, che'l
uostro sottile ingegno riceuesse così rozza impressiōe, che
non conoscesse quanto dolci siano gli frutti dell'amicitia,
& quanto cara memoria si debba sempre de gli amici te-
nere; & a questa etade massimamente; nella quale il nu-
mero di quelli è tanto diuenuto minore, quāto è maggior
il bisogno. et così perseverando io in questa buona creden-
za, M. Vincentio Catena in un medesimo tempo mi ha sa-
lutato da uostra parte, et essortatomi a sofferrir moderata-
mente la suenturata morte del Trenta, laquale ueramēte
m'ha recato noia oltre il mio credere: considerando che, co-
m'io intendo, senza sua colpa è stato sopraggiunto da quel-
la morte, che meno douea. Dall'altra bāda hauēdo riguar-
do alla iniquissima conditione del uiuer nostro, et alle mol-
te miserie, allequali, forse per isdegno de i cieli, da gran tē-
po in qua soggiacciamo, mi pare che non sia passato da
questa uita alcuno, per giouane che sia, in questi graui, et
pestilentiosi anni dietro, che per prouedimento della diui-
na pietà non sia stato tolto da una continoua afflittione,
& guidato a perpetua felicità. Et però tra per le nostre
essortationi, tra per la ragione, che pur mi signoreggia,
& per esser l'animo mio per tante percosse indurato, si,

gatiõe perpetua. Pregoui bẽ, che u'ingegniate d'hauer resolutione da quel magnifico gẽtilhuomo; che gia quasi piu desidero di risolvermi, che di soddisfare a questo mio appetito: che cosa tale nõ si dee cercare da me cõ tãto studio, ne con adoperar tãto gli amici. Et homai incomincio a poco a poco sũegliarmi, massimamente che gli giorni passati ho presentato un di miei fratelli reo di homicidio, & l'ho publicamẽte difeso per uia nuoua, o pur antica, di maniera che il signor locotenente l'ha del tutto assolto. Così haues'io presẽtato quell'altro, ch'è in Vinegia, che senza dubbio l'haurei aitato. per questo cessa una delle ragioni che mi moueano, il desiderio di andar hora in quel loco. però di gratia fatemi risolver tosto, accioche non ottenendo questo io possa uolger l'animo ad altro pensiero, o per auentura ottenendolo io possa in tempo rassettar le cose mie. ne mi occorrẽdo hora altro, bascio le mani a uostra signoria. Di Vdene, alli XXVIII. di Nouemb. M. D. XL.

Cornelio Franzipani.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Ma. & hon. M. Benedetto, Vostra sig. è nel numero di quelli huomini, che fanno & non dicono: ilche ancora che io credessi prima, per non essere bene alcuno ch'io non creda di uoi; pure l'ho meglio conosciuto dipoi che M. Geronimo Stefanello è ritornato a Padoa: ilquale mi ha ringratiato infinitamẽte della molta amoreuolezza, che uostra signoria ha usato seco per amor mio. Non ui potrei dire, quanto piacere mi hauete fatto: ilqual piacere tanto è

maggiore, quanto piu è nato dell'amor uostro solo uerso
me senza alcuna richiesta, o merito mio. Non entrerò in
ringratiarui: perche uoglio che questa parte, che pare mez-
za cerimoniosa, sia del tutto leuata uia della nostra ami-
cizia. Ho scritto al clariss. M. Gasparo in sua raccoman-
datione. uostra signoria si degnerà dar ricapito alla lettera,
et cō quel uiuo fuoco di beneuolenza, che mi porta, riscal-
darla un poco: imperò che l'ho scritta non so come, et a V.
S. non posso scriuere hora quanto io uorrei, sendo mezzo
stordito da una nuoua percossa, che ho hauuto questa mat-
tina della morte di mio padre: laquale oltra il molto dolo-
re, che mi arrecca, mi tiene anco per questo assai sospeso,
che domattina mi bisogna mettermi in camino, et andare
a Pistoia. a nissuna cosa pensaua meno, che al muouermi
di Padoua a questo tempo, pur bisogna accomodarsi co i tē-
pi. O signor mio, quanto sono mutabili & inferme le cose
del mondo. io mi era tranquillato l'animo nell'amor sin-
gulare di Monsig. Bembo, & del signor Rainaldo, & nel
frutto ch'io coglieua di miei studi col Genoua & cō l'aca-
demia di M. Lampridio. et mi pareua di uiuer beato in co-
si nobile città, et in compagnia de piu fioriti ingegni d'I-
talia. et era ueramente assai beato. ma bisogna hora che
io cedi alla tempesta, & mi lasci portar da maggior forza
di uenti, che non è atta la mia resister loro. io men' andro.
fra questo mezzo V. S. si degni conseruarmi nella gratia
sua, & del clarissimo M. Gasparo, et habbia cura della sua
salute, laquale i timo a pari della mia.

Di Padoua, alli XVIII. d'Agosto, M.D. XXXIII.

Cosimo Gheri Vescouo di Fano.

A M.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Se uenendo M. Ludouico nostro a Vinetia, io nō ui scri-
 uessi, farei ingiuria a me: & se ui scriuessi lungamēte, fa-
 rei torto a lui, ilquale potrà essere con uoi in uece d'una
 pienissima lettera mia. Non ui direi facilmente, quāto mi
 sia dispiacciuto l'intendere che dopo la partita mia di que-
 ste bande uoi habbiate hauuto a combattere un'altra uol-
 ta cō'l male. pur ringratio Dio, & mi rallegro cō uoi, che
 sete stato ualente cauagliere, & secondo che intendo l'ha-
 uete superato. Hor ui bisogna porre ogni studio in armar
 ui di modo, che non li basti l'animo assaltarui così leggier-
 mente ogni terzo di. Non so se sie uero quel che mi uien
 detto, che V. S. è per fare questa uernata in Padoua. o me
 felice: che mi gioua di crederlo. attendo con sommo deside-
 rio la uostra uenuta, & con piu desiderio dell'usato; per-
 cioche mi allontanerò da uoi piu presto di quel che io pēsa-
 ua: cōciosia che persuaso da miei uecchi pēsieri, et da nuo-
 ue occorrentie, me ne andarò piacēdo a Dio al mio Vescona-
 to. ma di questo ui raguaglierà a pieno M. Lodouico. io cer-
 to uorrei godermi a mio modo prima che partissi: et se uer-
 rete qui, uerrete in casa d'un uostro fratello, poi che tante
 altre fiate siete stato in casa de' uostri cugini. Del mio serui-
 gio, non ui dico piu altro, senon che haurò rato & grato
 quello che farete, sapendo che hauete due ottimi consiglie-
 ri nelle mie cose, amore et giudicio. Ma ui affetto pure se
 non per altro, almeno per uederui: et quādo nō uerrete, io
 farò nōdimeno cōto di hauerui ueduto, come sēpre faccio e
 certo è che mi pare di riportar l'amicitia uostra di queste
 bāde come carissimo et singular guadagno. Ma questa par-

non uoglio dare alla penna, riserbandomela tutta nell'animo. et per non fare ingiuria a M. Lodouico, faccio fine, pregandoui ad amarmi, & sopra tutto a custodire la sanità uostra per far piacer a molti, & a me gratia ancora, che tra i molti amo singularmente le uostre uirtuti. Di Padoua, alli XXXI. di Agosto, M. D. XXXVI.

Cosimo Gheri uescouo di Fano.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Mag. mio offer. Non ui dolete di gratia, che non sia uenuto a Matoua, se nō uolete dolerui del mio dolore, il quale è stato uguale allo estremo desiderio, che hauea di uenir ui et per obedirui, et per goderui, et per honorarmi di questo titolo, che fossi stato eletto in così degna compagnia: il qual titolo prego uostra signoria che faccia opera che non perda, benché sia stato impedito del mettere in atto il mio desiderio, et mi raccomandandi al mio signore M. Bernardo Nauagero. Monsignor si è ricordato che il clarissimo M. Mar. Antonio promisse a sua signoria di uenir a questo tempo a Moteforte per recreare & se & lei per qualche giorno: & perche non uorria che qualche altro dissegno lo facesse scordar della promessa, intendendo che non intrera consiglierio saluo che a Calende di Nouemb. mi ha commesso che ui preghi a fare intendere a sua signoria, che quanto piu tosto uerrà, tanto anticiperà, et sarà piu lungo il fauor & piacer nostro: & quando sarà satia di un luoco, le promette di cōdurla all' altro, & sopra al lago di Garda, e doue sarà piu a grado a sua signoria, per la cui cōpagnia
si

si promette una tranquilla uita in dolce & honesto otio per quelli pochi giorni, che a noi pareráno et breui et ueloci piu del solito. et con lei s'intende che habbiano a uenire & il Mag. M. Giouáni, et uoi. del qual officio se pensaste di mancare, pensate che ui habbiano ad esser fulminate nella uita le scomuniche stesse come grandine. et non uolendo, ne accadendomi dirle altro, mi raccomando a uostra signoria senza fine, & la prego a conseruarmi nella buona gratia del detto clarissimo mio patrone, raccomandandomi al Mag. M. Giouanni. Da Verona, alli XIII. di Settembre. M. D. XL.

Al seruitio di uostra sig.

Francesco della Torre.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Signor mio. Del dolore, che ho sentito dello acerbo caso della subita morte del clariss. M. Marc' Antonio Cornero, il quale son certo di gran lunga superi la imagination uostra, & so che ue lo imagnate grandissimo, argumentádo qual debba esser stato il nostro, che oltra le cagioni, che hauete meco communi di doler uene & publiche et priuate, ne hauete appresso alcuna piu particolare; io uedo che mio debito seria stato cercar di consolarvi in quel modo, che hauessi potuto lóto. col quale officio io uerrei ad hauer anco fatto a me stesso beneficio: percioche a uoi nò potrei hauer messo innázi a gli occhi ragione alcuna di consolatione, che nò l'hauessi prima è me posta nel cuore. ma io mi ho trouato fin'hora così percosso, & stordito dal gra

ue

spatio, come è accaduto, priuata. Mi soueniua del danno delle città, & popoli in ogni parte soggetti a questo illustrissimo Dominio, & in particolare di questa mia patria, laquale era da lui come da padre amata, et abbracciata, & come da protettore aiutata, & favorita. Mi staua negli occhi la perdita, che ha fatto Monsignor mio, la cui bontà, et ualore, et affettuosa diuotione uerso questo stato conosciua così bene, & per conseguente lo amaua, l'honoraua, lo difendeva. Mi ci staua la uostra, mi ci staua quella del nostro magnifico M. Gionanni con gli altri fratelli: le quali uedeua così grandi; che queste sole hauriano bastato a perturbare un'animo debile come il mio: ilquale uagato che hauea con la cōsideratione per molti uarij et graui danni, che nasceuano dalla morte di questo raro senatore, nel quale fioriuano tante uirtù senatorie, che non è marauiglia che l'odor se ne spargesse per tutta la Europa; si uoltaua alla fine col pensiero al mio priuato con tanta forza; che perdeua ogni forza & uigore, & abbandonaua se stesso. Mi ueniua in mente quanti graui discorsi ha mai fatti meco familiarmente, quanti fauori mi ha fatti in ogni tempo, quanti segni mi ha dati del suo amore, quante amoreuoli proferte mi hauea poco inanti fatte in Venetia con affetto paterno: liquali beni uedendomi tolti subito di mano da così importuna morte, restaua col core di maniera ferito da questi pensieri, che nō poteua dar luogo ad alcuna consolatione, & quello che non sentiu in me medesimo, mi era impossibile a comunicare altrui: onde non occorrendomi in questo caso miglior medicina del silentio, & del cercar di fuggir quanto potessi da me stesso, s'io non ho fatto prima quello officio con uoi; & per

Et per uoi col nostro magnifico M. Giovanni, del quale ui
era debitore, son certo che riguardando alla cagione, di cō
passione mi giudicherete piu degno, che di riprēsiōe. Ma
hora che per beneficio del tempo comincio ad aprir gli oc
chi, et uedere un poco d'ombra di uerità; nō presumo già
di essere io quello che habbia a consolarui, che so che non
hauete bisogno di altro cōsolatore, che di uoi medesimo: il
quale accumulando l'una all'altra uirtù uostra, ui haure
te fatti così forti argini di quelle innanzi al core, che lo
haurete alla fine difeso dalla piena del dolore: sì che se ha
uerà in qualche parte sbucato, come son certo che hauerà;
nō lo hauerà però sommerso: ma desideroso di pagar quel
la parte che io posso del debito, che ho cō uoi, et di satisfa
re alla commune usanza, et a me medesimo; ho presa la
penna per dirui quel che dico hora a me stesso. et questo è,
che chi si duole della morte di questo signore, nō fa officio
ne di christiāo, ne di amico, o seruitore. di christiāo: perche
mostra che gli dispiaccia quel che a Dio è piaciuto. il qua
le non hauēdoci tolto alcuna cosa nostra, ma recuperato il
suo; deueriamo ringratiarlo di quel tempo che ce l'ha im
prestato: et chi non lo fa, da indicio di animo ingrato et
ingiusto, nō altramente, che se si dolessē di Dio, perche non
hauesse data piu lunga uita a gli huomini, onde la maē
stà sua tacitamēte accusa, et alla uolōtā di quella opponen
do la propria, mostrasi quasi desideroso di contrastarle. di
amico o seruitore, perche si duole del uero bene dell' ami
co o patrone: il quale se noi amassimo ueramēte; deuriamo
rallegrarci; perch' egli uscito dalla tempesta del mondo, et
preso porto, hauesse cambiata questa breue et misera ui
ta con la eterna et felice: et se la perdita di quella se
renissima

renissima rep. ci molestasse; consolarci con la provvidenza
 di Dio, che fa ogni cosa bene: laquale se l'ha gouernata fi-
 no a quest'hora, non l'abbandonerà da qui inanzi: ma
 conseruando molte delle piante uecchie fin che sotto l'om-
 bra di quelle crescendo le noue producano frutti buoni &
 maturi; mostrerà la particolare et perpetua cura che ha di
 quella. et deuriamo considerar, che se questa nobilissima
 pianta non si fosse hora secca per rinuerdire altroue; for-
 za era che in breue si seccasse. ilche seria forse accaduto
 in tempo piu importuno, et che per la indispositione del ter-
 reno, doue era piantata, cioè del corpo infermo et caduco,
 in questo spatio di mezzo pochi frutti era da sperarne. et
 con queste istesse ragioni possiamo mitigar la doglia del
 danno delle città et popoli soggetti, alli quali gionerà an-
 cora cosi morto: percioche la memoria della uirtù, integri-
 tà, & pietà di quel spirito ualoroso risplenderà come un
 fanale in quella rep. alquale molti delli presenti, et di quel-
 li che ueranno, drizzeranno il lor corso: onde ne seguirà
 uniuersale beneficio in ogni parte. Se ci affliggono i dāni
 de gli amici, se il nostro proprio; debbiamo temperare il di-
 spiacere di quelli col piacere del guadagno di lui: ilquale,
 quanto a lui, non poteua uscire di questa uita in modo,
 ne in tempo piu opportuni. Egli è morto senza sentire i do-
 lori della morte, ne però è morto che non habbia sentito
 & riceuuto nel core il raggio della gratia di Dio: ilquale
 hauendolo destinato fra gli suoi eletti, ha uoluto che quel
 spirito diuino separato il piu del tempo dalla materia pre-
 uedesse et predicasse l'hora della sua morte esser uicina, ac-
 cioche, uenuta quella, meglio purgato et esposto, senza al-
 cuno impedimento o indugio se ne uolasse a goder quei
 beni

beni, che la maestà sua ha, preparati a quelli che l'amano. Della qual diuinatione io son buon testimonio: percioche quando io presi commiato da lui il giorno auanti la nostra partita da Venetia, inuitandolo a uenire con la primavera a nascondersi nelle nostre uille, per ristorarsi dalle fatiche passate; queste parole mi rispose a punto, sano et allegro in uista, che poco haueua a star con noi, et che fra pochi giorni anderia in paese piu lontano, & che quella saria forse l'ultima uolta che ci parlassimo. Lequali parole da me cò molta marauiglia, et dispiacere udite dissi la sera a Mons. mio, & arriuato a Verona al clarissimo Capitano suo cognato: & l'uno et l'altro dopo il caso occorso ne ha hauuto memoria. Egli hauea corso per tutti i gradi de gli honori maggiori, che suol dar la sua Rep. non solo con molta laude, ma con tãto plauso, et uniuersale ammiratione del suo ualore, che pareua che ciascuno nel piu honorarlo si tenesse piu honorato. onde trouandosi nel colmo della sua gloria, non si potena sperar con piu lunga uita maggior honore, ma del contrario temer si puo sempre, per l'arbitrio che ha la fortuna sopra le cose humane: et l'honor del mondo come ce lo dà la opinione de gli huomini, et molte uolte ingiustamente; cosi molte ingiustamente ce lo toglie, giudicando le cose piu dalli successi, i quali il piu delle uolte pendono dalla fortuna, che dalla ragione. Che si potena adunque sperar per la piu lunga uita, se nõ mali accidenti d'infermità, di dolori, et di casi aduersi? Onde se ci dogliamo che sia ito da questo oscuro carcere del mondo alla uera libertà del cielo, & da questi gouerni terreni a ueder quel di Dio, & ad essercitarsi in quello, di che piu si dilettaua in terra, done ogni suo studio era nello intende-

re et nel giouare; questo non è altro che inuidiare il bene,
 & desiderare il male della persona amata. nel quale erro-
 re pregoui Signor mio insieme col magnifico messer Gio-
 uanni che ci guardiamo di cadere, et con l'aiuto della ra-
 gione, che hormai deuria hauer preso uigore, superando il
 senso mostriamoci & christiani & amici: & in luoco di
 dolerci della uera felicità di quel Signore; preghiaò Dio,
 che ci faccia degni di hauere a rinerderlo, et goderlo in cie-
 lo, conseruandolo fra tanto uino nelle parole, nelle lette-
 re, & nella memoria nostra. Di Verona, alli XIII. di
 Gennaro. M. D. XLII.

Servitore Francesco della Torre.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Non son men di tre mesi, ch'io ho, nò so se piu, o deside-
 rio o bisogno di uenire a Venetia, & son stato piu uolte
 per farlo, ma diuersi impedimenti mi hāno fin ad hora ri-
 tenuto. questa speranza di hauere a supplir con la presen-
 za mi ha fatto ritardar la risposta a due sue, che trouai
 qui un pezzo fa nel ritorno da Mātoa, doue per miei nego-
 tijn era occorso andare, et fermarmi alcuni giorni, et que-
 sta medesima mi haueria fatto cōtumace con molti altri,
 ma cō lei che nò suole offendersi delle graui non che delle
 leggiere colpe de gli amici, anzi le iscusa, et nò suol prēder
 minor argomēto di amore dalla securtà del silētio, che dal-
 la frequenzā delle lettere, so che nò posso hauer errato, ne
 perciò perduto dramma dello amor suo, ne di quella opi-
 nione che di me sempre le è piaciuto d'hauere. et se il no
 stro

stro uirtuosissimo Manutio si sera scandalizzato di me , so
che hauerete uoluto difendere l'honor uostro, et nò lasciar
ui condannar per testimonio falso. Hora perch'io perseveri
nella medesima speranza di hauere à uenire , et nelle me
desime occupationi che mi tengono & l'animo e' l'corpo
oppressi, nò uoglio tuttauia perseverar nel medesimo silen
tio, & satisfacendo nella parte, che tocca a lui, con la in
chiusa a M. Paolo, a lei rispondo quanto alla richiesta che
mi fa s'io ho intentione di scriuere la uita di Mons.^r mio bo.
me. che essendomene gia uenuto qualche pensiero, il timo
re di non oscurar con stile plebeio cosi illustre materia mi
ha fatto nò solo astenermene fin hora, ma deliberar di non
entrar mai in pelago cosi cupo, che non spererei di uscirne
saluo et con honore. Troppo alto argomento sig. mio è la
uita di quel Signore, che ha spesa tutta la uita sua in at
tioni eroiche, et Christiane, dotato dal signor Dio d'intel
letto sopranaturale, di perfetto giudicio, di pietà uerso lui,
& carità uerso gli huomini incomparabile, che non fece,
ne pensò mai cosa uile, ch'è uiuuto ogni giorno come se a
morire hauesse hauuto ogni giorno, che nel mondo mostrò
stimar mai cosa del mondo, che mai non pensò al proprio
commodo, sempre intento all'altrui, et massime alla salute
di quelli, che il signor Dio gli hauea dati in custodia: mo
desto nella prospera, forte nella aduersa fortuna; humile
ne gli honori, franco nelle persecutioni, costante nelle buo
ne deliberationi, presto nelle esecutioni, che nò si uide mai
otioso, anzi pareo, che, come il cielo, nel moto hauesse la
sua quiete; uiuacissimo dello spirito, mortificato de sensi. et
se alcuna uolta pareo turbato nello aspetto, l'animo non
era simile al uolto, ma tranquillo, auegna che di fuo-

ri per terror de' tristi si mostrasse altrimenti; e se pur si ue-
 deua in qualche parte cōmosso, non era questo per odio cō-
 tra le persone, ma cōtra i uitij seminato da Dio in quella;
 come in molte altre santissime anime, per zelo dell'honor
 suo, et della giustitia. Era in somma quel signore pieno di
 tutte le uirtù ciuili, et Christiane, che si possano desiderare
 in un prudente, gentile, et sauiο vescouo; ilquale, mētre
 uisse mostrò sempre d'hauer piu del diuino, che dell'huma-
 no; et piu lo mostrò, quādo fu certo d'hauere a morire, et
 molto piu nello istesso passaggio. nelli quali tempi quella
 santissima anima, che staua per salir al cielo, si uide alzar
 si sopra se stesso, et dire, et far cose da nō credere, senon da
 quelli, che l'hanno, come io uedute, & udite. fecesi incon-
 tra alla morte cō uiso, et parole piene d'allegrezza, come
 a quella, che conosceua douere essergli porta a miglior ui-
 ta: et finalmēte come di un Socrate christiano, l'ultimo at-
 to della sua fabula fu tutto heroico. io desidererei ueramē-
 te, che come Xenophonte uolendo formare un perfetto Ca-
 pitano, prese a scriuere la uita di Ciro, laquale si finse a
 modo suo, così si trouasse hora chi uolendo proporre uno
 esemplare di un perfetto vescouo, ilquale come fanale po-
 sto in porto, & non in scoglio, come hoggidi s'usa per lo
 piu, guidasse gli honori alla salute, et nō li conducesse alla
 morte, togliesse a scriuere, sapendo farlo cō dignità, quel-
 la del vescouo Giberto. nella quale impresa haueria que-
 sta fatica di meno, che non accaderia, che aggiungesse co-
 sa alcuna alla uerità. ma io perche ne sia inuitato dal mio
 desiderio, non sentendomi le forze pari a quello, & all'o-
 bligo infinito, che ho di honorar quel spirito diuino, mi son
 risoluto di lodarlo, ammirarlo, & riuierirlo con silen-

E tto,

tio, et con perpetua memoria delle diuine gratie sparse in quella santissima anima, pregando il signor Dio, che come mi ha fatto gratia di uiuere XVII anni felice in cosi santa et dolce compagnia, cosi mi faccia degno di riuederla, & goderla eternamente in cielo. Signor mio, hauendomi cosi dolce & acerbo ragionamēto trasportato piu oltra che nō pensai da principio, per non annoiarui piu lungamēte farò fine, rimettendomi nel resto al Reueren. M. Giacomo Pellegrino, che serà portator di questa. et allei con tutti li miei mi raccomando con tutto l'animo, & pregola a raccomandarmi al magnifico Ottobono. Di Verona, alli VIII. di Maggio, M. D. XLIII.

Francesco della Torre.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Signor mio, il tardo seruitio prima, fatto della uostra gentile, et cortese lettera di XIX, et dapoi, per confessare il uero, la mia negligenza ha ritardato il mio debito con uoi, il quale era, & è di ringratiarui, si come fo, cō tutto l'animo, perche quel beneficio, che hauete riceuuto dalla uirtù dell'animo uostro, uogliate riconoscere da quella delle mie lettere: alle quali se ui piace di far questo honore, conoscendo la uerità, debbo hauer grata la bontà della uostra natura, che ui fa donare altrui quel che sapete esser proprio uostro; et nō conoscēdola, l'inganno, per la gratissima radice, onde nasce, del uostro amore; il quale so quāto dee esser stimato, et stimolo quāto debbo. Che li nostri magnifici M. Giouāni, et M. Vincenzo habbiāo hauuto caro
il

il mio ufficio, ne son tanto certo, quanto sono della lor natura gẽtile, che li fa risguardare nõ allo effetto di piccolo momento, ma allo affetto dell'animo, co'l quale fu fatto. Che da loro et da uoi sia desiderata l'opera mia per sostegno dello amore, che Mons. mio ui porta; per la risposta di sua signoria al detto Mag. M. Giouanni hauerete ueduto che questo non accade; perciò che essendo quello sostenuto dalla continoua memoria di quel spirito diuino, et dalli meriti uostri, non hauete bisogno di cosi debile puntello. io mi ui profero nondimeno come uostro instrumento, et da esser mosso da uoi in ogni uostro honore et seruitio appresso sua signoria, laquale resta molto consolata dello auiso che mi date del buon camino preso dalli sopradetti due fratelli col terzo che è in Candia: alli quali non si sapria dare altro ricordo, che quello, che sua signoria diede loro nella detta sua lettera, ilquale fu, che hauendo sempre nella mente come in una tauola di uina pittura tutta la honorata uita del padre, in quella si specchino di continuo, et hora nell'una, hora nell'altra delle sue uirtù, sforzandosi di imitarlo, e caminando per li medesimi uestigi tutte le loro attioni indirizzino a quel scopo di uero honore, doue egli indirizzò le sue uiuendo, si che da tutti habbiano ad esser giudicati degni figliuoli di cosi degno padre. et se pur intorno a ciò desiderassero qualche cõsiglio; hauendo il uostro pròto, et amoreuole, et prudente, nõ hanno bisogno di andar cercádolo lontano. et nõ occorrendomi altro, alla loro et uostra gratia mi raccomandando con tutto l'animo, et pregoni a raccomandarmi al magnifico et gẽtilissimo Otobono. Di Verona, alli XVIII. di Feb. M. D. XLIII.

Seru. Francesco della Torre.

signor mio, Alla prima lettera di V. S. non risposi per uendicarmi seco, et per darle a conoscere, che la uera amicitia non da luogo alle cerimonie. non si haueano a spendere in effetto tante parole in cosi picciol cosa. Due altri albarelli ui si mandano, per liquali se ne spenderete altrettante, non ne aspettate piu. Questa ultima sua lettera mi ha poi contristato tanto, quanto tutte le altre sogliono rallegrarmi: e la mia maninconia nasce molto piu dal timore, che ho del uostro timore, che dallo effetto; alquale uedo che si prouederà facilmente, pur che si proueda alla paura che potria generarlo. Ho data la sua lettera allo eccellente Fracastoro, ilquale conoscendo i suoi meriti l'ama, & stima quanto si conuiene, & per conseguente studierà di conseruarla uina & contenta. V. S. dall'altro lato, che si allōta nè sempre dal uolgo, non si lasci cadere in error uolgare macando a se stessa, ma armata della sua christiana filosofia cōbatta contra la paura, ch'è il suo maggior nemico, et sia sicura di superare ogni difficoltà. quāto prima habbia hauuto il detto consiglio del detto eccellente Fracastoro, lo manderò con ogni diligenza: et fra tanto mi raccomando a lei, & al Magnifico Ottobono con tutto l'animo, non entrando nel caso di Monsignore, parendomi che quel ch'io ne scriuo di punto in punto al signor M. Piero Contarini, possa supplir con tutti gli amici. basta che uediamo terra, & presto speriamo prender porto. sua signoria ui saluta. Di Verona, alli XXVI, di Settemb. M. D. XLIII.

Ser. Francesco della Torre.

A. M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Signor mio hon. Fra tutte le lettere di V. S. che mi sono sempre care, quest'ultima del primo mi è stata carissima, come quella che di lei mi ha portato noua gratissima & desideratissima, & liberatomi dalla ansietà, et sollecitudine, nellaquale mi trouaui per l'auiso suo primo. Signor mio uoi siete amico da tener caro nella maggiore abbondantia di amici degni, et rari; et nõ hauete a merauigliarui, che io, che non stimo ricchezza ne bene nel modo maggiore della copia di amici elegati, uede domene impouerito per la perdita, che in poco spatio di tempo ne ho fatto di molti, mi sia trouato in molto timore & afflitione per la descriptione che mi feste del uostro stato passato, et trouimi hora in molto piacere, et cõsolatione per quella che mi fate del presente; & tanto piu, che come il primo uostro auiso mi trouò con l'animo perturbatissimo per la tempesta, nella quale in quel tẽpo uedeua Monsignore, cosi quest'ultimo mi ha trouato in buona parte rasserenato; parendomi di ueder sua signoria fuor di pericolo di naufragio, nauigar con buon uento, & cõ buona speranza di porto. Allo eccellente Fracastoro farò l'ambasciata di V. S. laquale, doue occorresse, si potria sempre prometter di lui quãto si possa aspettar da un medico eccellente, & amoreuole amico, che conosce, & ama le uirtù sue. ma poi che il gran medico celeste, che mai nõ erra, et è la istessa uita, ha liberato la uita sua dal pericolo passato, donãdo a tãti nostri amici le sue delicie, uoglio sperar che non debba hauer piu bisogno di esporla alli ueti, molte uelte contrarij delli terreni; i quali mètre intendono di saluarci, fannoci ben spesso

remperere in scoglio. L'arte del medicare credo che sia scienza
certissima a chi la intende perfettamente, ma colui solo
credo che perfettamente la intenda, a cui non è alcuna cau-
sa nascosta, & penetra in ogni luogo secreto, et che ha fat-
ti tutti li semplici, e gli altri rimedij, et a quelli ha dato ua-
rie uirtù & possanze, & senza quelli anchor puo sanar
con la sola uolontà. ma a gli huomini, che non uedono ol-
tra la pelle de i nostri corpi, ne si gouernano saluo che per
cōiecture, che son molte uolte fallaci, et di rimedij sono po-
uerissimi, essendo quelli che sãno la minor parte di quelli
che non fanno; credo che questa sia scienza a molto incerta,
& oscura, nella quale per lo piu si camina al buio; et che
quelli medici siano da stimar piu, che meno si persuadono
di saperla, & piu ingenuamente lo confessano. & quelli
infermi poi giudico che siano piu accorti, che meno fidan-
dosi in loro, si uoltano a Dio, che è la istessa salute; & piu
si sforzano ricuperata la sanità di conseruarla di manie-
ra, che non habbiano piu bisogno del loro aiuto: ilche se
V. S. farà, come, quanto posso, ne la prego, nutrendosi di
cibi leggeri, & amici del suo stomaco, studiando modera-
tamente, facendo gli esercitij del corpo continui, ma tem-
perati, togliendosi a tutti li pensieri & occupationi mole-
ste, & dandosi, come suole, alle compagnie allegre, & uir-
tuose, son certo che uiuerà lungchissimamente con molta
tranquillità di animo, & molta consolatione de gli ami-
ci: fra li quali hauendomi uoi donato uno de' primi luo-
ghi, & meritandolo per la singulare affettione, & ho-
nore che ui porto, non mi pare che mi disdica far questo
ufficio ch'io fo con uoi, non meno per mio che per uostro
interesse, et non uolendo intrare nel ringratiarui del fat-

to da uoi con l'eccellente M. Lazaro, per non far cosa che
 ui dispiaccia farò fine, raccomandandou a V. S. insieme
 col Preposito & M. Antonio miei fratelli senza fine, et sa-
 lutadola in nome di Mōsignore, et pregadola a conseruar
 mi la gratia, et l'amore di tātī miei signori et amici, quā-
 ti mi ha guadagnati, accio che tātō piu le sia obligato, co-
 mē desidero molto piu, che di hauer molti che siano obliga-
 ti a me. A Dio signore mio gentile & amabilissimo. Di
 Verona, alli VIII. di Nouemb. M. D. XLIII.

Seru. Francesco della Torre.

A M. PIETRO ARETINO.

Magnifico M. Pietro mio signore & fratello, nel rice-
 uer della uostra lettera ho hauuto allegrezza & dolore
 insieme. sommi molto allegrato per uenire da uoi, che sete
 unico di uirtù al mōdo: & anco mi sono assai doluto, per-
 ciò che hauendo compita gran parte della historia, nō pos-
 so mettere in opera la uostra imaginatione, laquale è si
 fatta, che se'l di del giudicio fosse stato, & uoi l'haueste ue-
 duto in presentia, le parole uostre nō lo figurarebbono me-
 glio. Hor per rispōdere allo scriuere di me; dico, che nō so-
 lo l'ho caro, ma ui supplico a farlo: da che i Re & gli Im-
 peratori hanno per somma gratia, che la uostra penna gli
 nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna, che ui sia a
 grado; ue la offerisco con tutto il cuore. Et per ultimo, il
 uostro non uoler capitare a Roma, non rompa per conto
 del uedere la pittura, che io faccia, la sua deliberatione:
 perche sarebbe pur troppo. et mi ui raccomando.

Michel' Agnolo Buonaroti.

Ho riceuuto lettere da uno gentil'huomo et castellano di Friuli, ricco et figliuolo al suo padre solo, ilquale per esser stato altre uolte sotto la nostra disciplina, mètre leggeua loica, et per essermi cōpadre, & parte de l'anima mia, perciò che il rimanente siete uoi; mi prega strettamente che io gli troui casa piu uicina, ch'io possa, a quella in che albergo; allegrandosi meco di quello che ha ottenuto dal padre di poter uenire. onde andandomi per la memoria le parole, che mi diceste di uoler casa da per uoi, hommi auisato, che sarebbe ben fatto unire le due parti dell'anima mia, cioe di riporle amendue sotto un medesimo tetto; accio che uenendo io talhora a uedere l'una, non la troui dal l'altra diuisa. se uoi mi amate, disponeteui ad incominciare amar costui: perche maggiore piacere fare non mi potrete, che esser contento di hauerlo caro nella uostra compagnia, in qualunque modo in Bologna albergato ui trouerete. il giouane gentil'huomo, oltra che molto la uostra buona natura mi rappresenta, è tutto gentile in suoni & canti, & nel comporre non solo la musica, ma latino & uolgare, sol che non fosse nella uia, in che tutto il mondo uia cieco: in somma è tale che degno lo reputai di hauerlo per uno disputatore nel nostro Platonico Tenzonero A Dio. Di Bologna, alli XIII. di Agosto, M. D. XXI.

Giulio Camillo.

Fratello carissimo, Dopo la dissolutione di quel nodo, che tenne molti di noi legati insieme per un tempo in una medesima stanza, essendo ciascuno di noi stato costretto a prendere chi uno, chi altro camino, uoi sapete, che sopra ogn'altra mi piacque la deliberatione di quelli, che hauendo il modo di farlo, eleggeuano di non appoggiarsi a nouo patrone; parendomi che in questo modo un ingenuo seruitore facesse honore & al suo signore, & a se stesso: si come uirtuosa donna dopo la morte di un ualoroso marito uiuendo in honestà uiduità. Et qual fu mai patrone degno di tanto amore, di tanto honore, & di tanto rispetto, come il nostro? ma douete anco ricordarui, che quando per lettere di Roma ui fu proposto il partito di metterui alla seruitù della illustrissima Signora Marchesa di Pescara, io uenni con tutto l'animo in opinione, che non doueste ritirarue ne, parendomi che questo non fosse un partirsi dal primo proponimento, intrando in quella casa, done, mentre uiuerà quella rarissima signora, staranno sempre uiue le uirtù di nostro patrone tanto amato da sua signoria; anzi che ciò fosse un perseuerar quanto far si potesse nell'antico seruitio, & un far honore, & cosa gratissima a quella santissima anima; la quale son certo che da uoi non si terrà in seruità dopo morte, per quel seruitio, che farete fedele & diligente a quella ueramente eccellente signora, la cui non finta bontà & ualore infinito ha tanto amato & stimato sempre, di quel, che ha fatto in uita, per quello che hauete fatto a lei medesima. et hauendo ueduto uoi del medesimo sentimento, così n'hebbi allhor piacere, come

hora

hora godo di uederui tanto consolato dell' elettione et buona uentura uostra . laqual consolatione non uoglio che ui perturbì quel uano timore di non hauere a sodisfare, del qual mi scriuete : perche ui assicuro , che non sodisfarete meno con l' opere, & per quella parte che a uoi toccherà di seruitio, che con la uolontà, dellaqual sola so che sua eccellentia resterà sodisfatta. senza che tanto peso aggiongerà appresso quella al uostro seruitio, lo esser uoi stato seruitore grato di quella santa memoria, ch' ogni dramma di seruitù ui diuenterà una libra. non mi dispiace però quanto a questa parte il uostro timore . che so che seruirà di un sprone per farui auanzar uoi stesso in questa nuoua seruitù, degna d' esser preposta ad ogni cara libertà. Delli due ritratti de gli illustrissimi Contarini & Polo , tanto desiderati da sua eccellentia, non dirò altro , sapendo che già sono in man sua. ui piacerà esser mio sollicitatore in procurare, che se ne prenda copia, non hauendolo potuto fare io qui, come scrissi: accio ch' io non stia lungamente senza la uista di due tali miei signori , liquali tutto ch' io li porti scolpiti nel cuore , mi gioua però di uedermeli ogni giorno auanti a gli occhi. & parmi che m' inuitino di continuo alle buone & uirtuose attioni. cosi sapessi io bene in renderli & uibirli . a questi due hauerei desiderato aggiongere il terzo della buona et santa memoria di Monsignor nostro, ma non ho potuto farlo, non essendo di quelli, che tãto mi affaticai di far fare con questo disegno fra gli altri, riuscito cosa buona, o che pure in parte l' assomigli a quello, che si andaua cercando; si per lo poco spatio che pote darsi al dipintore di effigiarlo, et quella rubbata, & fuor di tẽpo, et fuor del suolũe: si perche la lĩga infirmità

gli

gli haueua tutto tramutato il uolto, il colore, & l'aria, sicche come sapete poche uestigie restauano della prima figura. sua eccellẽtia si degnerà di accettare il buon'animo, & nõ potendosi hauere questa imagine esteriore, cõtentisi di quella interiore, che son certo che cõseruerà in una delle piu secrete celle della sua memoria, fin a quell'hora che al signor Dio piacerà di chiamar ancor lei ad accrescer il numero de beati, fra iquali riuederà & ricourerà l'esemplar uiuo cõ certezza di nõ perderlo in eterno. State sano e tenetemi per uostro fratello. Ho fatte le uostre salutationi a tutti, e tutti ui risaltano, et fra gli altri il nostro Reueren. Pellegrino qui presẽte, ilquale desidera di esser da uoi introdotto alla notitia, et seruitu di sua eccellẽtia. delquale honore dice di nõ. esser indegno, senõ per altro, almẽo come amico, et seruitore di quella sãta memoria: et io ui prego a lasciarle le mani in nome mio conseruandomi nella buona gratia sua. Di Verona, alli XXV. di Giug. M. D. XLIIII.

Vostro fratello,

Francesco della Torre.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Magnifico & Reuerend. sig. io m'ho lasciato cõdurre d'una in altra faccenda, e d'uno in altro trattenimento all'usanza fin a questa hora, laquale essendo tardissima, & trouandomi con poca uoglia di scriuere, & molta di dormire, son costretto a ricorrere a i laconismi, pregãdoui ad esser contento di quel poco, che l'hora importuna mi concede che ui dica, che non serà forse altro, senon chi rimando a uostra signoria la comedia con la commodità del ritorno

torno di M. Achille dalla Volta. et la prego a farmi molto humilmente raccomandata all'illustrissima & eccellentissima signora Marchesa, & a V. S. mi offero. Di Mantoua, alli VII. di Ottobre. M. D. XXXVII.

Alseruitio di uostra signoria,

Francesco della Torre.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Magnifico & Reuerend. sig. La lettera ch'io mando a V. S. del mio Flaminio, che alhor si trouaua in uilla, quando li mandai quelli sonetti, delli quali ui scrissi da Mantoua, mi uaglia non per lode, ch'io non la cerco, ma per escusatione della mia profontione, se merita esser escusato chi si lascia facilmete persuadere da troppo amoreuole amico, che inganna, ingannato egli prima dallo amore, et dal desiderio, mi uenero cosi fatti, come ui dissi, et quali si siano li mado a V. S. a fin che e a lei ancor parera che possano esser letti, senza fastidio sia contenta presentarli, & con quelli l'affetto mio, & la mia buona uolonta a quella ueramente eccellentissima signora; Laquale imitando in questo quel gra signore, che si sforza imitare in tutte le altre cose, stimera leffetto per l'animo, & no misurera l'animo per l'effetto. scrissi a sua eccellentia da Mantoua, & le madi una lettera della Illustrissima signora Duchessa di Camerino: credo pur che le hanera riceuute. Hora no le scrino per no fastidirla cosi spesso con tate inettie, ma V. S. mi fara gratia di dirle, che lunedì forse uerro di nuouo a basciarle

basciarle le mani col signor Legato, et Monsignor mio, li-
quali fra tanto si raccomandano a sua eccellenza senza
fine. all'hor portarò la uostra comedia, della quale hauèdo
a ragionarui alla presenza, non toccherò parola per ades-
so. raccomandomi a V. S. con tutto l'animo, pregandola
a far le mie raccomandationi in ogni luoco. Di Verona,
alli XXVI. di Settembre, M. D. XXXVII.

Sempre al seruitio di V. S.

Francesco della Torre.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Magnifico & Reueren. sig. se la mia lettera uenne a
V. S. sulle poste delle lumache, ne la sua di XXX. a me è
uenuta per quelle delle tigri, essendo stata per camino da
Ferrara a Verona quindici giorni. benchè recandomi la
nuoua, che mi reca, & insultandomi così stranamente, par
mi che sia uenuta pur con troppa prestezza. La primiera
cosa, che uuo dirui in risposta di quella, è, ch'io mi doglio
con tutto l'animo de' uostri contenti, & del comodo uo-
stro, et della città uostra, nascendomi da quelli il dispiace-
re & l'incomodo mio, & della mia: che perche io ui-
ami & stimi molto, io debbo senza dubbio amar più me
stesso. Ma chi sa che cosa possa portare il tempo? le cose del
mondo sono uolubili, & non stanno sempre in un stato.
Verrà forse tēpo, & potrebbe esser, che nō fosse così lūge,
come credete, che questa uostra allegrezza si uolterà in
inuidia, & che a uoi toccherà far le querele meco, et a me
insultar uoi. et se diceste, beati possidentes, è uero, mentre
che

che la dura: ma tãto uì serà poi piu amaro il perder la pos-
sessione. Di quel buon padre tãto eloquente, e tanto chri-
stiano, uero instrumento di Dio, tanto eò se stesso acerbo et
austero; & cò altrui dolce et piaceuole, nõ mi potreste mai
dir tanto, che non fosse meno assai di quel, ch'io credo: &
non mi diletto mai tãto niun piacer del mondo, dou'io son
stato, come sapete, sommerso, che nõ mi dilettaffe piu il lim-
pidissimo fiume della sua dotta, et santa eloquenza: il qua-
le perche poi non fecondasse i miei cãpi arenosi, come i uo-
stri ben disposti, nõ seria colpa di lui, ma della sterilità lo-
ro. Perch'io mi trouo quasi a piedi, essendomi imbolsita la
mula che uedeste, & impazzita una chinea, intendendo
che la pragmatica di quel uostro signor Duca ha fatto ue-
nir le mule in Ferrara così buõ mercato, che quasi si ua pre-
gando chi le uoglia in dono, mi farete gratia di auisar-
mi, se uolendone pagar una ad honesto prezzo, ci seria
modo di hauerla eletta col mezzo uostro. la uorrei gioua-
ne, di persona mezzana, & piu tosto piccola, et di quelle
parti che haureste ricercate uoi nel tempo, che nõ eranate
uscito di questo mondo, & incòtrato nell'altro. Vorrei im-
porui alcune raccomandationi & ambasciate: ma poi che
uì uedo così scropuloso, che pensate male, doue è ogni be-
ne, per dirui il uero mi sbigottisco. se uì piacerà farmi rac-
còmandato, doue sapete che desidero esser raccomandatis-
simo, mi farete piacer singolare. scrissi l'altro giorno alla
Illustriss. Signora Gineura: et non son degno di risposta:
patientia. Mi raccomando a V. S. con tutto l'animo.
Di Verona, alli XVII. di Nouemb. M. D. XXXIII.

sempre al seruitio di V. S.

Francesco della Torre.

A M.

Magnifico & Reueren. Sig. mio hon. Monsignor sta nelli medesimi termini che V. S. lo lasciò, ò poco differenti, non si uedene molta perdita, ne molto guadagno: se il non perdere in questa mala stagione e non si uolesse chiamar guadagno. essendo adunque così, V. S. puo immaginarsi, ch'io mi troui nelle medesime occupationi: & se quelle mi fecero mancare alhora del debito, et piacere insieme di tenerle compagnia, queste mi faranno esser piu breue, che perauentura non sarei, senza far scusa ne di quella breuità, ne del silentio passato: benchè mi trouo in tal possessione di una certa mia libertà con lei, che in niun tempo seria forse necessario questo ufficio. Non so come mi habbia lasciato portar dal corso di tante parole souerchie. quel che mi muoue a scriuer hora a V. S. non è per altro, che per accusarla in nome del Preposito mio fratello ò di poca memoria, ò di poca diligenza: perciò che hauendoli promesso di mandargli un buon pretino per il suo priorato di Nogara, & non hauendolo fatto, non uedo come possa fuggire l'una di queste due colpe. che se il prete non uuele ò non puo uenire, dalla sua cortesia si aspettaua intorno a ciò un poco di auiso, accioche quella speranza non ci allentasse in procurar per altra uia. se uuele adunque liberarsi da questa imputatione, corregga la negligenza passata con tãta maggior sollecitudine, anzi con la istessa esecutione. Mi raccomando alla gratia sua. Di Verona, alli XXI. di Nouemb. M. D. XLIII.

Seru. Francesco della Torre.

A M.

Signor mio hon. Ho indugiato la risposta delle uostre ultime lettere, per le quali ho hauuto la lettera alla Marchesa di Pescara, per scriuerui a tempo, che lo eccellente M. Marmilio ui recasse la risposta, ilquale è questo che uel da. il cui habito non ui faccia credere, ch'egli non sia huomo dotato d'ogni uirtù, & di molto sapere, che molto ui trouereste ingannato. mi disunderci nelle sue laudi, et uel dipingereci quale egli è, ma tosto ne sarete meglio di me informato: perciò ch'egli desidera d'esser con uoi qual che uolta, cioè quando uoi siete con uoi stesso, non in collegio, o in senato: et all' hora u' auederete ch'egli è huom degno della uostra amicitia. ui prego, dategli tēpo che possa farsi conoscer da uoi: & in questo solo uoglio, che gli uagli la mia lettera. nel remanente ualerà egli assai a farui talmente suo, che mezz'alcuno nō habbia luoco tra uoi. ui scrino breuemente, accioche andando in collegio, oue forse ui trouerà, o per la uia di san Marco, possiate leggere la mia lettera: laquale benchè fosse lunghissima, sarebbe corta al suo ualore, & al desiderio, che egli ha di diuenir uostro, & a quello ch'io ho, che uoi l'amiate, & fano reggiate, accadendoli. sopra ogni cosa state sano, et amate mi insieme con lui, che ama molto, & riuerisce il uostro nome. Di Padoa.

peron sperone

AL REVERENDISS. VESCOVO
DI VERONA.

Il Magnifi. M. Piero Contarini con molta humanità si è doluto con me per ordine & cōmissione di V. S. Reuer. mostrandomi il risentimento, ch'ella ha sentito nella perdita di così raro amico, come le era la buona memoria di mio padre. et m'ha fatto in suo nome molte offerte piene di quella carità, et di quell'amor, di che è pienissima sempre V. S. la onde mio fratello, & io, che non poteuamo trouar alcuna hora di consolatione, ò di conforto al nostro giustissimo dolore, uedendo esser restata in piedi la benignità di V. S. Reuer. uerso noi, habbiamo con questo suo cortesissimo ufficio mitigato in gran parte il nostro affanno. et riputiamo non hauer perduto totalmente il padre, quando ella n'è restata in loco suo. laquale con la grandissima auttorità, et suoi sapiētissimi ricordi potrà far quelli effetti uerso noi, che esso haueria desiderato fare, & che aspettano obedienti figliuoli, & ueri seruatori da un tanto padrone & padre, quanto è lei. Però sapendo V. S. come tutta quella uirtù & quel lume, che ornaua la casa nostra, è mancato in un subito, & a l'impronista; et conoscendo, che nel continuare in noi quell'affettione ch'essa portaua a lui, è per essere ancora di singolar piacere a quel spirito, doue hora si troua; la prego con ogni humilità per nome suo, di miei fratelli, et mio, che doue le pare poterne con la somma prudenza sua drizzar a buon camino, & insegnarne il modo di poter mantener il buon nome, & la così honesta, et honorata fama, che morendo esso nostro padre ne ha lasciata, sia contenta di farlo. perche ap-

F pressò

presso a questa, non giudichiamo alcuna altra heredità esserle restata maggiore, ò di piu certo modo & profitto, ch' il uero amor di V. S. Reuer. a lla qual reuerentemente mi raccomando. Di Venetia, alli X. di Genaro, M. D. XLII.

Giouanni Cornero, fu di
M. Marc' Antonio.

AL MAG. M. GIOVANNI CORNE-
RO, FV DEL CLARISS. M.
MARC' ANTONIO.

Dopo il dispiacere della comune perdita, delquale pregai il Mag. M. Piero Contarini che appresso uoi ui facesse testimonio, come quello, che sa l'animo mio, & che n'era ancora esso partecipe, non mi è stato di poco conforto la uostra lettera gentile, per laquale ho conosciuto il clariss. uostro padre non essere in tutto morto in questo mondo, dove l'ho riconosciuto in uoi, & nelli lineamenti della detta lettera uostra: nella qual mostrando uoi di posseder quello, che desiderate, cioè il modo di conseruarui la bella heredità, ch' egli ui ha lasciata; a me non date luoco di ricordarui a fare altro, che quel che uedo che fate: il che è a specchiarui ogni giorno nella honesta uita, & nelle degne attioni di lui, & a caminar per li suoi honorati uestigi: i quali quanto piu uederete fuori della uia commune, con tanto maggior uigore so che ui sforzarete di seguirargli. onde quanto a quello che a uoi tocca, uedendoui gia in corso, stimolandoui uoi medesimo, non mi resta che far
altro,

altro, che pregarui a non ui fermar mai ne per la stáchez-
za, ne per l'asperità della uia; ma risguardando a chi ui
è ito innanzi, & ui chiama per la medesima strada del ue-
ro honore, prenderete sempre piu forza, & arriuado alla
fine alla desiderata meta, darete a quella degna anima pie-
na consolatione nell'altra uita, & in questa a tutti quel-
li, che ui amano, molto conforto. Quanto a quello, che a
me tocca, uoglio che mi habbiate sempre per tanto uostro;
quanto sono obligato; con certezza che l'amor mio uerso
il detto clarissimo uostro padre, buona memoria, hauesse
nelle uirtù sue & nelli oblighi miei uerso lui cosi profon-
de radici, che non possa esser secco per la sua morte, ma
habbia a conseruarsi sempre piu uerde in quella memoria;
et in quelli, che restano in suo loco: liquali prego il signor
Dio che si degni di prosperare in questo mondo, & di ri-
ceuer nell'altro nella sua santa gratia: et prego uoi, che
ui piaccia salutar mi uostro fratello; col quale questa sera
commune; & il uostro M. Benedetto Rhamberti.

Di Verona, alli XIX di Genaro, M. D. XLII.

Al uostro commando, il
uescouo di Verona.

A. M. GIO. GIACOMO DA ROMA.

Molto Magnifi. Sig. Tornato a questi di di Francia, do-
ue sono per seruitio di N. S. stato alcuni mesi, ho inteso la
morte de la nostra madonna Marieta: laquale mi è stata si
graua & dispiacenuole, che poco men che osarei dire hauer

Io ho lūgo tempo già, & forse non senza ragione, isti-
mato esser differenti al retto giudicio molto apparente,
tra la maledicentia et il biasimar de i uitij: giudicādo l'un
laudabile, & l'altra uituperosa: però che essendo il uitio
contrario alla uirtù; colui, che odia il uitio, merita esser ri-
putato amico della uirtù, seruando però egli in se stesso
questa giustitia, che quello, che biasima, sia ueramēte uitio-
so; et che lo biasimi solo per l'odio, ch' à i uitij porta. Dun-
que seguite pur l'obietto uostro degno di lode: ne curate,
ch'alcuno ui uoglia male, quando siate da i migliori per
l'odio delle sceleragini amato. auēga che coloro, a quali il
biasimo de i uitij dispiace, si cōsigliērāno non altrimenti;
che se essi uitij gli spiaceessero, seguite dico col solito animo.
et se in me uostro amico alcuna cosa mē che laudabile co-
nosceate; ricordatemi di nō lasciar di riprēderla: accioche fat-
to accorto dello errore, come desidero, lo fugga, et diuēga
migliore. Seguite lo stil uostro, che di nuouo ue ne prego: ac-
cioche, se i difetti cō uerità sārāno in altri trouati, si uergo-
gnigno, et uergognādosì, et emēdādosì fuggāo dal uitio al-
la uirtù, onde i rei diuenuti buoni, abbracciati cō essa uir-
tù, si cōfermino nel bene. del che quāto in ciò l'humana re-
pub. si auāzi; lo giudichino quelli, che lo sārāo meglio intē-
dere, ch'io nō l'ho esprimere. Io per cāusarmi credēza, ch'io
u'ami, ho uoluto scriuerui questa di mia mano, mā se u'ho
causato fastidio cō sì mala lettera, ricōpensatelo cō quello,
c'ho di sopra detto, cioè con riprēdermene. In tātō amate
mi, come io amo uoi: ch'altro nō uoglio. Di Correggio.

Il Marchese del Vasto.

Molto Mag. M. Paolo, io m'era quasi deliberato di nō ui scriuere, per nō sturbar quel bell'animo, adorno di tante uirtù, da qualche suo alto concetto. ma pensando poi, che non ui scriuēdo, nō ui pigliareste perauentura occasione d'aggradirmi di quella cosa, che sapete ch'io desidero; non ho uoluto m'acare a me medesimo. Sarò briue per più rispetti; ma molto più, che meno togliendoui in questa parte da uostri studi, meriterò da uoi più lunga risposta. V. S. nō si isculi, ne perche io non le porga materia da scriuere, ne perche sia occupata nell'utile cōpositione de suoi cōmenti: che il trouare le inuentioni, & spiegarle in carta cō parole belle & illustri, è tanto facile al suo diuino intelletto, quāto a me è difficile il pensarui pur solamēte. Dirò il uero, se questo è errore, riprendetelo. quādo m'occorre di scriuere ad altri, o di parlar cō altri, quasi che mi par d'essere qualche cosa di più: ma parlādo cō uoi, o scriuēdo a uoi, sēpre mi par d'esser m'aco di me medesimo. Non seguirò più a lungo: attendo la risposta: laquale quāto sarà men tarda a uenire; tanto in me accrescerà maggior obbligo. benché nō sono bē risoluto, se uoi per questone dourete hauere al trettāto a me. che quando io sia cagione di far nascere da quel uostro fertile & gētil terreno alcū bel frutto, bēche il se me uēga da uoi; sarà pure a un cotal modo dalla mia parte il meritare. V. S. nō entri meco su gli argumēti et su i dilemi: ma faccia, ch'oue m'acail merito, giunga il ualor della amicitia. le bacio la mano, ricordādole, che uada ne' soi studi di più ritenuto. Di Padoa, alli XI. di Giug. M. D. XLIII.

A commandi di V. S.

Lodouico Dolce.

Forse che ui potreste alcuna uolta dolere delle ingiurie della Fortuna, ueggendoui cosi spesso chiudere inanzi il camino di ascendere a quella altezza, che gia gran tempo meritare, se uoi che pascete di continuo l'animo della ambrosia delle dottrine de sauij huomini; non conosceste la natura delle cose; & si come a gran uirtù quasi ordinariamente gran contrasto si oppone: ilquale uince al fine la patientia & persenerantia dell'huomo prudente: senza che quelle piante, che tosto crescono, tosto etiamdio pongono la cima in terra, & quelle, che con tardo piede prouengono alla somma altezza, lungo tempo durano. Niuno è, che non conosca le uostre rare uirtù, la bontà della uita, & la bellezza dell'animo. lequali quanto piu si trouano in pochi, tanto piu ui fanno degno di quegli honori, che non si debbono concedere, se non a pari uostri. Cesseranno questi lunghi impedimenti: & giugnerete fra pochi di la doue tante uolte piu, ch'altro, ui sete appressato. al che peruenuto, quasi arbore con salde radici, crescendo di giorno in giorno, ui affermarete co'l tempo in quel sommo grado, c'ha bisogno d'un'ingegno tale, d'un uolere, & d'un seno, come è il uostro; producendo poi da i rami delle uostre prudenti attioni frutti nobili & di molto utile alla nostra città. Fra tanto V. S. mi conferui in quella buona gratia, nella quale m'ha conseruato fin qui. et stia sana, & felice.

Di Padoua.

Lodouico Dolce.

Credete uoi, che la conditione uostra sia migliore di quella d'un Re? cosi è senza fallo alcuno. Niū Prencipe co-
 si pacificamente uiue, che non sia molte uolte comb attuto
 o dalla ambittione di accrescere il suo dominio, o dalla te-
 ma di perdere quello, ch'egli ha. et uoi contento della gra-
 tia, che u'ha dato Dio, mangiando le fatiche delle uostre
 mani, in dolce tràquillità di animo ui uiuete cō la moglie,
 Et cō i uostri piccioli figliuolini, ne hauete sospetto ne di
 ferro, ne di ueleno, che si souente suole essere il fine delle
 grandezze di coloro, che reggono il mondo. Questa è la
 contentezza et la uera felicità di qua giu, se tra noi puo
 esser felicità alcuna. Pregate adunque Dio, che in lei ui cō-
 serui lungo tempo: Et amatemi, come fate. Di Padoua.

Lodouico Dolce.

ALLA SIG. MARIETTA MIRTILLA.

Vnica sorella, Et signora di me, quanto ch'io sono, Nō
 è marauiglia, se tutto il giorno auiene a questo mōdo del-
 le cose, che l'huomo non si farebbe mai pensato. et chi ha-
 uria creduto, che per graue ingiuria, che ui hauessi fatto,
 mi mandaste a dire che io son un traditore? che uoi di pro-
 pria bocca me lo diceste, nō mi sarebbe paruto cosi nuouo,
 poi che altre uolte anche me lo hauete detto, si, che me lo
 hauete detto, si bene. è il uero, ch'erauate in colera quella
 sera, Et accesa di ardētissima ira, e senza mia cagione pe-
 rò, toffichetta che uoi sete. ma cosi a sangue freddo hauer
 lomi

lomi mandato a dire, mi è paruto molto strano: io dico in
 guisa, che non guardando al uinculo di fratellanza, che è
 tra noi, mi pare che non ci sera l'honor mio, se non son al
 le mani cō uoi, se la deuessi ben fare discalzo in camiscia.
 dica il Roma quello, che li piace, & quanti sono de gl'ami
 ci uostri. questa è troppo grande ingiuria, e tale, che se la
 uittoria non sarà per me, non uoglio mai piu credere che
 uinca la ragione, come si dice. ma sia quel che si uoglia, et
 faccia la fortuna peggio ch'ella puote, ui metterò di sot-
 to, & nō sarà membro in me che nō faccia il debito, ne mi
 ui leuerò da dosso, che forse qualch'uno di noi dirà, non
 posso piu. Dio uoglia pur che mi possa condurre. a me, che
 faccio professiō di fede, e di fede la piu inuiolabile, che fos-
 se mai in huomo, mandare a dire, che io sen un traditore?
 per un poco di libro, che non ui ho mandato, ilquale nō ui
 ho mandato per mandarlo ordinato per alphabeto, accio
 possiate in due hore imparare il tutto; & per far forse da
 uanti qualche cosa pur in quella lingua, che sia in uestra
 loda; accio non sia lingua che io possa sapere, nellaquale
 nō u'habbia lodato a mio potere. si, affaticati, lascia di stu-
 diare per lei, ch'ella ti maderà poi a salutare di bella ma-
 niera. la dou'io aspettaua una lettera, la quale prima letta
 per me potesse ammirarmi cō dōne et cauallieri, & farne
 fare mille conserue in uostro honore, mi mandate a dir di
 belle parole. ma almeno mi haueste scritto; accio mi haues-
 se tolto lo affanno della offesa il diletto del leggere le uo-
 stre lettere piu belle di quāte mai furono scritte da donne
 ne da huomini bē scriuenti. O che cosa è questa: io credo an-
 che che ui loderò, nō mi partirò dalla penna: ma non lo fa-
 rò mai. Sono fatte le uacationi nello studio, et io fornirò il
 libro

libro, & lo uì manderò, tanto piu con ordine & meglio
scritto, quanto piu uorrò mostrarui che non è fede pari al
la mia, non restando perciò di esserui quel inimico che io
ui sono, dannosa rubuina, che se mi rifondo un lustro alla
bolla della lenza, ue la martinerò co i merli, che nò potre
te piu amarezar contra di Simon. se contrapontizate in
amaro col carnifico, che farete co i gai di uostrise? gli de
uete ammartinare & carpir la perpetua del fusto cò quel
le cerette fratenghe, lequali cò le seste alla calcosa morfisco
di tutta perpetua. uolea tornare al nostro parlare, ma si
come si dice, che chi sta fursante tre di soli, mai piu non
puo lasciare quella uita, cosi chi comincia a scriuere nella
loro lingua, da uirtù forsantesca sforzato conuien, se ben
nò uolesse, finire in quella. uostrodeno dunque risponderà
breuiosa per breuiosa, se sbasirete cosi per lo carnifico, co
me il carnifico per uostrise. delquale ui potrà poi danner
zar losmo risonditor di questa. uostrise risonda morfa &
morfa per nome del carnifico a losma della bolla de i tufe
ri carnifico, & mazo mio fratengo, & a tutti gai di uo
strodeno. Rifondo stanga al turlante, & ui morfisco tut
ta de chielma a calchi. Della Bolla del carro, a lli XVI. lu
stri del XXXI. lustro chielma de i CCCLXVI. lustri.

M. D. XXXI.

Di uostrise maza sant'alta

Antonio Brocardo carnifico

& falconissimo con cera

comprante uiole.

A M.

A M. GIOVANNI MELSO HORA
CHIAMATO M. PAOLO.

Quanto meno io aspettava uostre lettere al presente
dolcissimo fratello, tanto esse maggior piacere & conten-
to mi hanno apportato. che se già ne gli anni de la nostra
prima giouanezza le uostre lettere mi furon gioconde,
come lettere d'amico, e piene di belli concetti mondani,
hora mi sono state sopra modo grate, come lettere di huo-
mo amico et eletto di Dio, e ripiene di alti e diuini pensie-
ri. iquali leggendo, mi ho sentito commouere, & destar
nell'animo un caldo desiderio di uoler piu inanzi tener a
uile tutte queste cose terrene & caduche, & uolger la mē-
te mia alle celesti & immortali. Io so troppo bene M. Pa-
uolo, che la strada, ou'hor camino, è lōtana dal dritto sen-
tiero. so io, che le cure, che occupan la mente mia, mi ren-
don ingrato al Signore. so, che debito mio sarebbe a por-
gerli di continuo & uoti & preghi, & di spendere i do-
ni suoi a gloria sua, & di adoprare quel poco di lume d'in-
telletto, che egli mi diede, in contēplar lui solo, ilqual so-
lo merita esser ammirato. ma io sono da fanciullo auenza-
to a uiuere cotal uita; & son talmente suuiato dietro le co-
se del mondo, lequali con le lor false dolcezze adescano i
sentimenti nostri, ch'io non so scorgere il uero bene; & si
grauemente sono oppresso dal fascio terreno che a solleuar
mi per me medesimo non basto. forse Iddio per sua infini-
ta bontà mi porgerà la mano, & mi darà quella gratia,
che io spesse uolte sospiro: laqual quando che sia, non fia
tarda. Beato uoi, che si per tempo hauete risposto alla
diuina uoce, & si tostamente prendeste la croce segui-
tando il uero Capitano alla guerra; onde eterno premio
ripor-

riportarete: & così generosamente sprezzate tutto quello, che'l mōdo apprezza; onde inestimabile pregio guadagnerete. io ui conobbi sempre huomo di eccellente ingegno & hora ui ho conosciuto di virtù singulare; di modo che la bōtā dell'animo uostro nō cede punto alla sublimità dell'intelletto: di che io fra me medesimo mi rallegro grādemente per la nostra antica amicitia: laqual io sempre ho cōseruata inuiolabile, ne per auenimento alcūo mai raffredossi l'amor mio: et il seme d'emulatione, che sparse la fortuna fra noi, nō puote in me produrre frutto alcuno: per che uoi foste sempre amico da tener caro, & io sempre ui stimai molto, et hora piu che mai ui stimo e tengo caro: sì che ne prendo piacere, che siate in porto, riuscito da gran tempesta, quantunque io sia in mezzol'onde, fra mille perigliosi scogli, con debil legno, combattuto d'ogni intorno da uenti cōtrari, in tanta oscurità del cielo, che io non ueggo il camino. ma spero che uoi col lume, che già hauete acceso, mi mostrarete il uiaggio, et che a poco a poco i uenti turbati s'acqueriranno, & con mar tranquillo schifando i scogli peruenirò nel desiato porto. uoi so certo mi aspetterete: che nella strada di Christo per aspettar compagno nō si ritarda il camino, et per solleuar altrui non si scema il uigore. Mi duole assai di non hauer potuto andar a Vinetia questa settimana santa, et far riuerenza a quella illustre, & ueramente diuina madōna, per alcūi trauiagli che'alhora mi soprauennero. ma siate certo, che desidero e bramo di uenir un giorno a Milano, et starci alcun di con quella dolce et sātā compagnia, per udir santi ragionamenti, impreter sātā dottrina. io non ui saprei dire il quādo pero che sono tātō inuolto nelle facende, che non so quando mi
potrò

potrò suiluppare. ne per hora comporta la carità ch'io abbandoni i fratelli & sorelle, i quali hanno del mio aiuto bisogno. spero che tosto loro serà proueduto, & io serò libero: et alhora senza fallo cangiarò il uiuer mio nella maniera, che piacerà al signor eterno, alquale u'accommando. Di Vdenc.

Cornelio Frangipani.

da Castello.

A M. PIETRO ARETINO.

Molto Magnifico fratello, Ho per infinite pruoue conosciuto uano essere il nostro contrastar co' cieli; quando, a guisa di nimici congiurati, al contrario delle nostre uoglie girano. Che non ho fatto io per tener fermamente uolta la mia nauicella contro alle forze delle tempestose onde, che contra sempre uenute le sono? & nondimeno uinto son costretto ad aspettar la bonaccia, ueduta già dalla speranza mia di uicino. et senon, ch'io mi riparo in un tranquillo seno per racconciar le sarte tutte, et per risanar d'un poco di febre; uerreì così bagnato et mal trattato dalla fortuna, al diuin cospetto di V. S. laqual quanto io ami & offerui, un giorno le farà palese quella mano, che con la sua compagnia si stende uerso la dolcissima, et pietosissima natura sua: pregandola a tenermi nella sua buona gratia, & nella desiderata racconciliatione con l'unico M. Titiano: percioche ho pin desiderio di far uedere al mondo, che io intendo dare alla Fortuna ogni uolta, ch'io le posso essere superiore, per hauermi uietato il poter fare il debito mio, che io non hò di uiuer lungamento. Del letto.

Iulio Camillo.

A M. PAOLO MANVITIO.

Signor mio M. Paolo, Dall'amore, ch'io ui porto, puo esserui noto il dispiacere, ch'io ho preso della indisposizione uostra di catarro: ilquale come acerbo mio nimico mi fa guerra per tutto: ne gli basta, che di et notte m'affligge, ch'è uenuto anco a Roma a tormentar uoi, che sete la piu nobil parte di me stesso. Noi qui, per empier il libro, raccogliamo le lettere in quel modo, che si fanno i fiori l'autunno; che la penuria fa, che ciascuno par bello. non ci riprendete adunque come poco diligenti: perche sapete, che i principij di tutte le cose portano seco gran difficoltà. l'altro uolume si ridurrà insieme con minor fatica, et di cose piu capate si fara in certo modo lume a questo. Sto in molto desiderio di sapere, che m'habbiate acquistato l'amore di M. Annibale caro: ilche mi hauete promesso per scritto di mano: colquale, sempre ch'io uoglia, ui posso conuincere, et sforzarui a farlo: ma non lo fo, hauendo piu certezza della cortesia uostra, che speranza delle cautioni mie. State sano, et amatemi.

Di Venetia, alli XIII di Decemb. 1600 M. D. XLII.

Benedetto Rhamberti.

A M. PAOLO MANVITIO.

Son tornato a Roma con quest'ultimo procaccio. Morì il vescouo di Consa mio padrone. era un giouane il piu robusto, ch'io conoscessi mai. affrontaua gli orsi, et ammazzaua i porci seluaggi: era un Achille. circa la fine di Luglio uolse uenire a Napoli: per la mutatione dell'aria ammalò,

malò, & in quattro di si morì. io dipoi m'intereteni col Cò
 te de Consa suo padre, oue ho lasciato opinione di essere il
 piu dotto huomo di Maremma. uì do mia fede, che parten
 domi è stato. forza promettere di tornarui a primavera.
 non so che serà. io di uero non posso senon lodarmi di Na
 poli, & di quei cauallieri. u'ho trouato grandezza mista
 con infinita cortesia. letterati non uì sono, dico che habbi
 no finezza. il Còte d' Allise uostro è letterato assai. l' Am
 phriso è in uilla, et scrine epistole, che uuol far stampare,
 senza ombra di eloquenza. in Roma ho uisitato il Dane
 sio: mi è parso miracolo: tanto humanamente mi accolse,
 & ragionò. il Correggio è ammalato: uì si raccomada.
 M. Marcello parte doman per la Corte. Mi uì raccoman
 do. non uuo uoltar carta. Di Roma.

Servitor. Giac. Bonfadio.

ALLA SIGNORA THEODO
 RINA SAVLI.

L'affettione, ch'io porto a V.S. per l'amore, ch'ella por
 ta a Giesu Christo nostro Signore, mi fece scriuere quello,
 ch'io le scrissi; ma se io fui presuntuoso, & arrogate, V. S.
 è tanto più humile, & modesta, pregandomi nella sua let
 tera, ch'io le insegni a edificare sopra quel fondamento,
 che si contiene nella mia. et benche conosca, che io farei
 meglio ad imitare la sua humiltà tacendo, nondimeno
 per ubbidire in parte, le proporrò tre cose breuemente, le
 quali so per qualche esperienza ch'è giouano somma
 mente alla edificatione della uita spirituale. Queste tre
 cose sono, l'oratione mentale, l'adoratione Christiana,

& la

Et la meditatione . per oratione mentale intendo un desiderio feruente d'impetrare da Dio alcuna cosa: et le cose , lequali principalmente debbiamo desiderare d'impetrare da Dio, sono la fede, la speranza, Et la carità: Et perche l'huomo puo sempre desiderare, per conseguente puo sempre orare, come ci esorta san Paolo che facciamo. La fede Christiana consiste nel dar credito a tutte le parole di Dio, Et in particolare all'Euangelio di Christo. l'Euangelio nò è altro, che la felicissima nuoua, che hanno publicata per tutto il mondo gli Apostoli, affermando che l'unigenito figliuolo di Dio uestitosi della nostra carne, ha satisfatto alla giustitia del suo eterno padre per tutti li peccati nostri. Chi crede questa felicissima nuoua, crede l'Euāgelio, et dà do fede per dono di Dio all'Euāgelio, si parte dal regno del mondo, et entra nel regno di Dio, godendo del perdono generale; diuenta di creatura carnale creatura spirituale, di figliuolo di ira, figliuolo di gratia; di figliuolo di Adā, figliuolo di Dio; e gouernato dallo spirito santo , sente una giocondissima pace di consciēza, attende a mortificare gli affetti, et appetiti della carne, conoscendosi morto col suo capo Giesu Christo; attende a uiuificare lo spirito, et a uiuere una uita celeste , conoscendosi resuscitato col medesimo Giesu Christo. questi et altri stupendi effetti fa la fede uiua nell'anima del Christiano, et per ciò debbiamo sempre instare con l'oratione al signor Dio , che ce la doni, Et ce l'accresca se l'habbiamo. La speranza Christiana consiste nell'aspettare con pazienza, Et con desiderio Et allegrezza continua, che Dio adempia in noi quelle promesse, che egli ha fatto a tutti i membri del suo diletto figliuolo, promettendo di fargli conformi alla imagine gloriosa di lui :

il che sarà adempiuto, quando fatta la resurrettione de' giusti saremo glorificati nell'anime, et ne' corpi. chi ha questa speranza grida sempre col cuore, *Adueniat regnum tuum*: il qual regno alhora uerà perfettamente, quando Giesu Christo dopo il giudicio uniuersale conseguirà il regno al suo eterno padre. La carità consiste nell'amar Dio per se stesso, et ogni cosa per Dio, drizzando tutti i pensieri, tutte le parole, e tutte le operationi a gloria di sua diuina maestà. laqual cosa non potrà mai fare, chi nò crederà al' euangelio, et chi non gusta con la speranza i beni della uita eterna. Adunque il christiano dee uiuere in uno continuo desiderio, che Dio gli accresca la fede, per laquale si conosca giustificato, et fatto figliuolo di Dio per gli meriti di Christo: che Dio li accresca la speranza: per laquale aspetti con desiderio la resurrettione de' giusti: che Dio li accresca la carità, per laquale ami Dio con tutto il cuore, odiano l'amor proprio, fonte d'ogni peccato. la carità sostenta la fede, et la speranza: perche l'amore fa, che l'huomo crede, & spera facilmente. la speranza della uita eterna fa, che l'christiano non si cura della uita presente, & per conseguente è modesto, et humile nelle prosperità, & forte, et paziente nelle aduersità. La fede uiua ci mantiene incorporati in Christo, et per cōseguente uiuificati dallo spirito di Christo, ilquale è spirito fecondissimo, et perciò nell'anima del uero christiano produce frutti dolcissimi, come è la carità, il gaudio, la pace, la benignità, la bontà, la mansuetudine, la fedeltà, et la speranza. l'anima, che si sente del tutto sterile di questi od altri simili celesti frutti, tengo per fermo, che nò ha in se lo spirito di Christo: et chi nò ha lo spirito di Christo, non è di Christo; come dice san Paolo.

L'adoratione christiana consiste in spirito, & uerità: et al
hora il christiano adora in spirito et uerità, quando si hu-
milia sotto la potente mano di Dio, benedicendo il suo san-
to nome in ogni tempo, & ringratiandolo per ogni cosa
così aduersa, come prospera; tenendo per certo, che niuna
cosa gli auuiene senza la uolontà di Dio: con laquale uo-
lontà conformando la sua, il christiano uiene ad unirsi cò
Dio, & diuenta uno spirito con esso lui, & gode una trà-
quillissima quiete, sicuro da tutti i tumulti & errori del
mondo. percioche uengano pur sopra di lui le infirmità,
le persecutioni, la pouertà, la perdita de figliuoli, et tutte
le altre aduersità, ch'egli le ricene con la faccia allegra,
et serena, sapendo che uengono per uolontà di Dio, laqua-
le egli ha fatta sua, uolèdo tutto quel, che uuol Dio, ilqua-
le usa di purificare nella fornace delle tribulationi le ani-
me de suoi eletti, conducendogli alla felicità del paradiso
per quella medesima uia, che condusse l'unigenito suo fi-
gliuolo Giesu Christo. La meditatione consiste nel pensare
a Dio, & alle sue perfettioni, & a' beneficij, i quali dalla
sua onnipotenza, sapienza, et infinita bontà sono còmu-
nicati liberalissimamente a tutte le creature, & partico-
larmente a ueri christiani: et consiste nel pensare a Giesu
Christo passibile, & mortale, & a Giesu Christo impassibi-
le & immortale. In Giesu Christo passibile, & mortale
considera il christiano la humilità, la mansuetudine, la ca-
rità, l'obedienza a Dio, l'estrema pouertà, & le continue
ignominie, & persecutioni, lequali finalmente l'uccisero
acerbissimamente nel legno della croce. Queste cose consi-
dera ogni giorno il uero christiano per imitare il suo mae-
stro, per diuentare humile, mansueto, amoreuole, ubi-
diente

diente a Dio; per uincere la uergogna del mondo, per essere paziente, & costante nelle tribulationi, & pigliare la sua croce ogni giorno, & seguire arditamente il suo signore. in Giesu Christo impassibile, & immortale; & glorificato, considera il christiano, che egli per la sua obediènza è stato essaltato da Dio ad una altissima sublimità, & ha acquistato un nome, che è sopra ogni altro nome: considera, ch'egli è nostro pontefice, percioche intercede ogni hora per noi; che è nostro Signore, perche ci ha redetti, & comperati col suo preciosissimo sangue; che è nostro Re, percio che ci gouerna col suo spirito santo, cosi nelle cose temporali, come nelle spirituali; che è nostro capo, percioche si come dal capo humano descende una uirtù, che da uita, & sentimento a tutto il corpo, cosi da Christo glorioso descende ne suoi membri mistici una uirtù diuina, che gli uiuifica d'una uita, sempiterna, & gli empie di doni et sentimenti spirituali, et celesti: considera, che egli ci porta uno infinito amore, che ha piu cura di noi, che non habbiamo noi medesimi; che copre con la purità & perfettione sua tutte le nostre imperfettioni; che habita col suo spirito nelle anime nostre, & che finalmente ci fara habitare seco in paradiso glorificandoci ad immagine della gloria sua. Chi sarà colui, che considerando queste cose stupendissime con fede, non abbrusci d'amor diuino? che non s'innamori ardentissimamente di Dio, & di Christo? che non giudichi, e tenga per un uilissimo fango tutti li honori, tutte le ricchezze, & tutti li contenti, et piaceri del mondo? che non consacri l'anima sua, & il corpo suo al suo Dio, & al suo Christo? Signora mia pensate sempre a Dio, & a Christo, & uiuerete una uita celeste in terra,

uederete in ogni cosa Dio & Christo, farete ogni cosa per gloria di Dio & di Christo, et amerete ogni cosa per amor di Dio & di Christo. Signora mia in Christo offeruandissima, per ubidirui mi son condotto presontuosamente a parlare delle cose spirituali, nelle quali mi conosco poco esperto. ma s'ami conceduto di errare per questa uolta: per l'auenire cercherete persone sufficienti a tanta impresa, & lascierete stare me nel mio silentio, pregando il signor Dio, che mi dia orecchie da udire quello, che egli parla secretamente al mio cuore. prego sua diuina Maiestà, che ui faccia sempre orare, adorare, & meditare ad honore, & gloria sua.

In Napoli, il giorno XII di Febraro, M. D. XLII.

Di V. S.

Deditissimo seruitore in Christo,
Marc' Antonio Flaminio.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR
CARACCILO.

La felice nuoua, che mi diedero della santa uocatione di V. S. il signor Ferrante et il signor Gionā Fracesco, die de grandissima allegrezza nō solamente a me, ma ancora al Reuer. Legato, & a questi altri signori: et hora per cō fermare, & accrescere questa nostra allegrezza, V. S. mi ha fatto degno d'una sua lettera, laquale è quasi una ratificatione di quello, che i predetti signori m'hauẽano scritto. Signor mio colendissimo, considerando io quelle
parole

parole di san Paolo, Voi uedete fratelli la nostra uocatione, che fra uoi non sono molti saui secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma Dio ha eletto le cose stolte del mondo per confondere i saui, & Dio ha eletto le cose deboli del mondo per confondere li forti, & Dio ha eletto le cose ignobili del mondo & le uili, & quelle, che non sono, per distruggere quelle che sono; dico, che considerando io queste notabili parole, mi pare di uedere, che l'ignor Dio habbia fatto un fauor molto particolare a nostra Signoria, uolendo, che ella sia nel numero di quelli pochissimi nobili, che egli orna di una nobilità incomparabile, facendoli per la uera & uina fede suoi figliuoli. et quanto è stato piu particolare il fauore, che ella ha riceuuto da Dio, tanto la ueggo piu obligata a uiuere, come si cōuiene alli figliuoli di Dio, guardando, che le spine, cioè i piaceri, & gl'inganni delle ricchezze, et l'ambitione nō suffochino il seme dell'euāgelio, che è stato seminato nel cuor suo: benché mi rendo certo, che l'ignor, ilquale ha cominciato a gloria sua l'opera buona in uoi, la cōdurrà a perfettione a laude della gloria della gratia sua, la quale creaua in uoi un'animo tanto generoso, che si come per lo adietro poneuate tutto il uostro studio in cōseruare il decoro de' uallieri del mōdo, così hora porrete tutta la nostra diligenza in cōseruar il decoro de' figliuoli di Dio, a quali cōuiene imitare con ogni studio la perfettione del loro celeste padre, esprimendo, & rappresentando in terra quella uita santa, & diuina, la quale uiueremo in cielo. signor mio offeruadissimo, in tutti i nostri pēsieri, in tutte le nostre parole, et in tutte le nostre operationi ricordateui, che siamo dinentati per Giesu Christo figliuoli di Dio: & questa me-

7
moria generata & conseruata nell'anima nostra dallo spirito di Christo non ci lascerà di legghieri ne fare, ne pensare alcuna cosa indegna della imitatione di Christo; qualche se noi uogliamo piacere, è necessario, che ci disponiamo a dispiacere a gli huomini, & a disprezzare la gloria del mondo per esser gloriosi appresso a Dio: percioche, come dimostra Giesu Christo in san Giouanni, è impossibile, che alcuno possa credere ueramente in Dio, mentre che egli cerca la gloria de gli huomini, i quali, come dice David, sono piu uani della medesima uanità. la onde è cosa stultissima, & uilissima fare stima del loro giudicio, douèdo i figli uoli di Dio hauer sempre innāzi a gli occhi il giudicio di Dio, ilquale uede non solamente tutte le nostre operationi ma tutti gli occulti, et profondi pensieri del nostro cuore, essendo dunque impossibile piacere a Dio, & a gli huomini del mōdo, che furore sarebbe il nostro, se eleggessimo di dispiacere a Dio per piacere al mōdo? Et se istimiamo cosa uergognosissima, che una sposa uoglia piu tosto piacere altrui, che al suo sposo; che biasimo meriterà l'anima nostra se ella uorrà piacere piu ad altri, che a Christo suo dilettissimo sposo? Se Christo unigenito, & naturale figliuolo di Dio ha uoluto non solamente patire per noi le infamie del mōdo, ma il tormento acerbissimo della croce, perche non uoremo noi per la gloria di Christo tollerare allegramente le derisioni de gli nimici di Dio? Si che signor mio contra le calumnies, & derisioni del mondo armiamoci d'una santa superbia, ridendoci delle loro derisioni; anzi come ueri membri di Christo habbiamo compassione alla loro cecità, pregando il nostro Dio, che doni loro di quel suo santo lume, che ha donato a noi; accioche diuentando figliuoli

de

de la luce siamo liberati dalla misera seruitù del prencipe delle tenebre; ilquale con questi suoi ministri perseguita Christo, & le membra di Christo: laqual persecutione malgrado del Demonio; & de' suoi ministri ridonda finalmente in gloria di Christo, & in salute de' membri suoi, iquali godono di patire per Christo, essendo predestinati a regnare con Christo. Chiunque ha ueramente questa fede, resiste facilmente alle persecutioni del Diauolo, del mondo, et de la carne. però signor mio colendissimo, preghiamo giorno & notte il nostro padre eterno, che ci accresca la fede, & la faccia produrre nell'anima nostra quei dolcissimi & felicitissimi frutti, che ella suol produrre nella buona terra di tutti i predestinati a uita eterna; accioche, essendo la nostra fede feconda di buone opere, siamo certi, che ella non è finta, ma uera; non morta, ma uiua; nō humana, ma diuina, & per conseguente pegno preciosissimo della nostra eterna felicità. mostriamo, che noi siamo legittimi figliuoli di Dio, desiderando sempre, che'l suo santissimo nome sia glorificato, & imitando la sua ineffabile benignità; laqual fa nascere il sole sopra i buoni, & sopra i rei. adoriamo sua diuina Maiestà in spirito, & uerità, consecrandole il tempio del nostro cuore, & offerendo in esso le uittime spirituali per Giesu Christo nostro signore. anzi come ueri membri di questo Pontefice celeste, facciamo un sacrificio della nostra carne, mortificandola, & crucifigendola con le sue cōcupiscenze, accio che, morēdo noi, uiua lo spirito di Christo in noi. moriamo signor mio uolentieri a noi medesimi, & al mondo, accio che uiuiamo felicemente a Dio, & a Giesu Christo. anzi se siamo uere mēbra di Christo, conosciamoci già morti con Christo, & risuscitati, &

a scesi in cielo con esso lui, accio che la nostra conuersatione sia tutta celeste, & si uegga in noi uno eccellentissimo ritratto di Christo: ilqual ritratto sarà tanto piu bello, & piu marauiglioso in noi, quãto noi sete un signor nobilissimo, ricco, & potente. O che giocòdo, & insatiabile spettacolo a gli occhi de ueri christiani, anzi a gli occhi di Dio, & di tutti gli angeli, uedere un pari uostro, ilquale considerãdo la fragilità della natura humana, & la uarietà di tutte le cose temporali, dica cò Christo, Ego sum uermis, et non huomo; & con Dauid gridi, Respice me, & miserere mei, quia unicus & pauper sum ego. O ueramente ricco, & beato colui, che per fauor di Dio peruiene a questa povertà spirituale, renuciãdo con l'affetto tutte le cose, che egli possiede, cioè la prudentia mondana, le scienze secolari, le ricchezze, le signorie, i piaceri della carne, la gloria de gli huomini, i fauori delle creature, & ogni còfidanza di se stesso. costui diuentãdo per Christo stolto nel mòdo, et in mezzo le ricchezze dicendo di cuore, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, e preponẽdo l'improperio di Christo, et le tribulationi alli piaceri, et alli fauori del mòdo, & non uolendo ne altra santità, ne altra giustitia, che quella, che si acquista per Christo, entra nel regno di Dio, et è sostentato, fauorito, & gouernato dallo spirito di Dio, e tutto ripieno di gaudio santo canta col profeta, il sig. è mio pastore, nissuna cosa mi mächerà: egli in luoghi ameni, & herbosi mi fa riposare, & lùgo le acque del refrigerio mi conduce: & crescendo tuttauia la diffidanza di se medesimo, et di tutte le creature, & la còfidanza in Dio, ne uolẽdo ne in cielo, ne in terra altra sapienza, altri thesori, altra potẽza, altro piacere, altra gloria, altro fauore, che

che quello del suo Dio, grida col medesimo profeta, Signor
 chi ho io in cielo oltre a te? nissuno io uoglio teco sopra la
 terra: per lo desiderio di te la carne mia, & il cuor mio si
 consuma, o fortezza del mio cuore. Dio è la mia heredità
 in sempiterno. cōsiderate, che colui, ilquale dice queste dol-
 cissime, et humilissime parole congiunte con una grandis-
 sima generosità, laquale non uuol ne in cielo, ne in terra
 niuna cosa senō Dio, considerate dico, che costui era un Re
 potentissimo, et ricchissimo. ma egli non si lasciava offusca-
 re l'intelletto, ne corrompere l'affetto della sua potēza, ne
 dalle sue ricchezze, conoscendo per fauor di Dio che tutta
 la potenza e tutte le ricchezze sono di Dio, & come co-
 se di Dio le dobbiamo possedere & despensare a gloria di
 Dio. la onde si legge nel primo libro intitolato Paralipome-
 non, che egli in presenza di tutto il popolo disse queste di-
 uinissime parole, Benedetto sei signor Dio di Israel padre
 nostro ab eterno in eterno. tua è signor la magnificenza,
 & la potēza, & la gloria, & la uittoria, et la laude; per-
 ciò che tutte le cose, lequali sono in cielo, et in terra, sono
 tue; tuo è signore il regno, & tu sei sopra tutti i prencipi,
 tue sono le ricchezze, tua è la gloria: tu sei sig. di tutti, nel-
 la tua mano è la uirtù, et la potentia, nella tua mano è la
 grādezza, et l'imperio di ciascuo: per laqual cosa hora Dio
 nostro ti ringratiamo, & lodiamo il nome tuo inclito, chi
 sono io? & chi è il popolo mio, che ti possiamo promettere
 tutte queste cose? tutte sono tue, & quello, che dalla mano
 tua habbiamo riceuuto, t'habbiamo dato: percioche siamo
 peregrini nella tua presenza, & forestieri, si come tutti i
 padri nostri: i giorni nostri sono come una ombra sopra
 della terra, & se ne fuggono senza alcuna dimora. O si-
 gnore

gnore mio, pregate di cōtinuo il signor Dio, che ui dia tanta cognitione della uostra bassezza temporale, et de la incomprendibile potenza di Dio; che insieme con questo grā Re ui humiliate da douero sotto la potente mano di sua diuina Maieſta, lasciando a Dio tutta la gloria, tutta la potenza per riceuere da Dio i beati doni della gratia ſua, la quale egli comunica ſolamente a gli humili, laſciandone uacui i ſuperbi. queſte parole dice il ſignore appreſſo a Gieremia: non ſi glorij il ſauio nella ſapienza ſua, ne ſi glorij il forte nella ſua fortezza, ne ſi glorij il ricco nelle ſue ricchezze, ma chi ſi gloria, ſi glorij nel conoſcermi; perciò che io ſono il ſignore, ilquale eſſercito la miſericordia, & la giuſtitia in terra; perciò che queſte coſe a me piacciono; dice il ſignore. Se dunque ui uolete gloriare, nō ui gloriare, come fanno coloro, che hanno gli animi uili, et plebei, nelle ricchezze, & nella nobiltà carnale. ſi glorij in queſte coſe uiliſſime, & uaniſſime colui, che uiue nel regno della carne, et del peccato: ma uoi, che ſete entrato nel regno di Dio, gloriategui, che'l uoſtro Dio habbia uſato cō uoi la ſua miſericordia, illuminando le uoſtre tenebre, facendoui conoſcere la ſua bontà, facendoui di figliuolo di ira figliuolo ſuo, di uiliſſimo ſeruo del peccato, nobiliſſimo cittadino del cielo, donandoui finalmente il ſuo unigenito figliuolo Gieſu Chriſto, & ogni coſa cō lui; di maniera che, come dice ſan Paolo, il mōdo, la uita, la morte, le coſe preſenti, et le future, & ogni coſa è noſtra in Chriſto, & per Chriſto unica felicità dell'anima noſtra. queſta ſorte di gloriatiōe ſi cōuiene alli chriſtiani, per laquale ſi eſſalta la miſericordia di Dio, et ſi annichila la ſuperbia humana, laquale s'inalza contra la cognitione di Dio, uolendo gloriarſi, & confidare

confidare in se medesima, questa gloriatione ci fa humili
 nelle grandezze, modesti nelle profferità, pazienti nelle
 aduersità, forti ne pericoli, benefici uerso ogn'uno, stabili
 nella speranza, fenueti nell'oratione, pieni dell'amor di
 Dio, uacui dell'amore immoderato di noi medesimi, & del
 le cose del módo, & finalmente ueri imitatori di Christo;
 nellaquale imitatione debbiamo mettere tutto il nostro stu
 dio, riputádo ogni altro studio rispetto a questo, superfluo,
 & uano. Signor mio colendissimo, uolendo io ubidire al
 la lettera di V. S. ho fatto contro al mio instituto: perciò
 che conoscendo per fauor di Dio ogni hera piu la mia grá
 de imperfettione, & la mia insufficienza, conosco ancor
 che a me conuiene udire, & non parlare, esser discepolo,
 & nō maestro. ma per questa uolta ho uoluto, che habbia
 maggior forza il desiderio di V. S. che la mia deliberatio
 ne. il Reuerendissimo legato ama V. S. come suo dilettissi
 mo fratello in Christo, & haurá gratissima ogni occasio
 ne, che li manderá il s. g. Dio di poterui mostrare cō gli ef
 fetti l'amor suo. Sua s. g. Reuerendissima, & la illustris
 sima sig. Marchesa di Pescara, la salutano, & questi altri
 gentil'huomini con meco le basciano la mano, pregando
 con tutto il cuore il nestro s. g. Dio, che la faccia diuenta
 re con la gratia sua di gran lunga piu pouera di spirito,
 ch'ella non è ricca di castelle, & di beni temporali: accio
 che la pouertà spirituale la faccia ricchissima de' beni diui
 ni, & sempiterni. Di Viterbo, il giorno XIII. di Feb.
 del XLIII. Di V. Illustr. S.

Deditis. ser. in Christo,

Marc' Anto. Flaminio.

A M.

Cugino carissimo, Ho letto con grande molestia l'ultima parte della vostra lettera, et tengo per fermo, che quello traualgio vi sia dato da seruitori: che de' patroni non potrete ciò credere facilmente: ma comunque si sia, non niego di hauervi compassione, essendo ancor io conscio della mia fragilità. nondimeno non debbo rimanere di dirvi liberamente quello, che mi mette in cuore nostro Signor Dio: et ui parlerei anco piu distesamente, se hauessi piu tempo. Vi dico cugino carissimo, che bisogna, che ui risoluiate di essere o christiano, o huomo del mondo. se uolete essere huomo del mondo, tenete per certo, che non trouerete mai pace, ne quiete ouunque sarete, ui saranno dati de' gli affanni, et de' traualgi dal mondo, ma piu da uoi medesimo: percioche non hauerete maggior nimico di uoi stesso. se uolete esser christiano, ui bisogna sapere, che douete uiuere in questo modo come morto al mondo, et come uiuò a Dio: altramente u'ingannate, se pensate di esser uero christiano: percioche, come dice san Paolo, ciascuo di noi, che è battezzato in Christo Giesu, nella morte di lui è battezzato, per cioche siamo sepolti con esso lui per lo battesimo nella morte, accioche si come Christo resuscitò da morte per la gloria del padre, cosi ancora noi caminiamo nella nouità de la uita. se dunque sete morto con Christo, perche sete tanto sensibile nelle ingiurie, che confessate di uederui in pericolo di fare qualche grã male per uindicarui? In uerità mostrate d'hauer gustato molto poco la dottrina christiana, & che la fede habbia fatto in uoi poco, o nissuno effetto di quelli, ch'ella suol fare in coloro, che accettano sinceramente l'euangelio.

gelio. Vorrei adunque, che ui uergognaste, et ui adiraste
 cōtro a uoi medesimo, et nō cō altrui: percioche i nostri ni
 mici nō ui possono mai far tãta ingiuria, ne tãto dãno, quã
 to ui fate uoi medesimo, lasciãdo signoreggiare così uitupe
 rosamēte nel uostro cuore lo spirito maligno cōtra lo spirito
 di Christo, ilquale, ui affermo, che non habiterà in uoi, se
 uorrete dar luogo a così fieri pensieri. Risvegliate ui poue
 retto, et considerate, che sete membro di Christo crucifisso,
 uero Dio, et uero huomo, ilquale per la uostra salute sostē
 ne tante ingiurie, tanti uituperi, tanti cruciati, che la uo
 stra persecutione è come una picciolissima goccia d'acqua
 paragonata cō tutte le acque dell'Oceano: et uoi per amo
 re di Christo, per non infamare il suo santo nome, per fare
 la sua uolontà, non uorrete sostener le ingiurie de uostri fra
 telli? à quali come christiano douereste portare cōpassione
 Et non odio, uedendo, che si fanno danno a loro, et non a
 uoi: che a uoi farãno grande utilità, se saperete gouernar
 ui da uero Christiano, considerãdo, che niuna cosa ui uie
 ne a caso, tutte le cose prospere, et aduerse ui uengono per
 uolontà di Dio, tutte le douete riceuere dalla mano sua. et
 se Dio è uostro padre, come per sua infinita benignità de
 gna di essere, douete credere, che nō ui manda queste tri
 bulationi per nuocerui, ma per gionarui, cioè per essercita
 re la uostra pazienza, per darui necessità di ricorrere assi
 duamente con l'oratione all'aiuto suo, per scoprirui la uo
 stra grãde imperfettione, et la uostra grã superbia: cōciosia
 cosa che se nō regnasse in uoi una notabile arrogantia, nō
 sareste così impatiente, ne ui uerrebbono così strani pēsieri
 nel cuore. se haueste una minima parte di quella humil
 tà, che si conuiene alla professione christiana, ui promette,

che non entrareste in così aspro furore, ma conoscendoui pieno di peccati, degno di essere infamato, et perseguitato da tutte le creature, hauendo uoi offeso, et offendendo tantauia tante uolte il uostro creatore, confessareste di meritar mille uolte peggio, & amereste coloro, che ui perseguitassero, come instrumenti di Dio usati da sua Maiestà per mortificare la uostra uinezza, et per purgare l'anima uostra dalla superbia, & dalla presontione: & imitereste Dauid, ilquale essendo maladetto da Semei, non si uolse uen dicare, dicendo, che Dio hauea comandato, che costui il maledicesse: et Iob essendo percosso dal Diuolo, nō dice, che'l diuolo l'abbia percosso, ma dice, la mano del Signore mi ha tocco. Così fanno gli huomini pū, riceuono, dico, ogni cosa dalla santa mano del Signore, & per conseguente si stāno cheti, & paziente nelle ingiurie, & nelle persecutioni, sapēdo, che è dura cosa il caleitrare contro allo stimolo, & che Dio fa loro gran fauore, quando come figliuoli gli flagella. Non sapete uoi ancora, che in questo mondo Dio uuole, che gli impū preuagliano contra i pū, quanto alla carne, & alle cose temporali? come Cain cōtra Abel, Esau contra Iacob, Saul contra Dauid, et i giudei contra il Santo de santi. ma guai a gli impū, che affliggono i pū: percio che colui, che tocca i pū, tocca la pupilla dell'occhio mio, dice il Sig. ilquale renderà a quelli, che ci affliggono, afflittione, & a noi, che siamo afflitti, consolatione, & la uita eterna per le tribulationi momentanee, pur che siamo pazienti, pur che ci portiamo uirilmente, aspettando il segno. ilquale dice espressamente nel Deuteronomio, che a lui appartiene la uendetta: di maniera che chiunque uuol uendicare le proprie ingiurie, si usurpa l'ufficio di

Dio superbamente, et merita di essere abbandonato; et punito rigidamente da sua diuina Maestà; laquale lo harebbe favorito, et difeso; se con pazienza hauesse lasciato operare a lei, rendendo bene per male, orando per li suoi persecutori; et facendo bene a coloro, che gli portano odio, come ci commanda Giesu Christo espressamente in san Mattheo. Ma forse mi direte, che queste cose sono facili a dire, ma molto difficili a mettere in pratica. anzi io ui confesso, che sono impossibili alla nostra natura corrotta senza la gratia di Dio, ma sono facili a coloro, che diffidando della loro uirtù, ricorrono cō fede a colui, ilquale solo da ogni uirtù, & nelquale ogni cosa è possibile a fedeli: a colui dico, che promette, che'l padre suo ci concederà benignamente ogni cosa, che dimanderemo nel suo nome. Dimadiamo adunque, fondado la nostra fede nelle promissioni di Christo, che non puo mentire, & ogni cosa dal padre impetremo. Ma noi le piu uolte facciamo tutto il contrario: nelle tribulationi non ricorriamo a Dio, ma ricorriamo alla nostra prudenza, a gli amici, a parenti, ci desperiamo, ci lamentiamo; minacciamo chi ci fa oltraggio; pensiamo il modo del fare la uendetta, & siamo spesse uolte cōtenti di morire, pur che'l nostro nimico mora con esso noi. queste sono le nostre orationi, la nostra fede in Dio, la nostra imitatione di Christo, la nostra professione euangelica: et poi non ci uergogniamo di usurpare il nome christiano, essendo simili, et peggiori di turchi, et di giudei: quasiche Christo ci habbia chiamati al suo Euangelio, accioche uiuiamo come gl'huomini del mondo, et perche uituperiamo il suo santissimo nome, uiuendo uituperosamente come etnici, et publicani. Io mi son disteso nello scriuere piu che nō hauea deliberato;

deliberato; ma non me ne pento, che forse Dio per le parole mie ui darà piu sentimento del douer christiano, che nõ mo, frate di hauer hauuto infino a qui. Pregate Dio: considerate, che sete degnissimo d'ogni ingiuria, & d'ogni uituperio, & diuenterete mansueto, paziente, & humile, et Dio darà fine alla tentatione, accioche possiate sostenere. Aspettate il sig. portatenu ualorosamente: esso darà fortetza al uostro cuore. aspettate il signore.

Di Roma, alli XV. di Febraro, del M. D. XLIIII.

Marc' Antonio Flaminio, uostro cugino.

A M. CARLO GVALTERVZZI.

Ho hauuto grã piacere dell' auiso, che m'ha dato V. S. della speditione delle bolle, nõ solamẽte per l'utilità mia, laquale in uerò è di qualche importanza, ma ancora per uedere sollevata V. S. di una parte del peso graue, ch'ella sopporta uolontieri per amor mio. Quanto al consiglio, che mi dimandate de genere librorum: io dirò una cosa, che forse ui parerà strana et sciocca: ma uolendo dire il uero secõdo la mia conscienza, è forza ch'io la dica. io non saprei proporui libro alcuno (nõ parlo della scrittura santa) che fosse piu utile di quel libretto de imitatione Christi, uolendo uoi leggere non per curiositã, ne per saper ragionare, et disputare delle cose Christiane, ma per edificare l'anima uostra, et attẽdere alla pratica del uiner Christiano, nella quale consiste tutta la somma; come l'huomo ha accettato la gratia dell'enãgelio, cioè la giustificatione per la fede: è bene il uero, che una cosa desidero in detto libro, cioè che

non

non approuo la uia del timore, della quale egli spesso si ser-
 ue. ma basta esserne auertito. nō gia ch'io biasimi ogni sor-
 te di timore, ma biasimo il timor penale, ilquale è segno o
 d'infedeltà, o di fede debolissima. perche s'io credo da do-
 uero, che Christo habbia satisfatto per tutti i miei peccati
 passati, presenti, & futuri: non è possibile, ch'io tema di
 esser condannato nel giudicio di Dio, massimamente s'io
 credo, che la giustitia, & la santità di Christo sia diuenta
 mia per la fede; come debbo credere, se uoglio essere ue-
 ro christiano. adunque il timor penale non è conueniente
 al christiano, essendo conueniente a lui l'amor filiale. ma be-
 ne è conueniente, che'l christiano uiua in un perpetuo timo-
 re di se stesso, temendo sempre, che li suoi affetti, & appe-
 titi nol facciano fare alcuna cosa indegna della professione
 & dignità sua, laquale contristi lo spirito santo, che è in
 lui: si come un buon figliuolo, quāto è meglio trattato dal
 padre, tātō piu si guarda di fare cosa alcuna, che gli possa
 dispiacere, si che il christiano dee sempre stare sopra di se,
 temēdo sempre di nō commettere cosa indegna de' figliuo-
 li di Dio: et sempre dee confidare in Dio suo indulgentissi-
 mo padre: ilquale il considera non per quello, ch'egli è in
 se stesso, ma per quello, ch'egli è in Christo: & in Christo
 il christiano è giusto, et santo: perche la incorporatione in
 Christo il fa partecipe di tutti li meriti di Christo. se uoi
 leggerete il prefatto libretto assiduamente, & con atten-
 tione, & con desiderio di mettere in pratica cio che egli
 insegna: io tengo per fermo, che uel trouerete utilissimo,
 come il trouano tutti coloro, che il leggono con queste cir-
 constanze, massimamente essendo uoi auertito del neruo,
 ch'io ui ho detto, et quāto il libro è piu lontano dalla pom-

pa della eloquenza, et dottrina seculare, tanto è piu degno d'esser letto, come quello che ha piu del christiano, & dello spirituale, et è piu simile alla scrittura santa, et per cōseguēte piu perfetto. io ui potrei nominare molti libri, che hāno grāde auctorità nel mondo; ma io parlerei contra la mia cōsciēza: perche tēgo per fermo, chē ui farebbono piu dāno, che utile, et credo in questo nō errare. Nō mi occorre a dire altro, se nō che a V. S. cō tutto il cuore mi raccommando. Alli XVIII di Febraro, M. D. XLII.

Il Flaminio.

A. M. CARLO GVALTERVZZI.

Monsignor nostro ha riceuuta la lettera di V. S. delli XXV di Ottobre, nel tēpo ch'io ero in Lione: doue son stato XV giorni aspettando di far riuerenza al Reuerendis. & Illustris. Farnese, mio sig. nel passar suo. il che mi è uenuto fatto secondo il desiderio mio, & sono restato molto satisfatto et delle qualità, et dignissime parti di quel sig. & del buono animo che mi pare hauere uerso Monsignore, et me. nel ritorno ho ritrouato Monsignor nostro sano, come è sempre stato Dio gratia, da che uenne: sano dico in tal modo, che nō sente alcuna incommodità, o grauezza non che di alcuna sorte di male, ma ne pur della uecchiezza istessa. et questo gli causa la molta cura, et modestia sua del uiuere: alla quale si restringe ogni di piu, per il desiderio ch'egli ha di attendere tanto piu quietamente alle cose dell'intelletto, quanto meno serà interrotto dalle incommodità del corpo. sua signoria fini quel suo libro de pecca

to originali, anzi, per dir meglio, ne fece un nuouo. per-
 che quel primo fu piu presto una orditura dell'opera gros-
 samete fatta, laquale hora tessuta et figurata meglio, s'ac-
 costa piu al perfetto. ha mutato il proemio, & dedicatolo
 a N. S. ilquale hauendole data benigna licenza di ritirar-
 si in questo otio col pretesto et cagione del studiare & scri-
 uere, sua signoria desidera, & parle molto conueniente di
 conoscere, et honorare hora l'auttore di questo otio con li
 primi frutti del medesimo otio. Habbiám molto caro, che
 V. S. sia in Roma, si per' gli auisi, che potremo aspettare
 ogni di di mille belle cose, & si ancora per hauer nella per-
 sona sua un fedele, & eloquente defensore nostro in tutti
 i luoghi, & massimamente se alcuno uorrà ripredere que-
 sto ritorno di Monsignore a Carpentras: come intendiamo
 che ue ne sono alcuni, & è ben uerisimile, essendo gli giu-
 dicij delle persone tanto differenti, & uarij, come ancor li
 fini. basterà a noi, che uoi, et quelli giudicij, che son ap-
 prouati da uoi, non ci riprendano. Monsignore per star lō-
 tano dalla corte, nō muta uolontà uerso gli amici: & al-
 trettanto douerāno far gli amici uerso lui: come son certo
 farete uoi & molti altri huomini di honore, liquali non
 amaste mai Monsignore per la sua fortuna. le altre quali-
 tà, che hauete amate in lui, sono, et seranno sempre le me-
 desime, et sopra tutte la costanza et fermezza in mante-
 nere le amicitie incominciate. Sarete cōtento di fare nostre
 affettuosissime raccōmādationi alli Reuerēdissimi Signori
 nostri, Polo, et Cortese, et mātenerci presenti nella memo-
 ria loro: et a V. S. ci raccōmādiamo sempre cō tutto il cuo-
 re. Di Carpentras, alli XXVIII di Dec. M. D. XLIII.

Paolo Sadoletto.

H 2 A MONS.

A MONS. CARNESECCHI.

Molto Reuerendo signor mio offeruandissimo, il patto sta, se b  mene ricordo, fra V. S. et me, ch'io habbia a scriuere, quando, et quanto mi pare, et ella a rispondere, quando le torna c modo, una settimana; un mese, un anno dopo la riceuuta delle mie: lequali se ser no rare, & breui, quando anco n  ci fusse il patto, V. S. non hauria a meravigliarsene, facendomi paura il desiderio che ho ueduto in lei di satisfare a M. Paolo Manutio, et l'amor ch'ella mi porta. questo potria mostrarle il nero per bianco, et quello esser cagion di farle imbrattare un libro di uno amico con uergogna di un' altro. non int do adunque con questa di fare altro, che acc pagnar le tre alligate riceuute hieri, e raccomandarmi alla sua buona gratia, salut do M. Latt tio. Di Verona, alli VIII. d'Ottob. M. D. XLIII.

Servitore affectionatiss. di V. S.

Francesco della Torre.

A MONS. CARNESECCHI.

Molto Reuerendo signor mio offeruandissimo, Quanto   stata piu straordinaria la diligenza, che V. S. ha usata nello scriuermi, tanto piu appare lo amore, che per gratia sua mi porta, che l'ha sforzata caminar questa uolta a ritroso della sua natura, uolta n  alla pigritia, come per troppo humiliar si le   piaciuto di dire, ma al buono & santo otio. La ringratio qu to posso de gli uffic  fatti con quelli due miei signori, nella cui gratia so che sar  asceso molti gradi,

gradi, uedendomi le lor signorie tanto nella uostra quanto forse non pensauano prima . se mi occorrera riualeare del fauor del signor Don Diego per quel mio negotio di Fian- dra ; ricorrerò alla piena della sua cortesia : che perche ogni giorno, & ogni hora si adoperasse, non solo non scemeria mai, ma sempre piu abonderia . questa , & quello che V. S. me ne dice, mi dà gran speranza della terza te- sta: allaquale, come a dono di lei, ricourato poi da naufra- gio con tãto studio, et fauore da tal mio signore , si darà il primo luogo nel mio studio, et forse ui si metterà sotto una inscriptioncella a perpetua memoria . se il Manutio mi accu- serà come discortese, V. S. serà obligata a difendermi come seruitor suo: laquale puo far testimonio, ch'io non cureria di abbandonar in questo caso l'honor proprio per non ab- bandonar l'officio: ma non si puo piu, come le dissi: & per- arra di quel che farei, s'io potessi, piacerà a V. S. di dar- gli la alligata, che è di un mio dolceissimo, et amabilissimo signore: del quale credo hauerne alcune altre ancora tutte stampabili. uedero di trouarle, che hora non le ho alle ma- ni, & manderolle tutte al detto Manutio per mano di V. S. laquale se non darà fede al mio giudicio in questa , io uerrò a restar libero dall'obligo di mandarne d'altre. et al gentilissimo Rhamberti con esso Manutio le piacerà con la prima occasione molto raccomandarmi. M. Giacomo Pel- legrino, ilquale ha fatto hoggi il primo uolo fuor di casa, ringratia V. S. del saluto, & le si raccomanda : & io faccio il medesimo. Di Verona, alli VII. di Nouembre .

M. D. XLIII.

Amoreuole seruitore di V. S.

Francesco della Torre.

H 3

A MONSIG.

A MONS. CARNESECCHI.

Signor mio honorandissimo. Venendo di ritorno questi signoristuffi, delle stationi di Roma, ho voluto fare questa credentiale a M. Giovan Michele, qual mi promette, che farà chiara vostra signoria, come il Gioiio le è immortale seruitore: et così si congratulerà del suo ben stare, et narnerà, come io sudo piu che mai al fumo della lucerna per dare conto a posteri di queste trame del ladro mondo. Vostra signoria mi tenga adunque per tal seruitore, come di pingerà dal uero esso signor Michele, et degnarassi di comandarmi: perche io mi sto in forma antica, in gratia di Padre, Figlio, et Spiritosato: et uagliamo pur qualche cosa piu di quello si estimano le melarancia uerdi. Basciate signor mio M. Donato Rullo con quella affettione, ch'io bacio il signor Priuli, quando ritorna da Viterbo: e diteli, ch'io li sono obligatissimo seruitore a tutto transito. Valete.
Di Roma, alli XI. di Marzo, M. D. XLV.

Immortal seruitore,
Il Vescouo Gioiio.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Vedete, che bella occasione mi diede hier sera M. Carlo da Fano di scriuerui, e salutarui poi tanti anni, che non ui ho uisto, ne salutato. a buon proposito mi disse, che siete dinetato spirituale. bẽ sapete, che ci precedettero quelle parole: burli? di da douero? come puo essere? questa è gran cosa, & simili. ma lui perseverò tanto seueramente, che tra la
sua

sua auctorità, & lo piacere, che io n'hauerei, et per non esser tãto tetrico, che schiui ogni uostra lode, per l'ingegno, & buona natura uostra, ho cominciato a crederlo. et, per non ci perder tempo, la forza della nostra certamente non cattina amicitia, benché cominciassse dal dire l'officio insieme in comedia, mi ha mosso a scriuermi, et far con uoi quel lo officio, che sogliono fare quei, che essendo stati essi oppressi da qualche gran male, sentendo alcuno loro amico assalito dal medesimo, uãno a consolarlo, & farli parte delli rimedij, che per essi trouarono buoni. uoglio dire, che essendo stato io, come in parte sapete, buon cõpagno, conosciuto poi il mio male, & inspirato dal signor Dio a cercar rimedij, niuno ne trouai migliore, che confessarmi ad un confessore, ilquale fosse pratico, & dotto, et amoreuole, et di buono giudicio, ma di buonissima uita, et lo trouai. costui conosciuto il mio male, perche io scouerfi tutte le piaghe, la prima cosa mi diede una purgatione, cioè un consiglio, che io mi priuassi del proprio giudicio, & mi sottomettessi in tutto al giudicio della chiesa primo; nellaquale son nato, & allenato; & che per niuna apparẽte persuasione de uiassi dalle cose da lei determinate; & così feci. tanto che in questo modo non hãno hauuto in me piu quel luoco, che soleano, le opinioni de li filosofi: perche come mi si para innanzi, Aristotile dice così, et Auerroe proua questo, Platone pẽso quell' altro; et io a tutti questi oppono, in principio creauit Deus cœlũ et terrã. et di questa propositione ho fatto un scoglio; doue si rõpono tutte l'onde delle ragioni naturali contrarie alla nostra religione. A queste bestie de' Luterani, & altri cagno.etti, che tutti sono frasche a comparatione delli nostri gigãti, oppono un' altro scoglio, cioè,

Et in unam sanctā catholicam, & apostolicam ecclesiā, &
a questi arroganti, che uogliono sapere piu de gli altri, &
con la loro singularità mostrano la loro superbia, quando
dimandano, chi è questa chiesa catholica? rispondo, quella,
nella quale credette mio padre, et mia madre, & colui, che
rispose per me nel battesimo. et così son sicuro di non po-
ter fallire. Appresso mi diede un elettuario da confortar le
membra nella sanità. et questo fu un consiglio, che mi die-
de in questo modo: se tu fossi in corte a seruitio del Re con
eranza di acquistar la sua gratia, et poi la mercè del ser-
uire, non ti ingegnaresti intēdere la uità del Re, per poter
ti, quanto piu puoi, auicinarti a quella, accio che in tutte
le tue parole & opere li potresti piacere? certo è, che si, se
fossi sauiο cortegiano. hora che sei nato & batteggiato, et
uissò, & hai da morire nella corte di Christo; & da lui so-
lo hai da hauere la mercè di tutta la uita tua, ingegnati
di intendere, qual fu la uita sua, et sforzati, quanto puoi
tu, di imitarlo: & senza dubbio acquistarai la gratia &
la mercede. et diedemi un crucifisso, nelquale mi spec-
chiaffi, et così feci, et cominciai a guardare un poco da per
me solo, parendomi prima che non ci bisognasse gran medi-
tatione. ma poi mi accorsi, che non si fornua mai: perche
cominciando dal, chi è costui, che pende in questa croce, la
mia chiesa mi dicea, che è Dio & huomo. la imaginatione
non lo capea, & la chiesa mi dicea, non te ne fidare, si co-
me non ti fidaresti del giudicio di un fanciullo, che non sa
appena giungere le lettere latine, de le cose che stanno scrit-
te nel libro greco di Aristotile. ma se, senza che tu ci leg-
gesti, Aristotele ti dicesse, e ci sta la tal cosa, subito lo cre-
deresti, così in questo libro della incarnatione la nostra ima-
ginatione

ginatione non sa leggere: però lasciamola stare, & credia-
mo al Salvatore nostro Dio benedetto, che lo scrisse, & lo
reuelò alla nostra madre: & quella dopo, che ne hebbe in
grembo, nel cominciò a dire. non sia dunque chi mi dica
altramente, che io uoglio credere, che quel sia Dio & huo-
mo. poi uenni al, perchè staua così in quella croce; & la
mia madre mi rispondea, Qui propter nostram salutem de-
scendit de caelis. Vedete mo, quanto ei è da pensare.
ma non uoglio per questa prima uolta stare a dirui tutte le
meditationi, che io ci feci, sì perche non credo in tutto a
M. Carlo, e per quel poco, che li credo, basti quest' altro po-
co. se pur ne fosse piu, (che Dio lo faccia) le nostre lettere
me l' faranno intendere. se uoi mo mi uolete far questo fa-
uore di scriuermi le cose come le stanno, mi darete materia
di parlar con uoi a qual proposito uì piacerà: massima-
mente se fosse uero, che il sig. Dio uì hauesse fatto quel fa-
uore di farui riconoscere la infermità nostra: perche sareb-
be bene che resarcissimo tanti uani ragionamenti, che hab-
biamo fatti insieme con poca riuerenzza di Dio, & molto
dishonor nostro. La natura mi ha dato, che io non disami
senza causa. questo dico, che hauendomi il Conte Galeaz-
zo Tassone dato tante cause di amarlo & honorarlo, ben
sapete che io, che sono inclinato a farlo, il feci gagliarda-
mente, tãto che così uerde mi sta la memoria della sua cor-
tesia uerso me, come quando cominciò in quel uillagio con-
fama della mia rusticità & sua gentilezza. et dopo sem-
pre ho atteso a colere questa honoreuole pianta nell' animo
mio, & con quelli ufficij, che ho possuto, cioè amarlo, &
honorarlo douunque ho possuto, & farli riuerenzza con
le mie lettere. et dopo che morì Monsignor di Baiusa, mai

non mi ha risposto, ne salutato, ne mostrato segno di bene-
uolenza, ma piu tosto dell'opposito. non so pensare che sia
per altro, senon perch'io son diuentato prete, e sua signo-
ria gran soldato. uorrei mo, che uoi con la uostra desirez-
za ne spiasse, o uero, o non uero che habbi detto M. Car-
lo; & trouandoui qualche uestigio, me lo scriueste, accio
che io sappia trouare il decoro de l'officio mio uerso sua si-
gnoria, et a uoi carissimo M. Galasso, o spirituale, o corpo-
rale che ui siate, molto mi offero & ricomando. In Roma,
alli V. di Luglio, M. D. XXXVII.

Galeazzo Florimonte.

A. M. GALASSO ARIOSTO.

Se la mano, & la pēna seguirāno la uolontà, tutt'hog-
gi con elle parlerò con uoi. ma perche questi eccessiui caldi
non mi lassano a mio modo usar ne l'una, ne l'altra, dirò
prima lo piu importante; & poi, se ci auanzarà, in nome
di Dio; senon, all'altra lettera suppliremo. La uostra lette-
ra ha fatto che ui dica, che prius te diligebam, nunc autem
amo, et colo: perche di piu perfetto lino è tessuto il legame
della nostra beniuolenza. Sopra modo mi è stata cara la
uostra lettera, la quale ha parlato si ingenuamente, che mi
ha tolto ogni sospitione di simulatione: tātò che mi dolgo,
che in tanti anni, che mi son aueduto della mia infirmità,
non son giunto alla metà delli scalini; doue uedo giunto
uoi. Dio ne sia ringraziato, de l'effetto buono, et della spe-
rāza, che me ne da per me. Quāto al cōsiglio, che mi chie-
dete, dubito, che, nō sapendo darlo a me stesso, meno lo sa-
prò dare a uoi: ma perche mi trouai detto una uolta a Mō
si.

si. di Verona, che se Salamone mi dimandasse consiglio,
 gliel darei, senon buono, fedele almeno: stando in quel pro-
 posito, per quel che posso comprendere così da la lūga dello
 stato uostro, uoi fluttuate, & nō haucte la tramontana fer-
 ma. per tanto ui eshortarei a pregar il Signor Dio, che ui
 mostri la strada di andare allui: et fatene pregare altre per-
 sone piu degne di essere esaudite. et per quanto posso giu-
 dicare, loderei, che ue n' andaste a seruire il uostro canoni-
 cato, se l'habitare cō le donne, ilche è interdetto a sacerdo-
 ti, non u' impedisce. ma come farete de li benefici curati?
 seruirli per Vicarion non si puo senza legitima causa, qual
 in uoi non si troua. lassarli con pensione, è simonia, se da
 uoi procede la intentione, o patto alcuno. et non mi allega-
 te quel, che si fa: perche io ui dico quel, che si deue fare. et
 se uoi uolete caminare per donde si ua, & non doue si de
 andare, non accade cercar parere. che ne farete dūque? tro-
 uarete qualche prete da bene di quella terra, ponero, &
 dateglieli senza pure un gr. a mercè. Et io che farò senza
 la entrata? farete quel che fanno molte persone da bene,
 che si contentano di quel, che l' Sig. Dio da loro, o poco, o
 assai, & di ciò ui consiglierete con san Paolo. habentes ui-
 ctū & tegumenta. et farei come fanno quelli auari, liquali
 ricōpensano la sordidezza delle uesti lacere, et del uino di
 muffa, cō lo splēdore dell' oro, che tēgono serbato nelli scri-
 gni. se noi hauessimo da star qui mill' āni, bēche fosse poco
 pure ui saria da pēsare a starci malē: ma hauēdoci da star
 un' hora, nō uorrei, che per questo breuissimo cōmoduzzo
 mettestimo in pericolo la perpetua cōmodità. uoi sapete be-
 ne, quāto piaceruolmēte sopportauamo li disagi delle catti-
 ue hosterie, pēsando che l' di seguēte trouariamo la buōa, et
 quanto

quanto allegramente indi ne partiuamo; et per cōtra dalla buona. oltra che se uogliamo considerare, quanti oltraggi habbiamo fatto a nostro Signore con l'uso, anzi abuso dell'intelletto, della uolontà, et di tutti i sentimēti esteriori & interiori; ci douria parere fauore grandissimo di sua Maiestà, quādo per lei patissimo scorni, et ingiurie, & di sagi di pouertà & di auersità: & questo per nostro uantaggio non solamēte in l'altra, ma in questa uita ancora. sai che dice l'Apostolo, Volo uos non sollicitos esse: et il Saluatore assomigliò le ricchezze, et li pensieri, che per esse nascono, alle spine. direte, tu hai buon consigliare, hauendo tu una entrata buona, & stando in luoco, doue non si partisce disagio alcuno. Io fratello carissimo, è il uero, che ho una pēsiōe sopra lo Vesconato di Tricarchi di CCC. scuti: cosa che eccede assai lo stato, e meriti miei. mi fu data senza mia imaginatione, non che opera: non ho altro al mondo ne temporale, ne spirituale: sto in periculo di perderla adesso, perche sta uicino alli Turchi. fallo esso signor Dio, quanto sicuramente mi ho messo l'animo in pace di perderla, e starmi senza niēte allegro, cō sperāza però di nō mēdi care: perche Monsig. mio di Verona non mi mancara mai fin che ha lui, che sta molto lōtano dalli Turchi. et ho questo uantaggio da qualche altro, che nō mi uergognarò di quello stato, che'l mio signore elesse cōfusione contempta, & massimamente nō mi ci mettendo colpa mia: et così ha uete l'animo mio, se gli Turchi regnano. se Dio mo li mandasse uia; ui dirò il uero, sto tanto bene in la terra mia, quāto al corpo, che non saprei andare altroue. quāto all'anima, nō so; perche nemo scit an odio dignus sit, an ira. pure mi satisfaccio a me; & al mio confessore. Quanto alle

tentationi

tentationi, che ui sentite circa lo credere, mi merauigliarei se non ne haeste: perche bisognerebbe che fuste ò sasso, ò angelo: et uedo molti santi, che sempre hāno combattuto: et quelle parole che dice il Salmo, Quoniam loquetur pacem in plebem suā, l'ho udite interpretare per la pace del li sensi con la ragione. et che merauiglia è, che noi siate tē tato, se gli istessi Apostoli, che l'uedeano, & erano stati da lui chiamati, diceuano, adauge nobis fidem: & dopo la resurrettione mostrarono segni di dubitare? però non ui so dire altro, senon che la dimandiate, et preghiate, et senza fallo l'hauerete. et per dirui quello rimedio, che io soglio usare a questo morbo, usate nella messa, & fuor della messa quella oratione, che sta nel messale, ad postulandam fidem, spem, et caritatē, Omnipotens et sempiternus Deus, qui instituit tuā legis &c. L'altro rimedio, che mi gioua mirabilmente, si è, di nō pensare, ne udire cose dubiose: et cattinate lo intelletto uostro a credere quello che dice la chiesa: et nō date mai luoco ad argomenti, ne a sillogismi: & uogliate fare, come faceva il Tebaldeo (perdonatemi, se scendo a così bassi essempli in cosa di tātā grauità: perche anche nelle minime cose riluce la uerità) il Tebaldeo hauea tātō credito delle cose di stato a M. Agostin Foglietta, che quādo si uedeua uincere nelle contese, et lui dicea, il Foglietta dice così, & a tutte le euidentissime ragioni de gli huomini opponea l'auttorità del Foglietta. hor così facciam noi: ad Aristotele, ad Auerrois, a quella bestia di Lucretio, a Plinio, et a tutta quella brigata di presuntuosi opponiamo l'auttorità della chiesa, sotto laquale siamo nati, batteggiati, & cresimati, et allenati. et a tutte le ragioni del mondo, diciamo, la chiesa dice così. et se pur uolete sa-
 lir

lir piu alto, direte quello, che disse Algaz ele filosofo grande, ilquale disputado con gli altri filosofi, contra liquali ei difendea la creatione del módo, fermò questo chiodo nell'asse del suo petto, Dico, quòd Deus creauit mundum ex nihilo: et dico, quòd non creauit illum hoc, aut illo modo agendi, quibus nos utimur, aut qui sunt nobis noti: sed quemadmodum nos non cognoscimus, ipse deus quid est, quia superat eius essentia captum nostrum: ita eius ratio agendi est nobis ignota, neque est similis alicui rationi agendi nobis nota. et a chi non satisfa questa ragione, sapiate che niun'altra potrà soddisfare. Ecconi detto, quanto il caldo mi ha lasciato dire. forse che un'altro di farò piu lungo con uoi, col quale uorrei in presenza ragionare un'anno: ma forse la uostria risposta me ne darà materia. ricomandatemi, ui priego di gratia, alla signora Margherita. Et se con questa fara alligata una lettera alla signora Marchesa di Pescara, la leggerete, & piacendoui la suggillarete, come sta questa: et farete quel che ui parerà: che per altro non la mando, come uedete, che per soddisfare al uostro honesto desiderio. In Roma, alli XII Agosto, M. D. XXXVII.

Vostro fratello, Galeazzo
Florimonte.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Carissimo, dolcissimo, honoratiss. et quasi che nõ dissi, reuerendissimo fratello, da Roma ui scrissi, et mādai la lettera per uia di M. Carlo, per laquale ui faceua intendere, che pochi di prima hauea riceuuto la uostria in Caserta,
done

doue io era andato a trouar M. Marc' Antonio Flaminio, ilquale staua la per la bontà dall' aere; ilquale hebbe anch' esso gran consolatione della uostra christianissima & amorenolissima lettera: hora ui fo saper, che mi trouo qui in Loreto al gouerno di questa santissima casa: et domandando questi peregrini, ne ho pur trouato un da Reggio, che ui conosce, c'hammi detto, che siete Vicario: di che ho hauuto un poco di dispiacere, atteso che se foste stato priuato, potea sperar di uederui qualche di a uisitar questa deuotissima casa, & questo uostro amantissimo fratello: ilquale nò potendo far altro per uoi, pregara il signor Dio et questa santissima Madonna, che ui mostri la uia di peruenire allui, & a far la sua uolontà; & mi faccia degno dell'amore, & delle orationi uostre. In Loreto, a di VI Aprile, M. D. XL.

Vostro amantissimo fratello,

Galeazzo Florimonte.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Lodato sia il Signore, che m'ha mandato un messo innanti, del quale non harò da dubitar, se ui porterà la presente sì, ò no: come posso dubitar dell' altre, che ui ho mandato per li pellegrini. Costui son certo che ue la darà, & dirà hauermi uisto qui, che nò dubitate se ci sto. Ecco l'usanza che fa: queste cianze non direi, se non ci fussi ufo, & se uoi mi haueste scritto, et se io fussi piu pieno di cose, che di parole, & se parlassi con gli huomini piu spesso di Christo, che di noi stessi: ma i scusimi lo amore misto tra noi, cominciato col mondo, & finito, spero, con Christo: qual

qual priego mi faccia degno delle vostre orationi, come mi
hà fatto degno dell'amor vostro. In Loretto, a di IX di
Settembre, M. D. XL.

Vostro fratello,
Galeazzo Florimone.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Fratello, legitimissimo fratello per quel uero legame
che lega & fa li fratelli ueri & carissimi, ch'è Dio bene-
detto, ilquale ci congiunse insieme giocando come fanciul-
li, & hora ci lega in eterno come suoi serui, se pur ne fa
tanta gratia; anzi se la gratia, che ne fa, non sarà uana
in noi. Sono molti di che hebbi la uostra lettera in Caser-
ta, città lungi da Napoli quatordecim miglia: doue per bon-
tà dell'aere il Flaminio si è ritirato, & io era andato a ue-
derlo. con lo quale la lessi, & non so chi de li due ne pren-
desse più consolatione: credo che eguale, essendo in a-
mendue pari uolontà. Io non uoglio stare a rispondere
alle parti della detta uostra cariteuolissima lettera: ma
solamente uoglio dirui, ch'io mi trouo hora in Roma, non
per starci, ma per partirmene presto, & andare a Loret-
to, per stare li; & hauer cura di quella santa casa: per-
che così ha uoluto il Reuer. Contarini, mio patrone, pro-
tettor di quel luoco. Non so quanto siate uoi lontano, &
quanto commodamente potreste uenirui, ma so che pre-
garò quella santissima Madonna, che ui metta nell'a-
nima di uenir a uisitarla, & uedere un uostro amantissi-
mo fratello. et senon ui uerrete uoi, almeno mi manda-
te salutando per lo primo pellegrino, che uederete uenire.

non

non posso dire altro per hora. da qui a dieci, o quindici di penso di partirmi, et de li uì scriuerò. a Dio fratello cordialissimo, qual priego uì faccia amar tãto se, che odiate ciò, che aliena da lui. In Roma.

Vostro fratello, Galeazzo
Florimonte.

A M. GALASSO ARIOSTO.

S'io hebbi mai quella lettera, per laquale uoi mi scriueste della peregrinatione del mio scartapello, ch'io uenga in odio al Reuerendis. di Ferrara, della cui beneuolenza mi glorio piu, che non fa N. del suo cappello rosso; che certo, se l'hauesse hauuta, non haurei tardato a scriuere. direi bene io d'hauerui scritto & risposto, ma che? non empiamo le carte di querele. Voi M. Galasso hauete poca carità uerso di me: che se haueste cura dell'anima mia, non m'haureste madata quella lettera del Reuer. di Ferrara diretta a uoi, in compagnia di quella a me, quasi addens oleum camino. et qual disperato scapuccino si terrebbe dentro di se, sentendosi tanto lodare, & con tante offerte da si gran signore? ma gran mercè alla conscienza mia della mia ignoranza, et della mia uiltà, che non mi lascia credere altrui di me, piu che a me stesso. Ma se mai scriuete a sua signoria Reueren. ditele che l'maggior dono, che mi possa fare, è la sua beniuolenza, ne cosa piu grata mi potrebbe far al mōdo, & da farmi uscir di me per allegrezza da bon senno, che farmi conoscere, che la lettione del mio scartapello le hauesse incitato qualche istituto di uita, o di costumi da
I bene

bene in meglio: & mi terrei quasi ad ingiuria ogn'altro
dono: et per gloriarmi del bellissimo dono del signor mio
uero donatore, uì uo dire, che recusai le offerte della ma-
dre del Re, dicédole che nò mi curo di questa mondana ric-
chezza, hauendo ella a durar sì poco. ma non restarò per
questo di mādare l'altro quinternò pel primo idoneo mes-
so: et per schiuar la fortuna del primo, lo mandarò in mād
uostre: ilquale aspetto fatta pasqua a starui meco qualche
giorno a questa santa deuotione. Se mi scriuete, datemi no-
ua del uostro Vicario, mio amico, et fratello. Non altro, se
non che priego il Signor Dio, che mi faccia degno delle uo-
stre orationi. In Loreto a di primo di Marzo, M.D. XLII.

Vostro fratello, Galeazzo

Florimonte.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Che piu posso fare io, che scriuere et rispòdere? l'ho fat-
to, & non basta: perche li pellegrini non fanno quel, che
promettono. M. Carlo mi scriue che uoi uì lamētate, ch'io
non rispòdo alle uostre lettere: & io mi doglio, che le mie
rispòste non uì siano portate: pazienza. Hor su questo mi
promette darui questa. Io hebbi la uostra cò le due del Re
uerēdissimo di Ferrara, tutte piene d'amore, et di cortesia,
sia lodato Dio, e ringratiato, che habbia fatto apparere in
me qualche luce della sua bontà, per laqual egli ne uenga
ad essere honorato & io lodato. priegoni che scriuendo a
sua signoria Reuerendissima, mi facciate gratia di farle
intendere, che io non sono per fare il Giezzi. et non
mi

mi merauiglio molto, che quella faccia l'ufficio di Simone, essendo già posto tanto in uso, che si puo quasi dir naturale il dare il temporale per lo spirituale nelle corti de' Cardinali et perche m'intendiate, il mio scartapello, per lo quale sua signoria Reueren. pensaua a doni per me, e cosa spirituale, trattando delle uirtù morali, et li doni, alliqua li sua signoria Reuer. pensaua, penso che fussino cose temporali, il che non è lecito, & quasi mi doglio di questa ingiuria, ch'ellami fa, trattandomi da plebeo: che se non dubitassi di mostrar troppo gran superbia & arroganza, di rei che'l mio stomaco non si diletta di questi cibi materiali. ma se sua signoria Reuer. mi uuol ricompensar cumulatamente, & senza peccato, donimi un'altra cosa spirituale, & io ne sarò contentissimo, anzi mi terrò piu obligato, che satisfatto. questa sarebbe la sua beniuolenza, per lo cui acquisto non solamente non si commetteria simonia dando cose spirituali, ma ne anche usura, chi prestasse per guadagnare oltra la sorte. hor'io fo copiar l'altro libretto, & sarà quel, che è il primo nell'ordine: & subito lo mandarò in uostra mano, poi che, per podagrose che siano, sono piu atte a farlo capitare a sua signoria Reueren. che le sanissime & illustrissime. Hor'io me ne sto qui molto contento, aspettando ad hor'ad hora il messo, che'l mio signor mi mandi a se chiamando. et se uolessi sapere, che certezza ne ho, rispondo che la bontà sua, l'amore che mi ha sempre mostrato, la potenza grande che ha, & l'infiniti meriti della sua carne, me ne assicurano. et se per mia disgratia non fosse così, mi gioua uiuere in questo giocondissimo errore, & piu certezza hauerne fora il peggio. Io sperano uedermi qui questa Pasqua, ma questi

pellegrini me ne disperano, cò nuoua che mi han data del
le uostre gotte. patiezza; preghiamo il signor che ne faccia
far la uolontà sua, a uoi con le gotte, & a me senza.
In Loreto, alli XIX di Marzo, M. D. XLII.

Vostro fratello, Galeazzo
Florimonte.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Nella lettera del Reueré. Cardinale a uoi staua scritto,
che pensaua, che dono potesse farmi per quel libro, ch'io li
hauea mandato. et io dico, che questa era simonia, perche
il libro è cosa spirituale, trattando delle uirtù, & gli doni
suoi penso che erano temporali, ecconi la simonia da sua
parte, & Giezzì dalla mia. ma se sua signoria mi uolea
rimunerar di beniuolenza, era ben contento: perche daba
tur spirituale pro spirituali, & tal dono mi sarebbe gratis
simo. Se la passata uita ui spauenta, è segno, che non ben
considerate la forza della passion di Christo, laquale ha sa
tisfatto per uoi, se fuste stato mille Neroni & mille Silli.
Voi siete certo essere fatto mēbro di Christo per la fede col
battesimo, et per la penitenza, cioè petimēto delli peccati:
& se'l corpo è in gloria, come puo il membro non esserci?
hor a me gioua pensar così: & se m'ingāno, hauerò hauu
to questo piacere, et perduto questo dispiacere, che uoi gua
dagnate. mando quest'altro libretto a sua signoria Reue
rendiss. non ho tempo di scriuere a quella; il libro basterà
per lettera, con la uostra, che le scriuerete uoi. mandate
lo per lo primo fidato. ui pregarei, che lo leggeste & cor
reggeste,

reggeste, ma so che nõ uolete perdere l'hore uostre, qual potete occupare in miglior opra. Ho risposto alle partite però che non mi fido della uostra uenuta qui, Quonia si humana sunt incerta, multo magis hominũ, qui habent pedes et non ambulāt. In Loreto, alli XIV. di Aprile, M.D. XLII.

Vostro fratello Galeazzo

Florimonte.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Magnifico & Reueren. sig. il nostro M. Nicolino haue rà referito a V.S. che il giorno che parti da lei, uenni la sera a Fullonica, doue hebbi commodità di far riuerentia a Monsig. illust. Car. che trouai a quella sua Baddia, & goder buona pezza del fauore, che sua signoria Reuerendissima si degnò di farmi. Il giorno seguente, caualcando per le riuē del Po, l'otio, & il desiderio di honorare quella eccellentissima et rarissima Signora in quel modo, che potessi, & nõ meno di honorar me medesimo, con la qualità di cosi nobile & eccellente suggeto, mi fero no di maniera presuntuoso, che hebbi ardir di scriuere di quella materia, dellaquale nõ è altro degno di scriuere, che ella stessa. onde, come disse colui, stādo in un pie mi uennero fatti due sonetti, che, senza ch'io uel giuri, mostrerāno assai facilmente esser fatti in una caualcata di una mattina, quādo ueli manderò. ilche non uuo far senza il consiglio del mio Flaminio, non mi fidādo che V. S. potesse contenersi di mostrarli a sua eccellētia: & non uorrei, che in questo caldo del parto, che si puo chiamare abortiuo, & dello amore di

V. S. in quella mia fresca partita da lei, l'uno, et l'altro di noi restasse troppo ingannato. da Verona li manderò, se il Flaminio uorrà pigliar la cosa sopra di se. S'io fussi quel, che uoi uorreste, deurei contentarmi hauer mostro la mia affettione, & non curarmi di honore, o uituperio in cose fatte cose: ma perch'io son, come sapete, affocato nel mondo; s'io non mi curo molto del primo, non posso gia far, che non stimi molto l'altro. et non uolendo dire altro, per non uoltar foglio, prego V. S. che, quando le uerrà bene, faccia le mie raccomandationi in ogni parte. Di Mantoa, alli VI. di Settembre. M. D. XXXVII.

Al suo seruitio,
Francesco della Torre.

A M. LATTANTIO P.

Signor mio offeruandissimo, In ricompensa di tanti tranagli, & tormenti, che ho hauuto et ho in Calabria dopo che io ci sono gia è piu d'un anno passato, se mi fusse cōcesso il poter uenire alle S. V. a Vinetia, doue contanto affetto di charità, & benignità Monsignor Protonotario, et V. S. m'inuitate per la uostra delli quattro del passato, riceuuta due di sono; mi parrebbe, che si cōuerteria in dolcezza ogni amaritudine. ma al Signore non piace per hora, quando ueggio che al uolere et desiderio mio di uolare, non che di uenire alle S. V. è nō solo nō facilitato, ma impedito il camino. Hora su questo poco di patrimonio sostēto mia sorella, & mia nipote col marito & figliuoli: laqual nipote & marito quāto son paueri delli thesori del mōdo,
tanto

tanto son ricchi per gratia di Dio di quelli del cielo, & tã
 to innanzi ne le cose christiane, et ne la resolutione del mō
 do, & di se stessi, & in tanta pace, che mi è di grã conso
 latione. il che mi obliga ad hauer molto piu cura di essi,
 che nō farei col solo legame della carne, & sangue. Et in
 uero di gran consolatione mi è stata questa stanza da Na
 tale in qua, sopra il mare, doue nō ho sentito ancor freddo,
 ne mi sono mai accostato al fuoco: & nella inquietudine
 di questo mare, & nelli scogli dentro & di fuor esso mi si
 rappresentano uarij stati d'huomini, & la poca saldezza
 della mia fede, & cosi mi da piu causa da ricorrere al Si
 gnore, che esso la stabilisca, che solo puo farlo. Non ho potu
 to attendere a studiare in cosa alcuna fin qui, per nō esser
 stato mai molto fermo in un luoco: pure ho letto, e tutta
 uia leggo tanto, che pur troppo mi basterebbe per farmi o
 gn' hora piu mortificare: ma il mio troppo uiuace Adamo
 nō vuole in nissun modo morire: et si difende in modo, che
 mi trauglia piu, che non uorrei. in questo finalmente si è
 accordato meco di desiderar d'uscir della Castagna a fatto
 a fatto, et di nō uolerla mai piu ne uedere, ne sētire pur no
 minare, et di uenir alle signorie uostre. che godono in san
 ta pace cō lo spirito, ma par diuersi rispetti, et diuersi cibi,
 et amē dui famelici, et ciaschedū d'essi ha l'occhio a sopra
 star a l'altro. il Signor sia quello, che m'indirizzi, doue sia
 per ridōdare a maggior gloria sua. Et alle sante orationi
 del sig. Protonotario, del signor Rullo, del quale nō mi date
 nissuno auiso, et l'hauerei hauuto nolōtieri, & di v. s. et
 d'ogni fedele mi raccomando riuerentemēte, et a tutta
 la casa. De l'Amantia, a l'ultimo di Genaro, M. D. XLV.

Ser. Apellonio Merenda.

Ha finalmente hauuta quella perfettione, che si douea aspettare da i fondamenti, che gittò V. M. il maneggio del pormi al seruitio del Reueren. Cardinale, di che io ne riconoscerò sempre la maggior parte, anzi il tutto da lei. et poi che la differenza, che è dallo stato suo al mio, mi leua di speranza di potergliene mai rendere il contracambio, mi sforzaro almeno di mantenermi l'amor suo con l'adopearla alcuna uolta: che ben so, che non meno cari tenete quelli, che richiedendoui di alcuna gratia ui danno capo da poterui mostrare in effetto cortese, come sete ne l'affetto, che quelli, da i quali riceuete alcuno piacere. cò questo presupposito adunque & hora & sempre spererò di potere impetrare da lei, che nelle lettere sue al Reueren. mio padrone V. M. uoglia oltra il commendargli la fedeltà della seruitù mia, che lo potrà sicuramente fare, raccomandarme gli quanto si conuiene non al merito mio, che da se solo sarebbe atto piu tosto a demeritare, ma alla sua cortese natura, dellaquale spero assai piu, che per rispetto mio non douerei. Et per hora non mi estenderò piu in lungo: perche potendosi chiaramente misurare l'infinità del obbligo mio dalla grandezza della cortesia sua, correrei manifesto rischio di poter essere riputato piu tosto cerimonioso pagatore di parole, che officioso corrisponditore di fatti. Et le bacio le mani, pregandola a mantenermi nella gratia sua lungamente. Di Roma, alli XXVIII. di Marzo.

M. D. XLV.

D. V. M.

Seru. Giouanni Petreo.

A M.

Quando la signora Dorothea (uedete ui prego, che grã principio è questo) conosciua desiderio in me d'hauere alcuna gratia da lei, ella se ne mostraua ritrosa infin' a tanto, che s'accorgeua l'animo mio esser tocco d'amorosa passione si, che in parole mi lasciassi trasportare a dolermi di lei. et questo faceua ella, per quello che ho dipoi compreso, per due cagioni: l'una era, ch'ella si faceua scorta di questa sua durezza in uenire in cognitione, se le gratie, ch'io le chiedeno, erano da me ardentemente desiderate, onde l'affetto del mio animo se le facesse ben palese: l'altra, per non mi dar tanto di baldanza, ch'io douessi hauere ardire ogn' hora di ricorrere a lei per mercedi: ma quando ella alla fine auistasi dell'intrinfeco del cuor mio si disponeua a sodisfarmi, con la grandezza della gratia, che mi faceua, trappassaua di gran lunga il desiderio, et la petition mia, accopagnando l'effetto del gratificarmi cò tante cortesie, che ricompensaua la tardità intromessa a fauorirmi. Non senza misterio Signor Camillo dolcissimo vorrei che credeste ch'io ui haueffi con questa parabola assalito: della quale uoglio credere che senza altro commento nò sapreste cauar costrutto, ancor che l'ingegno uestro sia spelucattissimo. et però hauerete a sapere, che io, se pero non è presuntion la mia, son con esso uoi la signora Dorothea, non come patrone, ch'io ui son seruitore, ma come huomo in questo proposito, che u'ama tanto quanto ella amaua me; che m'amaua tanto, quãto hora m'ha in odio, che piu mi odia, che nò adoro io lei; che l'adoro come mio idolo in terra. Gnaffe. hora dico cosi, che uoi ui siete mostrato desidera-

so di hauer mie lettere, poscia ch'io sono in Francia: et di questo m'hanno fatta ampia fede le lettere, che uoi mi ha-
uete scritte: ma io non ui ho voluto mai scriuere per due ri-
spetti: per il primo, accioche mi fusse ben noto, se questo
uostro desiderio nasceua da uero amore, che u' inuitasse a
desiderar nouelle di me, o pure da uno appetito cosi fatto:
per l'altro, a fine che conosciuta la gran dispositione mia
in scriuerui, subito che m'haueste accennato, non haueste
ogni di ad essermi adosso co' lettere, & prometterui di me
uolumi & bibie; che non sarebbe stato punto a proposito
mio, che scriuo tato per forza di seruitu, che mi fa fuggi-
re la uolontà di scriuere a gli amici per piacere. Nondime-
no quādo M. Alessandro mio fratello mi ha scritto, che uoi
ui dolete di me, che nō solo non ui scriua, ma ne pure ui sa-
luti nelle lettere, ch'io scriuo a lui; et ho conosciuto, che
questo uostro dolerui dipende da passione, che hauete, te-
mendo forse, ch'io non u'habbia cosi a memoria, come me-
rita l'amore, che uoi mi portate: ho giudicato esser il tēpo,
ch'io rompa il silentio, che, tanto tempo ha, ho tenuto con
uoi & mi son risoluto, perche conosciate, che sete in amo-
re da me ricambiato, anzi superato, d'auanzare il deside-
rio uostro non solamente scriuendoui, come uedete ch'io ui
scriuo, ma mādandoui ancora parte delle mie coglionerie
Francesche, in che uidee esser chiara la fede che ho in uoi,
che m'assicuro di comunicarui ogni mia sciocchezza. Ec-
coui dunque fratel dolce due sonetti, che nuouamente ho
cōposti; l'uno sopra un dolcissimo bacio donatomi da una
doleissima figlia Francese; che mi uuole il me del mondo,
& io a lei; l'altro al Conte Annibale Nuolara a sodisfat-
tione di Buona valle già signora di lui, che m'ha prega-

to a far conelle in questo proposito . Il primo ui prego con buon modo a far peruenire in mano della Signora Dorothea, si ch'ella sappia, che sia mia fattura, accioche in un tempo s'aueggia, che io non ho piu quel pensiero di lei, ch'ella dubita, onde fa meco della sdegnosa; et che bẽch'ia non habbia la gratia di lei, uiuo però, & di sorte, che nõ mi mancano donne, che mi trattano bene. et se ui parrà, che gouernandomi, come ho fatto, con uoi nello scriuerui, io ui habbia fatto torto, datene a lei sola la colpa, che hauendo preso in parte de' costumi di lei, ho seguitate le sue uestigie. Quello, che di piu ho a dirui, è che ui prego, che m'amiate, & m'habbiate per tutto uostro, & che facciate le mie raccomandationi al Signor Guido prima, & poi a tutta la corte uostra, salutádo particolarmente il Pisone. et quando uederete uostro padre, dategli, che cosí gli è ubidiente figlinolo, come è a uoi amoreuole fratello.

Marc. Antonio Bendidio.

A M. BARTOLOMEO SALA.

Signor Sala mio offeruandissimo, Molte sono le gratie, ch'io ho riceuute da v. S. ma due sono quelle, di che io le debbo esser maggiormente obligato, che di tutte l'altre: la prima d'hauermi fatto acquistar l'amicitia d'un tanto huomo, come è M. Galasso Ariosto, & dellaquale mi reputo tanto indegno, quanto è degno esso di esser amato & offeruato da maggiori di me: è bẽ uero, che douerei di cio dolermi piu tosto, che allegrarmi: per esser certo, perche mi conosco molto bene, ne m'inganno punto in questo del

cono-

conoscermi) che nō potrò risponder cō fatti alla opinione,
che v. s. gli ha fatto prendere di me. ma cōsolomi poi co'l
pensar solo, che ne siete stato cagion uoi, & che tutto quel
biasimo, che me ne puo uenire, caderà sopra di uoi: se ben
di ciò hauerei a dolermi anchor piu grauemente per l'ami-
cizia nostra. la seconda, che habbiate dato alla mala contē-
tezza mia quel rimedio, ilquale nō potena uenirmi dato
se non da Dio, hauendo fatto quell'ufficio per me con chi
appunto bisognaua, ch'io nō seppi, ne hauerei mai saputo
domandare. Parui signor Sala, che io ne habbi ragione? nō
uaglia negarlo. io ui son molto obligato, e sarò mentre ui-
uerò: che non son queste cose da passar per alto. sopra que-
sto obligo potrei dir di molte cose: ma perche non sodisfa-
rei ne a me, ne alla molta affettione, laquale ho con effet-
ti conosciuto che mi portate per bōtā uostra, le taccio. dirò
solamente, che io sono restituito nel pristino stato, & cō fa-
uore maggiore di prima, mercè di Dio ueramente, ma se-
condariamente del sala. Hor non piu: io ho riceuuto la ri-
sposta della lettera di quel amico mio, et ne bacio a v. s. la
mano, & al signor Galasso son seruitore, poi che, secondo
mi scriuete, è piaciuto a sua signoria di accettarmi per
tale: ilquale che habbi a corrispodere alla opinione mia,
non son punto in dubbio: così fussi certo d'hauere corri-
spondere io alla sua. Mi raccomando di cuore a v. s. al-
laquale scriuerei qualche cosa di nuouo, se la prescia di
questo corriero, che è il signor Don Garcia di Toledo, non
me lo disturbasse. Da spira, alli XIX. di Marzo.

M. D. XLIII.

D. M. V. S. :
Seruitor, Giuliano Gosellino.

A M.

A M. PIETRO ARETINO. I A

In fatto: disse il Fiorentino, nò ho pago di rispondere per le rime alla uostra diuiniſſima et ſfoggiatiſſima lettera, cò laquale mi hauete rappresentata una triplicità di eſtrema bellezza, del cādidiſſimo ſpirito del ſignor Daniele Barba- ro, del mirabile pēnello dell'unico ſignor Titiano, tinto nò in lacca, azurri, e uerderame, ma in elettifiſſimo licore di miſtura d'ambra, moſco, e zibetto; et de l'aurea uoſtra pē- na immortale, et donatrice di lunga uita a chi uoi portate affettione. Io ui ringratio adunque alla lōbarda, puramen- te & ſenza il lecchetto delle cerimonie hormai fallite in corte: et ui prego uogliate eſſerui medico, & conſernarui hor che l'età ſe ne ua alla uolta di ſanta Seuera, nò molto lōtana da Cinità Vecchia; come faccio io uiuēdo con le bi- lācie di Papa Paolo, l'Aſtrolabio del Gaurico, et col groppo di Salomone, come Bartholomeo Saliceto portaua intorno alle mutande: pēche a dire il uero io uorrei pur campare per poter ſcrinere di ueduta queſto moſtro; qual ſta nel cor po di queſta lenta pace grauida di otto meſi. Son tutto uo- ſtro: ma perche il pittore nò ſeppe cauare a mio guſto l'effi- gie uoſtra dalla medaglia, che mi donate, deſiderarei d'ha- uerne un ſchizzo de colori, ſe ben de paſteli, et piccolo di mezzo foglio, ſenā in tela, da un qualche terzuolo del ſi- gnor Titiano: acciò che al ſacro Muſeo ſi uegga la propria effigie, & non trasformata in un peregrino Romeo. Et di gratia tenetemi in gratiſſima del ſignor cōpar Titiano. Be- ne ualete. Di Roma, alli XI. di Marzo. M.D. XLV.

Ser. il Veſcouo Gionio.

A L

[A L M A G N I F I C O S I G N O R
A L F O N S O T R O T T O .

Signor mio, hauendomi M. Alberto Lollo fatto uedere una lettera, con laquale defendendosi da certi suoi calunniatori, estolle mirabilmente le lodi della agricoltura: gli ho ricordato, che dilettandosi V. S. delle cose della villa, quanto a uero gentil'huomo si conuiene, saria ben fatto, a darlene una copia. et essendogli piacciuto il mio ricordo, subito rimesse ogni sua ragione nello arbitrio mio. Io adunque ne mando questo esempio alla S. V. Et le confesso ingenuamente, che quando io leggeuo di quel primo Catone, che fu chiamato ottimo Oratore, ottimo Imperatore, et ottimo Senatore, et ch'io uedeua che esso fu tanto innamorato dell'agricoltura, che con la inuitta, e filosofica mano, con laquale tanto uinse, e tanto scrisse, gouernaua lo aratro, e stimolaua i buoi, io me ne rideuo: ma dopo l'hauer letto quello, che ne scriue M. Alberto, non solo mi pento dell'hauer riso, ma di quella maniera, che il Sole co i raggi sta in terra non partendosi dal cielo, sto io co i pensieri alla villa, non partendomi dalla cittade. V. S. la legga, anzi la legga ogn'uno, et impari ogn'uno di coltiuar gli ingegni et li terreni si da Catone illustre contadino, come da questa bella lettera, et anco dalla S. V. allaquale M. Alberto et io basciamo le mani di V. S.

Sincero seruitore, Bar. Ferrino.

Messer Hercole, con la uostra delli XVI del passato uoi
mi scriuete, che sono molti, i quali non poco si marauiglia,
no, che un par mio, che puo e comodamente, et honorata-
mente star nella città, uoglia nondimeno quasi la maggior
parte del tēpo habitar nella villa; non parendo loro per al-
cun modo cosa conueneuole a gentil'huomo ben creato, lo-
stare, ò frequentar tātō spesso la villa, essendo la villa (si
come essi affermano) fatta solamente per le bestie, e la cit-
tà per gli huomini: et che molte altre cose dicono ancor si-
mili a queste, mossi piu tosto (si come io stimo) ò da latente
inuidia, che portano all'esser mio (ancor ch'ei nō sia tale,
che meriti di essere inuidiato) ò da la poca esperienza, che
hāno delle cose; che da sano giudicio, ò d'amore, che per de-
siderio de l'utile et honor mio in cotal guisa li faccia parla-
re. A che rispondendo, dico, che se questi tali uorranno per-
auentura leggere, & maturamente considerar le historie
de tempi passati, conosceranno, conoscerāno dico, che quei
sauj, & non mai a bastanza lodati nostri maggiori, nō so-
lo si dilettauano molto di stare, et uiuere alla villa, ma e-
tiandio cō ogni lor possibil cura, e diligenza, in lauorare
et coltiuar la terra si affaticauano. Conciosia che appo cia-
scuno era in tanto prezzo, et honor la Agricultura, che i
poeti, i filosofi, i Signori, i Principi, i Remedesimi, nō solo
haueano per cosa magnifica, e gloriosa lo scriuer liby di de
l'arte et precetti di quella (come fece Hierone, Epicarmo,
Philometore, Attalo, Mago, Archelao, Diodoro, Philone,
Aristandro, Lisimaco, Hesiodo, Virgilio, & infiniti altri,
che da Marco Varrone, e da Columella sono annouerati)

ma si uantauano ancora, et si gloriavano molto, nelle rusticali opere con le sue man proprie di esercitarsi. Senofonte nella bella & utilissima sua iconomica, per dimostrarci che nō è cosa alcuna, che tanto si conuēga alla grandezza d'un Re, quāto la cura del ben coltinare i cāpi, introduce Socrate, che recita qualmēte Ciro minore potentissimo Re di Persia, huomo d'ingegno eleuatissimo, & di gloria illustre, essendo uenuto a lui con doni Lisandro Lacedemone persona molto uertuosa, et accorta, in ciascuna cosa si dimostrò piaceuole, e cortese uerso Lisandro; et che un giorno per recreatione gli fece uedere un suo giardino, il quale era con maestria grandissima serrato d'ogni intorno, et con arteficio mirabile piantato, e disposto. hor dopo che Lisandro di così bella opera tanto stupefatto e marauiglioso, fu buono pezzo stato sopra di se, considerando a parte a parte l'altezza, e la dirittura de gli alberi; l'ordine et la proportion, che con egual distanza si trouaua fra loro; la terra purgata e ben coltinata; la uaghezza de i frutti, et la soauità de gli odori, che dalla copia de i uari fiori dolcemente spirar si sentiuā; alhora disse, che nō solo egli lodaua forte la diligenza, ma molto piu ancora la gran prudenza di colui, che con tanta arte, & così maceriuolmente haueua quelle cose ordinate, & disposte. et che Ciro assai di cio gloriandosi, rispose, io stesso con la mia industrio ho concertato, et fatto tutte queste cose; et di mia mano ho piantato gli arbori, il cui bello et uariato ordine tanto ti fa merauigliare. alhora Lisandro mirando in lui la porpora, la bellezza del corpo, et l'ornamento Persico, distinto cō oro, et gemme d'infinito ualore, meritamente, disse, o Ciro sei chiamato felice, conciosia cosa che la fortuna è congiunta con

la tua uirtù. Racconta Plinio, che i Romani d'ogni lodeuol costume diligētissimi inuētori, fecero una legge, nella quale ordinarono che il Censore hauesse potestà di punire uno che usasse negligēza in lauorare i suoi terreni: tātō erano accesi del studio dell' Agricoltura. Di qui è ch' il medesimo, dopo lo hauer detto molte cose in laude, et honor dell' Agricoltura, per farci anco intendere, che anticamente si faceuano giudicij sopra il modo del coltiuare il terreno, adduce lo essemplio di C. Furio Cresino, ilquale pigliaua maggior frutto, et piu copiose rēdite d' un suo picciol cāpicello ch' egli hauea, che nō faceuan molti delle gran possessioni che teneuano. la onde a costui era portato tātā inuidia, et era egli gia uenuto in tant' odio a tutta la uicināza (non altramēte che se con incanti, o malie adhuggiasse le biade altrui) che accusato da Sp. Albino, et temendo di nō esser condēnato, il giorno statuito al giudicio ei portò nel mezzo della piazza tutti gli instrumēti necessarij per lauorare la terra, et condusseui anco una sua figliuola, assai forte, et robusta della persona, et di natura molto gagliarda: & appresso fece uenire un bel paio di buoi ben pasciuti, et di buona lena: poi girando gli occhi intorno nel uiso de i circostanti, et con la mano mostrando loro questi instrumēti, ad alta uoce gridò, queste sono o Romani, queste sono le mie malie, et i miei incanti: d' una sol cosa m' increbbe egli grādemente, et è, di non poter condur qua su la piazza, et mostrarui le uigilie, i sudori, i stēti, & le fatiche, che io ho durato, et duro la notte e'l giorno per render fertile il mio terreno. per laqual cosa egli fu con buona gratia da i giudici assoluto; essendo molto la industria & diligenza sua commendata da tutti. Et certamente il coltiuare della

non consiste tãto nella spesa, che ui si facci, quãto nella cura, opera, et fatica, che ui si ponga, acciò ch' ella diuēga atta a produrre molte cose . onde si soleua già dire in prouerbio, che colui nō era buono agricoltore che comprasse cosa alcuna, laquale il suo terreno gli hauesse potuto produrre. Similmēte diceuano, colui nō esser buon padre di famiglia, che di giorno facesse quello, ch' egli hauesse potuto far la notte: peggiore, che le feste facesse qualche opera, che si hauesse potuto fare il dì da lauoro: ma piu d'ogni altro pessimo quello, che nel giorno sereno lauorasse piu tosto in casa, che alla cāpagna. hor se a quei tempi (come ci attesta Marco Catone) la maggior lode, che dar si potesse ad un huomo, era, il dire, egli è persona da bene et buono agricoltore; perche cagione deura hora esser biasimato colui, che (essendo capo et padre di famiglia, come sono io) ad imitazione de suoi maggiori, si diletta di stare alla villa; et di procurare, ch' ella sia ben coltiuata et adorna? Non reputo io che quei prudentissimi nostri antichi, senza gran fondamento di ragione, facessero tanta stima dell'agricoltura; però che oltra i gran piaceri & contenti, ch' ella ci porge continouamēte, noi ueggiamo ancora, lei esser tanto utile & necessaria; che senza il suo aiuto, et fauore, gli huomini, & le città per alcun modo mantener nō si ponno. anzi si come le madri debbon col latte proprio nodrire i lor figliuoli, così la terra, che è nostra gran madre, ha da porgere il cibo a tutti noi, che suoi figliuoli siamo. laqual terra, prouiamo tutto'l giorno esser uerso di noi tanto cortese, benigna, e liberale; che sempremai (pur che i celesti influssi non la impediscano) ci rende assai piu, che nō ricene. Del la necessitã dell'agricoltura habbiamo ancora il testimonio di

di Chrysostomo, ilquale ponderando le cōmodità che ci ar-
 reccano le arti mecaniche, afferma, lagricoltura esser mol-
 to piu degna, piu eccellente, & piu necessaria di tutte le
 arti. conciosia che chiaro è, che noi potremo uiuere senza
 panni, senza ueste, senza case, & simili, ma senza i frut-
 ti dell'agricoltura nō potremo giamai. Di qui è (dice egli)
 che i Scithi, gli Amasobij, et li Ginnosofisti, parendo loro
 che le altre arti sieno uane & inutili; et giudicando l'a-
 gricoltura sola esser necessaria per il uiuere humano; a
 quella sola dāno opera, a quella sola attendono et in quel-
 la sola tutte le fatiche, tutti li lor pensieri, & ogni lor stu-
 dio cōpartono. A questa necessitā considerando Romulo, et
 il prenominato Re Ciro, fra gli altri studij, & esercitij bel-
 lissimi da lor trouati insegnarono a suoi sudditi principal-
 mēte l'arte della militia, & dell'agricoltura; acciò che cō
 il mezzo di quella fussero atti a difendersi da qualunque
 cercasse di far loro ingiuria; & con l'aiuto di questa, lun-
 go tempo in uita si potessero sostentare. Però prudente
 consiglio, & lodeuol costume parmi che fusse quello de i
 Suizzeri, che (si come intendo) haueuano certe uille, del-
 le quali ogni anno sceglieuanò mille huomini, & gli mā-
 dauano alla guerra; & quelli che restauano a casa, lauo-
 rando i terreni, i quali erano fra loro comuni, li mante-
 neuano. l'anno seguente poi, questi andauano parimente
 alla guerra, & quelli tornauano a casa; così per ordine
 successiuo la militia, & l'agricoltura esercitando. Piu di-
 co, che Romulo preponeua sempre gli agricolturi alli citta-
 dini, & da molto piu gli stimaua: parendoli, che si come
 quelli che alla villa guardano gli armenti, non sono
 da agguagliare a quelli, che alla campagna laorano

la terra, così quelli a punto, che all'ombra delle città dietro le mura uiuono otiosi, sono di grã lūga inferiori a quelli, che in opere rusticali s'affaticano la notte e'l giorno. **N**uma Pompilio per inuitare anch'egli, et incitar tanto piu gli huomini allo studio dell'agricoltura; fece diuidere tutti li cāpi in uille. Et a ciascuna di esse prepose i suoi magistrati, i quai uedessero; et esaminassero con diligenza, quai fussero i buoni, et solleciti lauoratori, e quai nò, et a lui notati gli appresentassero. il Re e fattili a se uenire, con lieta fronte Et con doni li diligenti, et industriosi molto accarezzaua, lodandoli, Et esaltandoli grademēte: da l'altra parte cōturbato uiso mirando gli otiosi, e negligēti; acerbamēte della lor dapocaggine li riprēdeua: in tātō che tra per la uergogna riceuuta, e tra per la speranza, Et desiderio che hauenuo di conseguir qualche premio, si sforzauano a garra l'un de l'altro d'affaticarsi il di e la notte, per far si, che i suoi terreni da gli ufficiali del Re meritamente fussero cōmendati. In conformità di che, udite quel che dice il Sabellico di alcūi, che per esser buoni Et solleciti agricoltori, meritauano d'esser fatti signori del popolo, Et gouernatori della città. Essendo i Milesij per le ciuili discordie molto debilitati, et afflitti, di commune consenso elessero i Parij per arbitri, Et terminatori delle lor contese. questi uenuti a Mileto, Et ueggēdo ogni cosa dissipata, Et piena di ruina; dissero di uoler uedere, et esaminar la campagna. quīui se alcun terreno un po meglio lauorato de gli altri ueniua lor ueduto, subito scriueuano il nome del possessore; dopo tornati ne la terra, Et conuocato il popolo, de terminatoro che per lo auenire quelli gouernassero la città, i campi de i quali hauenua trouato benissimo colti-

uati;

uati; dicendo parere a loro, che non altramente fossero per custodire et gouernar le cose publiche che si facessin le priuate: gli altri, che per esser amatori delle discordie, hauea sprezzato la cura delle cose loro; a i migliori re dessero ubidienza. Riferisce ancora il medesimo Sabellico, che Abdo lomino, il quale co grandissima diligetia cultiuaua un suo suburbano, fu per consiglio publico creato Re di Sidonia: non tanto (cred'io) per la prudenza, quanto per la molta esperienza, e peritia ch'egli haueua dell'agricoltura. Massimo Tirio, Philosopho grauissimo, in un Dialogo cerca di prouare, che i soldati sieno piu utili alle cittadi che gli agricoltori: dopo accortosi, et come pentito del suo errore, fa un altro Dialogo, nelquale con molte efficacissime ragioni dimostra, gli agricoltori esser di gran lunga piu utili, et piu necessarij alle città, che non sono i soldati. doue egli fa un dotto et bellissimo discorso, laudando, et estollendo sempre i comodi, e le utilità de l'agricoltura. Io mi ricordo hauer letto in Plutarco, di Gelone Tirano della Sicilia, ilquale dopo che apresso Imera hebbe superato Cartaginesi, molte uolte mandò i Siracusani fuor de la città, a lauorare i campi; a fine che ad un tratto con lo esercitio, et fatica, si facessero piu robusti, e piu forti per gli occorrenti bisogni della guerra; et che stando in otio, et in delitie, non diuentassero uitiosi, et inerti. Oltre di questo, manifestissima cosa è trouarsi due maniere di uita usate da gli huomini, si come con poetico artificio ci dimostrò Terentio ne gli Adelphi, cioè la uita rustica, et la urbana. lequali, come ognun sa, non solamente sono distinte, et separate per luogo, ma etiamdio per tempo. di queste due uite, quanto al tēpo, senza dubbio la rustica è molto piu degna, et assai piu nobile

della urbana, perciò che di gran lunga, et senza comparazione alcuna si uede la uita rusticale esser molto piu antica, che la cittadinesca: essendo notissimo a ciascuno, che nella prima età del mondo (come chiaramente si legge nei libri di Moise, & altroue) gli huomini quà, & là sparsi, habitauano alla cāpagna, pascendosi di quei frutti, che a caso trouauano prodotti da la terra, & le lor case erano padiglioni, capanne, selue, spelonche, & cose tali. Quāto al luogo ancora, possiamo dire, che la uita rusticale è tātō piu nobile, piu eccellente, & piu degna, & conseguente mente piu eligibile che la urbana; quanto che quella da Dio grandissimo fu mostrata ad Adamo, assignandoli per habitation sua il paradiso terrestre luogo amenissimo, & di tutte le delitie ripieno. questa per necessitā & bisogno, & per saluetza di se, & delle lor sustanze, fu dopo lūgo spatio di tempo da gli huomini ritrouata: perche se non fosse fra lor cresciuta la malitia, entrata la superbia, e nato il desiderio, & la cupidigia di possedere, et usurpar l'altrui; mai, mai nō si farieno fondate ne città, ne castella: anzi pure alla campagna, in somma concordia, & tranquillità felicemente uiuendo gli huomini l'un con l'altro, sarebbero sempre stati patroni, et signori di tutto il mondo. O auaritia sola & principale cagione d'ogni male. O esecrabile, ingorda, et pestilentissima sete d'hauere: quanti, e quanti ne hai tu dal piu alto & piu sublime grado all'infimo & piu basso luogo fatti cadere? leggansi le historie antiche, e moderne. et uederassi aperto, che non per altra cagione sono distrutti, et andati in ruina tanti stati, tātī regni, e tante repubbliche, che per la insatiabile auaritia, & per la molta superbia, & ambitione: che regnaua
fra

fra i sudditi, & fra i signori. A queste cose col puro occhio del suo alto intelletto riguardando il Divino Platone, hebbe a dire, che, essendo la vita rustica maestra, & come uno esempio della diligenza, della giustizia, et della parsimonia, non si poteua trouar cosa piu utile, piu dolce, piu diletteuole, che il uiuersene alla uilla: doue l'huomo dagli odij, dalle inuidie, dalle calumnie, dalle cupidità, et dalle ambitioni sta lontano. Onde il medesimo nel formar la ordinatissima sua Republica, scrisse alcune leggi a particolar favor de' uillani, & dell'agricoltura: come del non muouere i termini de' confini: delle pene assignate a coloro, che guastasseno i campi, o molestasseno i frutti altrui: de' l'esito delle acque, et simili. lequai leggi credo io che fossero poi dal sacratissimo Imperator Giustiniano imitate, et espresse sotto quei titoli, ne i quali si trattano le cose, che appartengono alla campagna. Marco Tullio nel primo libro de' gli officij, discorrendo per le utilità, che ci porgono molte arti, conclude anch'egli alla fine che trouar non si possa maniera alcuna di guadagno migliore, piu honesto, piu stabile, piu largo, piu diletteuole, o piu degno di persona nobile, & libera; che quello, che col mezzo dell'agricoltura tragghiamo delle rendite del terreno. lequai rendite sono tante, & tali, che attentamente considerate da Virgilio, lo indussero ad esclamare,

O fortunati a pieno i contadini,
 Se i molti beni lor conoscer fanno,
 Essi de' i frutti, che la terra spande
 Si largamente, in pace alma e tranquilla
 Viuono, da ciuili odij lontani, &c.

Del medesimo parere a punto mostrò d'essere Horatio,

quando disse in quella bella canzone,
Beato chi lontan dalli trauagli,
Senza debito alcun, stassi alla villa,
Godendo in cultiuar li propi campi,
Come facea la gente al tempo antico,
et quel che segue: doue nel lodar la uita rusticana, egli ha
molti spassi, molte utilità, et molti commodi di quella rac-
contando. al parere de i quali eccellētissimi Poeti fu etian
dio conforme la uerissima sententia data per l'oraculo d'A
polline: ilquale non per altro giudicò, che Agalo fosse fra
tutti gli altri felicissimo, se nò perche hauendo egli un pic-
ciolo, ma molto fruttuoso poderetto, & di sua mano con
ogni possibile industria, e diligenza lauorandolo; per alcũ
tempo di quello nò era mai uscito. Appresso l'agricoltura
(s'io non m'inganno) direttamente risguarda due fini:
l'uno è la utilità, che di continuo da quella si trahe: l'al-
tro è il piacer, che l'huomo piglia del uerdeggiar della ter-
ra, della uaghezza, et soauità de i fiori, del germogliar
delle piante, del nascer de i frutti, e del multiplicar de gli
armenti; liquali, quasi nostre creature, uolentieri, & con
piacer grádissimo ueggiamo crescer di mano in mano. Ne
crederò io mai, che alcuno sũ tanto indiscreto, o tãto arro-
gante, che mi nieghi, che non sia di grandissimo, et quasi
inestimabile diletto, il uedere una uostra villa di giorno
in giorno piu bella, piu ornata, piu fruttuosa: laquale sũ
abondante d'ogni buona, & utile maniera di alberi; do-
ue sien folti boschi, uiuissimi fonti, chiarissimi fiumicelli,
colli piaceuoli, ualli ombrose, prati amenissimi, & simil co-
se, che ricreano li spiriti, e dilettaano gli occhi nostri mira-
bilmente. La onde non è merauiglia, se Homero, Poeta di
uiniſſimo,

uinissimo, introduce Laerte uecchio, che per allenire, & mitigar l'ardente desiderio ch'egli hauea del figliuolo, si pose ad ingrassare un campo, & a coltuitarlo cō diligēza: quasi uolēdo inferire, che nō è spasso alcūo, che sia da preporre, o si possi agguagliare a quello dell'agricoltura. Sā nolo quelli, che lo prouano, et ne rendono testimonianza quelli che l'han prouato. Et perche nō crediate, che io parli a passione: a corroboration delle mie parole, uoglio narrarui d'alcuni (secōdo che mi si offeriranno alla memoria) liquali tirati dal gran diletto de l'agricoltura, lasciādo le dignità, i gouerni, i regni, le uittorie, e i triomphi, al coltinar della terra con tutte le forze del corpo, e dell'animo s'applicarono. fra liquali primieramente mi occorre Manio Curio Dentato; ilquale dopo l'hauer uinto, e scacciato il Re Pirro d'Italia, dopo ch'egli hebbe tre uolte con somma laude, e gloria triōphato, & insieme augmentato lo Imperio a Romani; andossene di nuouo con incredibile alle grezza a lauorare il solito suo terreno: doue in gran quie- te, & molta tràquillità d'animo passò il rimanēte de gl'āni suoi. Non minor segno del gustato piacere dimostro L. Quintio Cincinnato, ilquale chiamato da i senatori alla Dittatura, dignità grande, e regale, fu trouato nudo, & tutto polueroso arrare un suo picciol campicello, che non passaua il termine di quattro iugeri: e tosto che egli hebbe liberato Minutio Cōsolo, insieme cō l'esercito assediato da gli E qui, deposta l'auttorità, e le insegne del magistrato, un'altra uolta con affetto grandissimo a coltuiare il suo poderetto se ne tornò, Souiēmi appresso di Attalo, richissima Re de l'Asia, quando ei depose la regal dignità, & lascia- ta l'amministratione del regno, a lauorar certi horti di sua
mano,

con ogni industria, et sollecitudine si diede. tanto era il piacere, e contento, che egli prendea della agricoltura. Quasi che io mi era scordato dello Imperator Diocletiano, ilquale rimettendo la cura dello stato nelle mani de la Rep. Et desiderando di uiuere a se stesso; si ridusse a Sabona, patria sua: Et quini godendosi la tranquillità della uita rusticale, in beatissimo otio se ne stette buon tempo, Et quantunque fosse molte uolte dal Senato e con lettere, Et con ambasciate persuaso, e pregato a ripigliar l'imperio; mai però dalla cara, Et amata Villa sua non si uolse partire. Che direm noi del buono Attilio Calatino? che per le sue molte uirtù da lo aratro, e da la Zappa tolto, fu creato Dittatore. a costui piaceua tãto la continenza, Et la parsimonia; e tãta diletatione prendea egli dell'agricoltura, che hauerebbe eletto piu tosto di starsene alla Villa priuatamente, Zappando, Et arando la terra, che diuentare il primo huomo di Roma, et hauer potestà sopra tutti li magistrati. Per laqual cosa parmi, che Cicerone molto argutamente riprenesse Erucio, ilquale tassaua Sesto Roscio Amerino, perche del cõtinuo, et quasi sempre mai lo uedea stare alla Villa; quando gli disse: per certo Erucio mio tu saresti stato un uano, Et ridiculo accusatore, se tu fossi nato a quei tempi, che gli huomini erano tolti da le mandre, e da gli aratri, e fatti Senatori, Consoli, e Dittatori di Rõma. Con quai parole esaltarò io la magnanimità di Marco Regolo, ilquale essendo in Africa Capitano generale de gli eserciti, Et intendendo che per la morte de i lauoratori il suo podere gli era molto dannificato; non curandosi di uittorie, o triumphi, subito domandò licetia al Senato di poter tornare a gouernar Et custodir le cose sue: non per altro, senõ per l'amor grande,

grande, che egli portaua alla sua uilletta, et per l'immen-
sa diletatione ch'egli pigliaua dell'agricoltura. laqual li-
cétia però non gli fu conceduta, ma i cōsoli insieme col se-
nato determinarono, che la Rep. pigliasse la cura de i suoi
terreni, & diligentemente facesseli coltinare. Quanto ho-
nor parui M. Hercole mio, che meritassero i pisoni? i Fabij?
i Lentuli? i Ciceroni? e questo per hauere ciascuno di loro,
stando alla villa, trouato la buona, e uera maniera di semi-
nar quella specie di legumi, da i quali cō tanta gloria tras-
fero il cognome. A questi si potrieno aggiungere i Iunij, i
Tauri, i Statilij, i Vituli, i Biffolci, i Vitellij, i Caprei, i Por-
cij, & altri, che pur dal pascere, et gouernar gli armēti,
in cotal guisa furō nominati. Che dirassi del grā scipione
Africano? ilqual dopo le molte uittorie, et i gloriosi triom-
phi ottenuti, spesse uolte per torse de gli occhi alla plebe, et
schiuare in parte la grāde inuidia, che gli era portata da
molti, o se ne staua in casa nascosamente, o se n'andaua in
villa a trastularsi cō l'agricoltura: & quiui buona parte
de l'anno non senza gran quiete, e cōtēto dell'animo, cō
suoi piu cari, & piu fidati amici dimoraua. et hor uorran-
no questi nostri curiosi accusatori esser tanto impudēti, che
riprendino un padre di famiglia, che stij tre, e quattro me-
si alla villa, nō tanto per il piacere, quāto per utile & go-
uerno delle cose sue? in villa piu che altroue (per dirne
quel ch'io sēto) parmi che a pūto godersi si possa quella ma-
niera di uita, laquale dal Ficino, e da molti altri sauij per ec-
cellētia è chiamata uita, et è quādo l'huomo sciolto dalle pas-
sioni, et libero da i trauagli, e da le molestie, che sogliono
perturbar gli humāi petti, cōtētandosi di quel ch'egli ha, ui-
ue cō l'animo tranquillo; usando però sempre, et esercitādo
il

il pretiosissimo dono dell'intelletto; & col mezzo suo speculando, considera lo insatiabile appetito della prima materia, la sodezza della terra, la rarità de l'aere; il flusso dell'acque, la trasparenza del fuoco, lo splendor delle comete, il latte del cielo, le production delle neui, il cader delle pioggie, la congelatione delle grandini, il soffiar de i ueti, la forza de i terremoti, l'impeto de baleni, il color de gli archi del sole, la cōdensation de i metalli, il uerde de l'herbe, il rinouar delle piante, la uarieta de i frutti, i sentimēti de gli animali, la natura de i pesci, le uirtù delle pietre, la industria de l'huomo, la lucidezza del sole, la luce del giorno, le tenebre de la notte, l'oscurar della luna, il girar de pianeti, e la dispositione delle stelle. e finalmete col pensier penetrando drento al gran chiostro del cielo, risguarda il bello, & mirabile ordine di quei puri, & chiari intelletti: & da l'uno all'altro con la mente salendo, si conduce alla contemplatione della prima causa: nella quale perfettamente, e indiuisibilmente, quasi in un specchio purgatissimo, si raccoglie, riluce l'essere, & la conseruatione di tutte le cose. In villa dico si gustano infiniti piaceri, secondo che dalla uarieta delle stagioni cō lieta frôte ci sono offeriti di mano in mano. Eccoti arriuar la primavera, fidelissima ambasciatrice della state: tutti gli alberi quasi a gara l'un de l'altro rimutando la scorza, di frondi uerdissime si rinuestono: et di tãta bellezza, e uarieta di fiori s'adornano, che oltra i soauissimi odor. che mādano d'ogni intorno incredibile allegrezza, e diletto ancor pōgono a riguardati. gli'augei cō dolci et leggiadretti accēti i loro amori cātando, le orecchie nostre riē pieno di gratissima melodia. il che par proprio che ci uolesse dipingere Cicerone in quei uersi

Il ciel risplende, & gli arbori s'adornano
 Di frondi, e fiori: & le uiti di pampani
 Liete ringiovaniscono: & s'inclinano
 Per la colpa de i frutti i rami, e porgono
 Le biade i grani, e i fonti scaturiscono:
 Et già d'herbette i prati si rinuestono;
 Et ogni cosa al fin gioisce, e giubila.
 la onde parmi che assai uerisimilmente affermassero alcu-
 ni, che nello spūtar d' Ariete il mōdo fusse da Dio sapientis-
 simo fabricato, come nel piu bello, et piu temperato tēpo di
 tutto l'anno. Dopo la primauera seguita la state, ornata nō
 pur di fiori, come gigli, rose, uiole, hiacinthi, garofani, e
 simili; ma di biade ancor, di frutti, di uue, d'animai tene-
 ri, e di tutte quelle cose, che sono al uiuere, et mātēnimen-
 to della generatione humana utili, e necessarie. A questa
 per ordine succede lo autunno; nelquale rinfrescandosi al
 quanto l'aere, li spiriti, per il passato caldo debilitati, si ri-
 storano, & si confortano grandemente. Dietro a questo ne
 uien poi lo inuerno, stagione utilissima a i corpi humani:
 perciò che gli humori maligni, oppressi & quasi cotti dal
 freddo, si consumano: et il calor naturale concentrandosi,
 diuiene assai piu forte: onde è piu atto a digerire il cibo,
 & a scacciar le superfluità che fossero per nuocere. per il
 che essendo (come dicono i filosofi) la uirtù unita assai piu
 potente, che quando è dispersa; si uede generalmente, che
 quasi tutti gli huomini alhora si sentono bē disposti, agili,
 et molto gagliardi della persona. nel qual tēpo ancora che
 io confessi esser meglio lo star nella città, nōdimeno quan-
 do anco noi ci trouassimo alla uilla, potremo senza dubio
 e con piacere, & con molte nostre commodità dimorarci,

Hor di queste quattro stagioni che habbiamo detto, chiaro è, che, nõ è alcuna, che nõ apporti seco i suoi spassi, et le sue ricreatiõ, come di uccellare, di pescare, di trar di balestra di andare a caccia, e simili. i quai piaceri (per dire il uero, & come fa ciascuno) molto meglio, anzi pur solamẽte, et specialmente alla villa, e non alla città, si possono e gustare, e godere. Ma che? uoi stesso mi potete esser buon testimoni delle infinite contentezze che si sentono alla villa, riducendoui in memoria li spassi, che noi habbiamo tal uolta pigliato insieme nel uostro piu che dilettenolissimo suburbano. ilquale & per lo sito ameno è piaceuole, et per la uicinanza ch'egli ha con la città, si puo chiamare il ricetto, e la stanza della recreatione: in tanto, che uoi potete conuerità dir quelle parole di Lachete Terentiano,

Dal mio podere i soglio hauer quest'utile;
Che, per essermi assai uicino, e commodo,
Ne la città, ne mai la uilla ho in odio,
Ma uo da un luogo a l'altro diportandomi,
Si come auuiẽ, c'hor questo hor quel mi satia.

Onde non è da marauigliare, se Columella comendò tãto le comodità de i suburbani. Dirò io questo, che si habbia a star continuamente alla uilla nõ, ma dirò bene (considerando i piaceri, et le utilità, che si cauano da l'agricoltura, et accostandomi ad un precetto pur di Columella) che un buono et diligente padre di famiglia non debba mai star piu d'un mese, ch'egli non uada a riueder la uilla sua: essendo l'occhio del padrone (come ben dice Plinio) cosa fertilissima, et fruttuosissima nelli campi. in tãto, che Magone Carthaginese, fra i molti utili ricordi ch'ei lasciò ne i suoi libri: comandò espressamente, che chi uolena esser buon agricoltore

agricoltore, subito douesse uender la casa della città, et andarsene ad habitare alla uilla: di cotanta importanza stima uagli che fusse la continoua presenz a del possessore. Oltra ch'io giudico esser molto profittuole alla sanità (come anco accenna Cornelio Celso) lo stare mo alla città, mo alla uilla, nō tanto per la mutation de l'aere (ilche importa però assai) quanto per lo esercitio, che andando, e tornādo, necessariamente si conuien fare. Ne io son mai per negarui, che le cittadi nō sieno fatte per l'habitatione, e commercio de gli huomini, et sieno come scole, in cui s'impari nō le belle creanze, i costumi laudauoli, et ui si acquistino gli honoratissimi habiti delle scienze, e delle uirtù: ma nō uoglio però concedere, che l'huomo (senz a tema d'essere almen con ragione biasimato, o ripreso) non possa stare i tre, et i quattro mesi continui alla villa, per cōseruatione, gouerno, et accrescimento delle cose sue: quasi come se la villa fusse per leuarci lo ingegno, et priuarci dello intelletto: et come che in villa molto meglio, che altroue, nō si potesse cō grā quiete, et tràquillità d'animo attēdere alli studi, esercitarsi nelle uirtù. Ardiranno forse costoro di ripredere il Dio de filosofanti Platone? ilquale lasciādo Athen città magnifica, et ornatissima, non pure una uilla, ma un luogo inculto, e saluatico elesse per la tātō celebrata sua Academia. doue souente e se stesso, e gli auditori suoi nelli studi, et nella cōtemplatiō di cose altissime esercitaua. sapeua egli molto bene, quātō fusse utile, e necessario lo sequestrarsi dalla frequentia de gli huomini, e da i tumulti, che sono ne le città, a chi brama nelle sciēze far qualche profitto, onde (cōe sanio, e prudēte ch'egli era) uolse in ciò piu tosto satisfare a se, et a discepoli, che al uolgo. Questo medesi

mo antiuedendo seneca, auertisce Lucilio Balbo, Presidēte della Sicilia, che desiderādo con piacere, et cō frutto nelle lettere adoperarsi, debba fuggire, et allōtanarsi, quāto sia possibile, dalla pratica, et dal cōmercio delle genti, et ritirarsi in luogo remoto, oue nō senta strepito, che lo interrōpa, ne uegga cose, che lo disuiño, ò lo ritragghino dal suo proposito. della quale opinion fu etiādio quel dotto et prudētissimo Philone Hebreo: affermādo, a chi uole per l'erto, et faticoso colle delle uirtù caminare, esser molto necessario lasciare adietro la cura, e'l pensiero d'ogn'altra cosa, et rimouer prima tutti gli ostacoli, e tutti gli impedimēti, che dal dritto sentiero potessero diuertirlo. ilche stimo io ancor che a pūto uolese dinotar Plin. Nepote, dicendo che gli occhi nostri alhora ueggono ciò, che uede l'animo, quādo alcun'altra cosa non ueggono come interuiene alla uilla, doue nō si uede senō cose, che suegliano l'intelletto, & raccēdono in noi il desiderio d'investigare le cause de gl'effetti ueduti. Per questo rispetto il silētio, et la solitudine della uilla piacque tāto al Petrarca, ch'egli soleua mettere a cōto di uita solamente quegli anni, liquali, stādo in Valchiusa, trapassò cō molta sua satisfattioe. Di quī è, ch'egli spesse uolte inuitaua gli amici a goder seco la bellezza, e la felicità della uilla: si come noi ueggiamo in molte delle sue pistole familiari, scritte ad Olimpo. et per potere ancora meglio dimostrare i cōmodi, et la utilità della solitudine; egli cōpose un libro in laude della uita solitaria: poi alla fine, accordādo cō le parole gli effetti, elesse in cōpagnia d'Apollo e delle Muse, in Arquà, uilla piaceuolissima su'l Padoano, di spender l'anāzo de gli anni suoi. Se uoi considerate bene, M. Hercole, tutti gli huomini studiosi letterati,

terati, si sono molto dilettrati della uilla, per ciò che oltra
 quel aer libero, & la giocòdissima uerdura, laquale desta
 molto l'ingegno, ricrea gli spiriti. & aguzza l'intelle-
 to mirabilmente: ilche ci fu da lo istesso Petrarca dimo-
 strato in quei uersi,

Qui non palazzi, non theatro, o loggia,
 Ma in lor uece un' Abete, un Faggio, in Pino,
 Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
 Onde si scende poetando, e poggia,
 Leuan di terra al ciel nostro intelletto:

li studi ancor, e l'agricoltura felicemente, et con nodo dol-
 cissimo si congiungono insieme: et possonsi quelli, e questa
 con piacere et frutto grandissimo esercitare. Quanto fosse
 desideroso & amator dela uilla il Ficino, lo dimostrano pa-
 recchie sue epistole, con lequali inuita, et priega gli amici
 all'andire, & starsene alla villa con esso lui nel suo Mòte
 uecchio, luogo amenissimo, per spetial gratia ottenuto da
 Cosimo de Medici, acciò che iui in piu felice otio, e cò mag-
 gior quiete d'animo potesse filosofare. Trouiamo ancor,
 che il Pico, quello ineshauisto fonte di scienza, et il Politia-
 no, huomo dottissimo et singolare, habitauano uolontieri
 nella uilletta Fesulana: non per altro certo, senò per poter
 meglio, et con piu attetione dar opera alli studi delle buo-
 ne lettere. Pin oltra, uolete noi uedere, quanto si diletta-
 sse Plinio Nepote di star alla uilla? udite ciò, che egli scrive a
 Fundano del suo piaceuolissimo Laurentino. Qui io non
 odo, ne dico cosa alcuna, che d'haner detta; et udita mi di-
 spiaccia. niuno è, che con false calunnie mi accusi appresso
 altrui io non riprendo alcuno, senon solo me stesso, quãdo
 talhor io non scrino a modo mio: io non son còbattuto ne

da speranza, ne da timore alcuno; ne mi rōpono il capo i
rumori, e le ciācie di questo, o di quello. Cō i miei libri, et
con me medesimo ragiono. O beata, & sincera uita. O
otio dolce, & honesto, & quasi d'ogni negotio migliore.
O mare, O lito, uero, & secreto ricetto delle Muse, quāte
cose mi sumministrare uoi? quante me ne insegnate?
Però lascia ancor tu (come prima te ne uenga occasione)
questo strepito, e questo uano aggirar quā, & là: & le in
degne, & inutili fatiche abbandona: e datti con tutto il
cuore alli studiū & all'otio. perciò che egli è molto meglio
(come dottissimamente, e facetissimamente disse il nostro
Attilio) lo essere otioso, che far niente. Vorrei, che uoi ha
ueste (si come ho io con grande mio piacere) ueduto la uil
la, doue si ridusse già Bartolo a studiare: laquale è sopra
una diletteuolissima collinetta, lontana da Bologna poco
piu d'un miglio. quini piu che in altro luogo egli scrisse gli
acuti, e dottissimi commentarij: liquali con la chiarezza
del lor gran splendore hanno, si può dire, illustrato, e dato
l'anima al corpo della legal disciplina. Lascio di dire, che i
Dei, e le Dee ancora loro fussero studiosissimi della uilla,
& auttori de l'agricoltura: come fu Bacco, Cerere, Dia
na, Saturno, Flora, Pale, & altri: ma ritornando a gli
huomini, & huomini d'ingegno, e di giudicio perfettissi
mo, chi fu mai piu uago et innamorato della uilla di Mar
co Tullio? ilquale (quando da i negotij della Republica,
o de gli amici non era impedito) hora nel Formiano, mo
nel Cumano, hora nel Tuscolano, & hor nel Pompeia
no, con diletto grandissimo andauasi diportando. e fra
gli altri tanto li piacque il sito, e la uaghezza de i campi
Tuscolani, che quini ad imitatione di Dionisio Siracusa
no,

no, cominciò quasi a fare un' Academia. però che molti gentili huomini Romani, mossi dalla soauità della dottrina, e tratti dal candor della Ciceroniana eloquenza, spesse uolte ad udirlo uolentieri colà se n' andauano. in questo luogo adunque soleua egli riuedere, et limar le opere sue. quini riformaua, et ampliuaua le orationi. quini fra l'altre cose, compose egli le questioni, lequali dal luogo Tusculano gli piacque di nominare. Taccio de gli edificij sontuosi, ch' egli ui fece, liquali, come per una pistola scritta a Quinto suo fratello stimar si puo, erano di cotanta spesa, che contrastando un giorno seco Salustio nel Senato, grauemente di ciò lo riprese, che? Marco Caton Censorino, specchio e norma del senno, e della seuerità Romana, non soleua egli dire, se ha uer posto tutto il riposo, e tutto il contento dell' animo nel goder si la uilla? onde molto uolentieri, & con diletto grandissimo egli se ne habitaua nel suo Sabino: affermando, che trouar non si possa uita alcuna piu soaue, piu bella, piu gloriosa, ne piu beata di questa. Il cui giudicio ueggio essere stato approuato da Seneca, quando disse, che non era luogo alcuno, doue egli dimorasse piu uolentieri, che alla sua uilla. nella quale con grade artificio condusse certe acque, che i suoi giardini irrigauano d'ogn' intorno. Abbiamo ancor da Gellio, che Herode filosofo Atheniese si dilettaua molto di stare alla sua uilla Cephisia: nelqual luogo leggendo, & insegnando filosofia, honore a se stesso, & utile a discepoli suoi augmentaua. Di Varrone, di Palladio, e di Columella non parlo: conciosia che i molti, & utilissimi precetti, che de l'agricoltura ci lasciarono, ponno far piena fede a ciascuno. quanto e della uilla, & del buon modo di gouernarla con frutto, e giu-

dicio si dilettaſſero. Io potrei raccontarui di molti altri eccellentiſſimi huomini, a i quali lo ſtare in uilla ſommamente è piaciuto, come Tario Ruffo, L. Lucullo, Q. Sceuola, C. Mario, et altri, quando pure io penſaſſi, che li già nominati fin qui non doueſſero baſtare. et potrei dirui d'alcuni honoratiſſimi perſonaggi, che ſono e da uoi, e da me parimente conoſciuti, liquali, laſciata la città, quaſi la maggior parte del tempo ſe ne ſtanno alla uilla: & quiui con piacere infinito godendo, e gouernando le caſe loro, in libertà grandiffima ſe ne uiuono. Taccio ancora di infiniti Baroni et nobili Franceſi, che habitano del continuo i ſuoi uillaggi (doue in dāzare, in peſcare, in uccellare, in andare a caccia, et cotai altri ſpaſſi, nō ſenza gran cōtentezza, diſpenſano gli anni loro) per non parere ch'io uoglia hora teſſere il catalogo di tutti quelli, che ſtanno molto piu uolontieri alla uilla, che alla città. Ma ditemi un poco per uita uoſtra, perche credete uoi che foſſero, et ſieno in pregio gli horti, & i giardini delle città? non per altro ueramente, ſe non perche ci rappreſentano la figura, & la imagine della uilla, & dell'agricoltura. benchè in quei primi ſecoli nō erano horti nelle città; & Epicuro (ſe noi preſtiamo fede a Laertio) fu il primo che faceſſe horti in Athene: onde egli fu ragioneuolmente il maeftro et inuentor de' gli horti chiamato. col tempo poi la dilettaſion de' giardini crebbe di maniera, ch'io trouo la Reina Semiramis di cotal ſtudiodo infiammata, nello abbellire & adornar certi ſuoi horticelli, hauer fatto ſpeſe eſtraordinarie, et quaſi incredibili. A queſti ſi pōno aggiungere quelli horti penſili di Babilonia, fra le coſe ſtupende et miracoloſe del mondo annouerati. Ne mi pare, che debba eſſer paſſata con ſilentio la induſtria

dustriosa cura che usauano gli Egittij intorno a gli horti .
 ne i quali & per la temperanza de l'aere, et per la bontà
 di terreno, & anche per la molta lor diligenza, da tutti li
 tempi nasceuano herbe uerdissime: ui fioriuano gigli, ro-
 se, narcisi, uiole, et fiori d'ogni maniera. Credo ancora, che
 uoi habbiate inteso quanta fusse la uaghezza, & la ric-
 chezza insieme de gli horti d'Alcinoo Re de' Feaci: et pen-
 so similmente che habbiate udito quanta fusse la superbia
 di quelli di Mecenate, in molti luoghi tassata da Horatio:
 & di quale magnificenza, & sontuosita fussero quelli di
 Salustio, di Lucullo, di Plancio, di Seruilio, di Lucano, &
 d'altri: che erano celebrati da tutta Italia. in somma o uo-
 glio inferire, che tutte quelle diligenze, che s'usauano, o
 s'usano, & tutte quelle spese, che si faceuano, o fanno in
 torno a gli horti, tutte proceduano, e procedono dalla grã
 dissima affettione, che portauano, & portano gli huomi-
 ni alla uilla, et all'agricoltura; laquale (si come di sopra ha-
 uete inteso) contiene in se tante utilità, tante commodità,
 & tanti piaceri, che s'io uoleffi hora estendermi nelle me-
 ritissime sue lodi, come si conuerrebbe, io sarei senza dub-
 bio troppo lungo. et se ben io haueffi mille lingue, & ne
 parlassi mill'anni, mi rendo certissimo, che piu tosto il tem-
 po, che la materia, mi uerrebbe meno. la onde & per non
 fastidirui con sì prolissa lettione (che pur troppo m'auog-
 go fin qui hauer passato i termini della lettera) & anco-
 per non affogarmi talhor in così uasto pelago; rimettero-
 ui a quel, che ne hanno scritto li sopranominati auttori. Et
 se mi uolete bene M. Hercole, di gratia uedete ciò che ne
 dice Heratio; ilquale in parecchi luoghi del suo poema lau-
 da molto i piaceri, et le comodità della villa. come in quel

la canzone a Numatio Planco : doue da lui è celebrato il
bel sito di Tibure, & in quell'altra a Tindaride, nellaqua
le egli commenda assai l'amenità de la uilla sabina, &
in una pistola scritta al suo castaldo; doue egli afferma,
colui esser ueramente beato, è felice, che, lasciàdo la città,
se ne habita alla villa. Da Tibullo uoi hauete la prima
Elegia del secondo libro tutta piena de i commodi, e delli
spassi, che ci dona la uita rusticale. Non ui aggrieni anco
per amor mio, dare una occhiata a Statio, nel primo del
le selue: doue egli esalta molto la uilla Tiburtiana di Má
lio Vopisco: & nel secondo delle medesime, quando ci cò
menda tanto il Surrentino di Pollio: & nel quarto pur
delle selue, doue ei si dilegua proprio di tenerezza, dipin
gendo il bel sito della villa di Sep. Seuero. E leggete il Poli
tiano nella selua Rusticus, la quale egli tolse tutta dalla i
mitatione di Hesiodo. Et, se non u'incresce; uedete anco
ra il Pontano nel secondo dell'amor coniugale; doue ei si
allegra molto de gli horti, & della villa sua. Ne lascia
te di ueder Pietro Crinito; ilquale nel primo libro de i uer
si gioisce assai in lodar la bellezza, & le commodità del
la selua Oricellaria. ne meno lasciate di uedere quel bello
epigramma di Claudiano, scritto al senator Veronese. Et
appresso leggete Marco Tullio de senectute, la doue egli
dice, lo uengo hora a i piaceri de gli agricoltori: che quiui
molte cose in laude & honore della uilla, & del'agricoltu
ra ritrouarete. Ma chi mai laudò lei meglio, o la honorò
piu a l'ugo del buon Virgilio? ilquale ne quattro libri della
diuinissima sua Georgica (che da Fauorino philosopho è sti
mata e meritamente la piu bella opera ch'ei facesse mai)
non ragiona d'altro. et non solo racconta le utilità, & i
piaceri,

piaceri, che da quella ci nascono, ma con modo destrissimo ancora ci insegna l'arte, & ci mostra i precetti, che nello esercitarla seruar debbiamo, acciò che maggior piacere, et molto piu largo frutto, ce ne segua. Da questi piaceri adunque, e da queste utilità spesso inuitato, & insieme dal debito mio (che son pur padre e gouernator di famiglia) sospinto, spesse uolte (si come uoi sapete) me ne uengo alla mia villa, nellaquale ho tanti, & cosi uarij li spassi, & houui tante, & cosi grate le commodita, che io non posso mai starui se non allegramente, & uolentieri. Et prima quãto all'aere, principalissimo alimento del uiuer nostro, io lo truouo in questi luoghi piu puro, et migliore assai, et molto piu appropriato alla mia complessione, che quel di Ferrara non è, ilquale di sua natura è grosso & humido, & consequentemente pieno di maligni uapori. ilche quãto sia d'importanza per la sanità, credo che lo intendiate. Quanto allo habitare ancora, io ci ho una buona & molto cōmoda casa: nella quale quest'anno ho fatto certe stanze freschissime per la state, et utilissime per lo inuerno: di maniera, che io ci sto molto agiatamēte. Circa il uiuer poi, non è dubbio, che qui si hanno buonissime & delicate carni, pane bianchissimo, frutti ottimi, uini generosi, e perfetti. et hauuisi da ogni tempo buona copia di tutte quelle cose, che son o al uiuer nostro necessarie. Quanto alli piaceri priuati, che de i publici io ne son sempre o auttore, o consapenole, in casa nostra ogni giorno si fanno musiche di piu sorti, ui si giuoca a tutte le maniere di giuochi lecitati, & deletteuoli. ui facciamo alcuna uolta ballare, per recreare, et allegrar la brigata: ui si leggono libri piaceuoli ui si ragiona di uarie cose: & in somma ui si hanno tut-

zi quegli intertenimenti, et tutte quelle recreationi, che ho-
nestamente si possono desiderare. in tanto che s'io non te-
messi d'esser tenuto arrogante in far questa cōparatione;
io arderei di dire, che si come in Athene la casa d'Isocrate
fu detto la scola, & la bottega de l'arte oratoria: così la
nostra qui si possa con uerità chiamare lo armario delli
spassi, et il fondaco de' piaceri, et (per dirlo in una parola)
il proprio albergo de l'allegria. Oltra di questo, la commo-
dità, che noi habbiamo della città & luoghi circonuicini,
non mi pare, per molte occasioni che sogliono accader tut-
to il giorno, che debba esser poco apprezzata. Ritrouasi
adunque questa nostra villa, quasi a guisa di centro posta
nel mezzo a parecchie città, e castella, che le sono d'intor-
no; conciosia che da Levante ha ferrara, da Ponente Mo-
dena, & Reggio, da mezzo di è Bologna, & Mantua da
Settentrione: ciascuna delle quai terre non è piu distante
di una giornata: oltra i molti castelletti, che le sono poi (co-
me sapete) per assai minor spatio propinqui. Ma quando
io nō pigliassi altro frutto, ne cauassi altro spasso della vil-
la, che ne cauo infiniti; ne guadagno almen questa conso-
latione, che io fuggo, et schiuo (per quāto è in me) le inso-
lentie, gli odij, le detrattioni, il fastidio, e la noia di molti:
liquali (essendo un graue & inutil peso della terra, & in-
darno uenuti al mondo) altro non fanno fare, & d'altro
non si dilettano, che d'impedire, o di sturbar la quiete d'al-
trui. Però alla villa godendomi la grata, et dolcissima mia
libertà, ho questo contento, ch'io posso andare, stare, fare,
et uiuere a mio modo, senza sospetto, o timore che alcuno
di questi igneranti, che peggio dir non si puo, mi ghigni
dietro a le spalle, o si faccia beffe di me; come sogliono far
di

di tutti quelli, che ueggono esser dissimili alla uita loro. Et perche io fui sempre alienissimo dalle ambitioni; ne mai m'è son curato di fumo, ombre, o fauori, che tanto costano, & che di tanti affanni, & angoscie sono colmi, contentando mi molto dello stato, in cui m'ha posto la gran bontà di Dio; me ne sto con l'animo riposato, e tranquillo, sforzandomi a tutto mio potere secondo il buò precetto di Socrate d'esser tale, quale io desidero di esser tenuto. Le quai cose se tutte diligentemente, & con maturo giudicio saranno ponderate, & esaminate da i miei riprensori; io non dubito punto, anzi porto fermissima opinione, che sia in gran parte per cessare in loro la merauiglia, che hanno del uedermi spesse volte andare, & stare alla villa: massimamente considerando, che per hauere io (come ho detto) su le spalle il peso, & il gouerno della famiglia, mi è molto necessario (uolendo in questo imitar gli antichi nostri maggiori) di usare ogn'arte, cura, opera, diligenza circa l'agricoltura, da laquale, siccome uci hauete in parte udito da me, procedono tante utilità, tanti piaceri, et tante commodità, che chi perauentura non le conosce, o non le ha gustate, ha torto espressissimo a biasimare uno, che conoscendole, cerchi di possederle: & chi le ha qualche uolta prouate, o conosciute, merita, al parer mio, reprehensione, e castigo, se egli, possendo, non le gode, & non le usa frequentemente. State sano. Della villa Lolliana, alli XXI. di Ottob.

M. D. XLIII.

Vostro, Alberto Lollio.

AL

Reuer. et Illustriss. padrone mio colendiss. La nobiltà della illustre famiglia, la molta copia de' beni di fortuna, il fauore del mōdo, et quello, che assai piu' è da prezzar, le qualità et doti dell' animo, di che V. S. Reuer. & Illustr. come credo ch' ella conosca, si troua debitrice a V. S., al paragone di pochi altri; sono cagione, che douunque è conosciuta, habbia, & meritamente, infiniti che l' amano & reueriscono, et le desiderano ogni accrescimento di bene. onde si puo uerisimilmente credere, che la buona nouella di questo a lei non pur hora debito capello, hauerà data allegrezza & cōsolatione grande ad un mondo di persone. Ma io giurerei, ne crederei giurare il falso, che tratati & tati, che di questa sua nuoua dignità si rallegrano (se i cuori, come i uolti, apparissero) si troueria il mio cedere in questa allegrezza a pochi pochi: che per parlare modestamente non uo dire a nissuno. onde hauendone io sentito quella cōtentezza, che per molti rispetti mi si conuiene, crederei di macare assai al debito della seruitù mia, se col mezzo della penna io nō ne facessi segno con queste poche parole. Io cōfesso bene, che se questo cardinalato fosse uenuto già qualche anni sono, quando io ero piu auiluppato ne i lacci delle corti, et piu uago delle grādezze del mōdo, che per mera gratia di Dio forse non sono hora, perche io non mi metteuo innanzi a gli occhi per mio fine altro, che beni temporali, me ne sarei senza dubbio piu straboccheuolmente rallegrato; si per il piacer, che hauerei preso di ueder lei ogn' hor piu pregiata & piu honorata dal mōdo; si ancor perche hauēdo io seco quel buon grado, di che la sua mercè

et nõ merito mio m'hauea fatto degno, poteuo sperar di esser partecipe d'ogni sua buona fortuna, la doue quantunque io nõ habbia però tanto ancor mortificata la sensualità, che quelli beni, et quelli honori mōdani non m'apportino piacere grāde, nondimeno la mia allegrezza presente, c'ha per oggetto, et risguarda a piu nobile, & piu precioso fine, che quell'altra nõ risguardaua, come indubitata mēte è piu stabile, & piu uera, così certo è piu tēperata, e piu quieta. verche quāto al tēporale, & all'honore del mōdo, se uale a dir il uero, io per me giudico, che le rare qualità della persona nostra apportino molto piu di honore a questo cappello, ch'egli nõ apporta loro, se bene forse ad altri parrà altrimēte. Ma quāto allo spirituale, & all'honore di Dio, io ho bene da rallegrarmene, et così me ne rallegro cō tutto'l cuore, et ne referisco alla diuina Maieſtā quelle gratie, che per me si possono maggiori. percioche se ne i piu uerdi anni di v. s. se in tātā grādezza, in quāta ella è nata, et allenata, si uede lei hauer seruata sempre quella buona mēte uerso Dio, et uerso il mōdo quella modestia nota a me et a gl'altri, che dalla sua fanciullezza sino hora l'hāno praticata intrinsecamēte, laquale tra l'altre sue buone parti io reputo ottima, et singulare, quāto hora, che la età et la sperienza è maggiore, dobbiamo noi piu giustamente sperare et tener per certo, che oltra a l'altre sue uirtù saprà et uorrà usar questo certamēte amplissimo grado, che le ha Dio cōcesso ne la chiesa sua, ad honore prima di lui, da chi solo hà da riconoscerlo insieme con gli altri beni, a salute poi di se stessa, in ultimo a beneficio del prossimo: sotto'l qual nome cred'io che si debba christianamente comprendere tutti quei, che sono formati alla imagine, & simi-

quale stringe sopra tutti gli altri legami del mondo. il che non farei però, se prima io non fussi chiaro esserle così grata le mie parole in simili soggetti, come altre volte le sono state in altri ragionamenti. In tanto baciandole reuerentemente le mani, con ogni debita humiltà me le raccomandando sempre.

D. V. S. R. & illust.

Deuotissimo seruitore.

Galassio Ariosto.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Reuerendo & Mag. M. Galassio mio carissimo, Di doppia sodisfattione m'è stato il leggere la lettera uostra, con laquale u'allegrate meco dell'essaltatione mia al Cardinalato: così perch'ella m'è stata felicissimo testimonio de la contentezza, che per questa mia dignità hauete sentita, laquale con mio sommo piacere ho ritrouata conforme a quella opinione, che sempre ho hauuta dell'amoreuole animo uostro uerso me; come, perch'ella è copiosa di buoni ed d'honorati discorsi, i quali in un medesimo tempo mi hanno dimostrata la uirtù dell'animo uostro, & il desiderio, che hauete del uero mio honore. onde si come resteranno impressi nella mia mente gli amoreuoli uostri ricordi, così ne sarà sempre l'animo mio grato, & tenuto, con desiderio che per esperienza ne siate certificato, Et mi ui raccomandando. Di Vallusano, alli XIII di Aprile,

M. D. XXXIX.

Tutto uostro, Hippolito
Cardinale di Ferrara.

A M.

Magnifico M. Paolo mio osservandiss. La vostra lettera, che si duole di nō m'hauere potuto piu riuedere, mētre ch'io stetti in Vinegia, si come m'è stata gratissima, hauendomi mostrato, come in uno specchio, la bontà, e'l candore dell'animo vostro, ilquale di debitore che ui sono, pare che mi uoglia riconoscere per creditore, così m'ha fatto arrossire, hauendomi insieme ammonito leggiadriissimamēte della trascuragine, che usai, a non tornare a uederui & abbracciarui prima, ch'io partissi di costà; come sino alhora conobbi, et hora cōfesso ch'era ueramente debito mio. per ciò che trouandomi piu obligato alla sorte che a mio auue dimēto, dell'acquisto, ch'io feci dell'amicitia, et familiarità di V.S. in quel breue cōgresso, che fummo insieme in casa di Mons. Carnesecchi, non sono hora si cieco de gli occhi dell'intelletto, che nō conosca, ch'era mio ufficio uenire poi a uisitarla a casa, per intrinsecarmi un poco piu domesticamente cō lei, & dare qualche segno, che per mio giudicio gradino, et approuauo quel bene, che uētura piu, che mia industria, m'hauena fatto guadagnare; la beneuolēza di co di uostra signoria. hora io no'l feci, et errai: et quātunque di questo mio errore io potessi addurre qualche scusa se non uera, almeno uerisimile; la uoglio nōdimeno lasciare, et ingenuamente confessare il mio fallo, parendomi che sia molto manco male, et scemi assai della colpa, il non difendere quel peccato, ch'è causato piu tosto da poco giudicio, che da mala uolontà, che non riconoscendolo, & ingannandosi in causa propria, aggiungere errore ad errore, difendendo quello, che non merita essere difeso. Ringratio
bene

bene quāt'io posso uostra signoria, laquale cō questa corte
 sia, usata meco scriuendomi, m'ha data occasione di ricono-
 scerla cō la penna, et chiederle perdono della negligenza
 mia, laquale, Dio m'è testimonio, che già è buona pezza
 haueuo riconosciuta cō'l cuore, et ripresone piu d'un' uol-
 ta me medesimo. onde si com'io nō nego di nō hauere fatto
 un poco di torto (nell'esteriore solamente) alla nostra pur-
 diāzi principiata amicitia, così cōfesso, ch'è debitomio, tã-
 to piu per l'ināzi guardarmi da tutti quei difetti, che po-
 tessero impedire l'accrescimento et māttenimento di quella,
 anzi questo nō basta, ma di piu prometto a V.S. di procac-
 ciare, et, s'è lecito, ambire tutte quelle occasioni, nelle quali
 pensarò uerissimilmente poterle giouare, honorare, et serui-
 re. Et poi che per hora nō mi s'offerisce altro modo, a dimo-
 strare un poco d'ombra di questo mio uerso lei ben disposto
 animo, mi seruirò dell'occasione delle lettere, che mi dimā-
 da: et le dico, che già n'ho posto insieme alcune, che mi ho
 ritrouate hauere qui, dico d'altri a me, che di me ad altri:
 le prometto che nō mi ricordo hauere mai serbata copia di
 niissima, se nō forse di qualche una che potrei hauere cōser-
 uata per qualche mio particolare, che nō sarebbe da anda-
 re in stāpa. fra due, ò tre di penso d'andare a Ferrara, et
 inì ne farò noua ricerca: et uenēdo poi a queste bāde Mōs.
 Carnesecchi, come ha promesso di uenire in briue, le darò
 a sua signoria, et amēdue insieme farete poi una scelta di
 quelle, che giudicarete degne di uita, e di quelle, che no;
 Et V.S. torrà da me l'affetto piu che l'effetto. M'incresce
 bene, che già due anni sono, io nō sapessi questo suo deside-
 rio, che poteuo seruirla di tãte bē dette, et di bei soggetti,
 c'ho lasciato perire, che bastauano a far per se sole un grā
 uolume,

uolome, V. S. nò resti di amarmi, cò ferma credenza d'essere da me amata, et offeruata, quãto è il merito delle sue molte uirtù. et con tutto'l cuore me le raccomando.
Di Reggio, alli VIII di Luglio, M. D. XLIII.

D. V. S.

Fratello & seruitore,
Galasso Ariosto.

AL MAGNIFICO M. FEDERIGO
B A D O A R O.

Non potena essere ragionameto ne piu degno, ne a me piu caro fra noi, gẽtilissimo M. Federigo, quanto è questo stato del fine, et dell' officio della nobilita: percioche non è cosa qua gin, di cui piu di questa si sodisfacciano gli animi de gli huomini ueri. et io sono pur un di quelli, la iddio mercè, a quali nò è nascosto il frutto di cosi rara, et diuina uirtù, di cui parlauamo. et per Dio se con diritto occhio uogliamo intorno a ciò riguardare, che può già mai cosa o piu honorata, o piu fruttuosa ritrouarsi della uita di colui, ilquale di giouare a tutti cò somma merauiglia di tutti si propone? A questa cosa tutti i paragoni delle nostre attioni, et de nostri pẽsieri s' accordano. ilche di niun' altra cosa, che noi o pẽsiamo o operiamo, auuiene giamai. voi sapete, che la misura di noi et d' ogni nostra cosa è il uolere di Dio: a cui essendo piacciuta questa disaguaglianza de gli stati, & de gli honori del mondo, non è da biasimare colui, che o per beneficio di fortuna, o per propria uir-

tu ritrouandosi in assai honoreuole grado, in quello come in proprio ufficio si ua mantenendo. et cerca di aumentare tutta uia. et perche questi honori, et queste dignità ponno così di male, come di bene darci occasione, deell'huomo, che ueramente nobile sia, delle molte strade originate da questi honori, scegliere la piu sicura, et caminando per quella ridursi all'albergo di glorioso fine. et se bene di molti, et uari niaggi, che in questa uita si fanno, difficile sia a quello appigliarsi, che sia senza colpa: nodimeno non è impossibile a chi si uuole alquanto discostare dal uolgo, dalle molte spine, & da gli intoppi dell'altre strade, conoscere la maluagità di quelle, & all'incontro dalla chiarezza dell'uaera strada accèdersi di desiderio di correrui & di caminarui. quest'una, signor mio, è la porta della nostra felicità: quest'uno è il freno della nostra ragione precipitante, cioè riguardare il fine per lo continuo, ilquale altro nò sia, che honoratissimamente giouare altrui, et a quello l'attentioni, & i pensieri dirizzare della nostra uita. Et come che nel dire io, honoratissimamente, si paia, ch'io accenda gli huomini piu del douere della propria laude: nò uoglio però io questo significare: perciò che gia so io, che noi habbiamo altri paesi a cercare, & che le cose di qua giu sono mortali, doue dobbiamo quando che sia uiuere di eterna uita: ma intèdo, che da noi siano cercati gli honori, et le laudi per potere coll'esempio nostro adescare gl'huomini a uenire, & farsi, che s'infiamino ad alte, & lodeuoli imprese, riconoscèdo tutta uia ogni nostro ualore da Dio, donatore di tutte le perfettioni. A dunque chi proposto questo fine fa resistenza a gli empiti delle uarietà mondane, ui dissi io che facea quello, che è proprio della nobiltà. et si puo

M assegnare

assegnare tal ragione, per laquale tutto ciò apertamente
si confermi, perciò che colui, che nobile è, dene della più
tranquilla parte delle cose godere, & hauere delle mag-
giori dolcezze, & delle più ferme satisfattioni, che possa
hauere huomo che si sia, signoreggiando tuttauia le insta-
bili ruote della fortuna, et a guisa d'immobile scoglio tut-
ti gli empiti de l'onde di lei ribattendo. et serà questa dol-
cezza, & questa satisfattione non di cose fragili ne terre-
ne, anzi della uicināza de i beni di questa uita a quello,
che nell'altra di hauere ci affettiamo. perciò che, come sa-
pete, il bene di qua giu non è altro, che uarietà, & quello
di là suso è unità & semplicità, perciò habbiamo noi la
parte materiale nostra dal numero di due da gli antichi
filosofi figurata: & dobbiamo a nostro potere meno uaria-
mente possederla, che noi possiamo. et questo, che altro è,
che haueria tuttauia rinolta in quel fine poco dianzi da
noi ricordato? Et doue ella sempre mai ci tragge a pensieri
di morte, dobbiamo noi co'l freno di quel ualore, in cui co-
me in nostra tramontana riguardiamo, sottraggerla dal
fango de' uitij alle fiorite piaggie della uirtù. et chi ciò fa,
s'accorgerà, com'io dissi, apertamente d'hauere ogni dol-
cezza et ogni satisfattione, che possa dare questa uita: per-
ciò che rompendosi tutto di a noi infiniti disegni, et auen-
endoci sempre mai nuoue percosse di fortuna, come po-
trà, chi nō riguarda altroue, quelle sostenere dolcemēte et
patientemente? et all'incontro chi riguarda tuttauia nel-
la tramontana delle uirtù del ualore, come potrà sentire
questi leggieri, e terreni trauagli? Quest'huomo ualoro-
so, & gentile, è ueramente signore della fortuna. et si co-
me chi ha la mente in parte lontana dirizzata, non uede,

ne sente le cose, che presenti ui sono: così chi intentamente dirizza i pensieri, et l'attioni a quest'altro fine, può sicuramente gli intoppi di questo mondo uarcare senza temere di piaga delle spine loro: et per dirui piu, parmi che costui si possa piu di ciascun'altro a Dio assimigliare: perciò che, si come Iddio le cose uarie fra se medesime in se medesimo unisce, cotale è l'huomo ueramente gentile, il quale le liberali arti & gli studi delle scienze, che tanto uariamente s'apparano, lega tutti insieme col laccio del uero fine, et quasi in un centro unisce le uariate parti d'infinite strade. Tale ui diceua io essere il disegno del uero huomo, & niuno desiderio maggiore nel mio petto annidarsi, che di potere una fiata raccogliere i fiori sparsi de' miei faticosi studi, e tesserne tal ghirlanda, ond'io possa lietamente giouare a gli animi, & a i corpi di ciascuno: si come uoi hora di quelle medicine componete, per le quali la uostra honorata Rep. & ciascuno alto stato si possano conseruare nella lor sanità, & ricouerare tutto quello, che potessero perdere della dignità loro & della eccellenza. Ho uoluto hora queste poche parole scriuerui, acciò che uoi conosciate, ch'io ho sentita tale allegrezza del uostro ragionamento, ch'ella mi ha potuto sforzare a darui colore, et sentimento, forse indegni de gli occhi, & del uostro altissimo ingegno. bench'io mi fo a credere, che l'amore, che mi portate, potrà in uoi tanto, che piu riguardo hauerete all'animo mio, che al mancamento, & alla disparutezza. A Dio.

In Vinegia, alli IX. di Marzo. M. D. XLIII.

Gio. Battista Susio.

M 2 A M.

Magnifico M. Paolo honoratissimo, Ho ricevuto già al cuni di il dono delle Epistole Famigliari di Cicerone, tradotte da M. Guido, uolontieri per segno della uostra cortesia. So, che nō aspettate, ch'io ui scrina circa queste il parermio: sapendo uai, ch'io nō l'tengo buono, se non è conforme al uostro. Ne meno aspetterete, che io ne ne ringratij, percioch'io ui sano obligato per così riluante cagioni, che nō sarebbe altro il uolermene ringratiare hora con parole, che scemar l'obligo cō mia uergogna. Certo, ch'elle mi piacciono et come traduttione di M. Guido, et come approuata dal uostro giudicio: ilche è, quanto io diceffi, infinitamēte. Et nell'ottauo io non posso far, ch'io non m'allegri con i pedanti di ueder Celio uscito fuori di quelle tenebre, che fin qui hanno non pur conteso il lume, ma tenuta bassa l'arroganza loro; e tolto appresso l'ardire a dotti di commentarle. Hor ecco, che fo quello, ch'io dissi che non aspettate da me: che nō solo ui scrino il mio parere, ma lodo la fatica dell'amico. Le altre parti della uostra lettera alcune ho lette, come non necessarie, alcune non intendo. uedete, quanto fate bene noi altri, che date luce al buio, a ridurre innanz i gli occhi miei ne i uostri concetti la notte: forse usate questa oscurità, perch'io stimi quel, ch'io non credo: cioè, che mostrando di scriuer d'un soggetto, ne intendiate due. Se questo è, a me fa bisogno d'un lungo discorso: che è di uedere se per uia di coniettura, posso ritrarre il nome. ma penso, che mi burliate: Et da ciò fo argomento, che io non sia misero in cotesti o trauagli, o scompigli, come gli chiamate; attento, che nelle miserie dell'amico
gli

gli amici non soglion ridersi; & io so di non ingannarmi a credere, che appresso di voi io m'habbia un luogo apparato da quello, dove voi solete riponer gli amici volgari, si come voi appresso di me hauete il piu nobile, & il piu honorato, che e l'albergo del cuore. Ho di ciò molti pegni: ui degnate di legger le mie inettie: mi lodate con le parole, et honorate con gli inchiostri. ma se bene io nō son tale, ch'io meriti un sol tratto di quella vostra penna, dalla quale deriuano laudi d'immortalità: però e officio della nostra eloquentia, arricchire i soggetti poveri, et proprio della amorevolezza, far questo fauore a me, che ne ho il bisogno maggiore. uo dire anche, che io ne son degno, ma per questo solamente, che io corrispondo in amarui. Serò in Vinegia il principio d'Aprile, piacèdo a Dio, il luogo, doue ho ra sono, e affai bello, l'aere buonissimo, di maniera, che se le vostre nobili, & utili fatiche non ui teneffero di costi tanto occupato, sferrerei che mi ci doneste uisitare: ma lo farete almeno alcuna fiata con lettere. State sano.

Di Picue di sacco, alli XIV. di Febraio, M. D. XLV.

Vi mando un sonetto spirituale per segno della mia conuerfione.

seruitore & fratello,

Lodouico Dolce.

A M. GIOVAN MICHELE.

Molto Magnifico Signor mio osservandissimo, La diligenza del corriere, che mi ha data la lettera di V. S. di

XXVI. dell' altro mese da Padoua alli III. di questo, è stata cagione, che il suo plico habbia hauuto subito ricapito, hauendo trouato qui il signor Protonotario fuggito dalli uenti, & dalli freddi Venacēsi: che se fosse uenuto piu presto, seria forse andato girando per quel lago con pericolo, che di lui non accadesse quel, che accadè di quei peltri, che quando ueniuanò d' Inghilterra si prese il padre Oceano per far forse in quel tempo qualche conuito. la somma è, che sua signoria l' ha hauuto, mercè della tardità del portatore, corriere appunto da portar male noue attorno, che non arriuanò mai tarde; & risponderà con la istessa presenza a piu tosto, che nò uorrei: che perch' io desidero a V. S. ogni commodò, non lo uorrei però cò mio danno. ma quello, che hora perdo in Verona, spero fra pochi giorni ricuperare in Venetia, doue mi tirerà questa, et molte altre calamite, & doue. s' io posso rōpere certi legami, che ancor mi ritengono, dissegno di uenire a godere tanti miei signori. nel qual numero so ben che V. S. sa che l' ho posta già grā tempo, & però non accadeua, ch' ella mi ricordasse il mio debito di amarla, che senz' a altra promessa seria pur debito, nò solo essendo, come sò certo che sono, molto amato da lei; ma s' io fossi odiato, et s' io nò uolessi farlo per altro, deuerei farlo per esser io piu amato, e piu stimato da gli huomini di buon giudicio. Ho date le sue salutationi a M. Giaz como Pellegrino, lequali gli hanno seruito per elettuario in questa sua conualescentia da una grauissima infirmità, che l' ha condotto questi giorni fino alle porte della uita, onde è stato per uscire. ma hora spero, che ci si fermerà ancor qualche anno a goder gli amici si raccōmanda a V. S. di buon core, come fo ancor io, pregandola all' incontro
farmi

farmi molto raccomandato a Monsignor miodi Spalatro, colquale le piacerà di far scusa del tardo seruitio della sua, causato dalla sopradetta cagione. Di Verona, alli IIII. di Ottob. M. D. XLIII.

Il uostro amoreuol seruitore,
 Francesco della Torre.

A M. GALASSO ARIOSTO.

Signor M. Galasso offeruandissimo, io non so, come io mi troui nella gratia uostra: perche ancora che la humanissima uostra, laquale già piu mesi mi fu renduta, fosse in risposta di un'altra mia, et nõ mi commettesse cosa, ond'io fossi costretto a risponderle, nondimeno oltre il debito antico, & quasi naturale, ch'io ho, & hora sempre di scriuer ui, et di fare tutte le cose, che io stimarò douerui piacere, la lettera uostra era tanto amoreuole, & tãto piena de li frutti del uostro elegante ingegno, che nõ posso non credere di hauere mancato molto, tãto tardandone la risposta. Et ui prometto, se questo puo fare il peccato mio piu remisibile, che pochi giorni interi dipoi sono passati, ch'io non me ne habbia ripreso: ma diuerso occupationi, & disturbi di corpo, & di mente, con questa mia infirmità, m'hanno tolto da questo officio, & da molti altri. poi la lettera uostra era di sorte, che non mi pareua di poterle rispondere tumultuariamente. et mentre io aspettaua un tempo, o una occasione piu commoda, quella non è uenuta, & io sono trascorso sin qui. di che prego m'habbiate compassione: che di perdono, per la uostra benignità, non dubito

M 4 Hora,

Hora, nõ per risponderui, ma per certificarui di questo ani-
mo mio uerso di uoi, ho presa la pēna, et ui dico, che, se be-
ne io non ui ho scritto, non è però stato, ch'io non ui hab-
bia hauuto nel cuore, et spesso anco su la lingua, massime
con questi cortigiani uecchi uostri amici: liquali diman-
dandemi nuoua di uoi, m'hāno dato materia di dirli quel-
lo, che nen pure per il scriuere uostro ho compreso, ma che
per relatione di molti dignissimi di fede, con uostra laude,
et mio grādissimo piacere ho inteso del uostro instituto, co-
sa che a tutti è molto piaciuta, ma steti alme te al Maestro
del sacro palaz zo, ilquale m'afferma hauerne gia molti
anni ueduti in uoi segni di gran sperāza. si che M. Galas-
so mio di questo bene cō uoi mi rallegro molto piu, che di
molte altre doti, et gratie, che u'habbia concesso Dio, &
natura. et haue te ragione di stimare piu questo dono, che
tutto quello, che ui possano rubbare gli anni, e tutti gli al-
tri sinistri di questo mōdo: & io, che mi trouo tanto offeso
et debilitato da questo mio male, che non son piu da cosa
alcuna ne per me ne per altri; ui prometto, se io hauessi po-
tuto conseguire tātā gratia di conseruarmi l'animo sano,
et sicuro da le contagioni del mōdo, ch'io nõ stimerei que-
sto male, ne altro incommodo, che mi potesse auenire. Ma
io non ho meritato tanto bene, et sto pure anco soggetto al-
le passioni mōdane: uero è, che l'età, & questa mala dispo-
sitione m'hanno tolto da l'affetto di quelle due donzelle
già tanto care, gola, & lussuria: perche questa gia tre an-
ni è stato forza porre al tutto da cāto, et con l'altra uo cō
le bilancie in mano, & fo tante uigilie non commandate,
che se io uiuo anco qualche giorno, spero hauere tosto risto-
rate le commandate, che per il passato nõ faceuo. Ma che

ual questa parte di libertà così sforzata, se l'animo non si
 puo aiutare anco da quell'altre due gionani più acute, cioè
 ambitione, & auaritia? perche, come sapete, ogni biscia
 ha il suo ueleno, & sempre l'huomo uorria un poco più
 d'honore & di utile; ne pare che a quel poco più mai si ar-
 riuui. dico per la maggior parte de gli huomini, laquale è
 tanto grande, quanto fanno quelli, che hanno hauuto gra-
 tia di ritirarsi ne l'altro picciolo numero, cōe uoi, che Dio
 ui faccia sempre più fermo in così buon proposito. Io adu-
 que, per non nasceru il uero, era anco inuolto in queste
 passioni humane, & non me ne sapeua tenersi di sviluppare,
 ben che la morte di Monsig. Reuerendissimo nostro di sem-
 pre honorata memoria, de laqual so che ui sarete molto do-
 luto, & il ritrouarmi in questa debilita, che io ui dico,
 m'hauessino posto in una certa disperatione, tale ch'io nō
 pensaua più d'hauere a cercare altro pane di questo, che
 pur la sorte m'ha dato, se bene è poco & negro, ma di star-
 mi qui in questa mia casetta, assai cōmoda per me, & per
 il seruitio del canonicato. solamēte mi daua un poco di no-
 ia l'esser rimasto senza patrone in questo anno forte di care-
 stia, senza però la cassa piena di scudi, pure anco di questo
 haueua speranza in Dio che m'hauesse a trarre, come ha-
 uea tratto di tante altre miserie, et male uenture. Ma la sor-
 te mia m'ha anco posto in molto maggior pensiero, che nō
 era quello. perche essēdo uenuto qua il nostro Illustrissimo
 & Reuerendissimo Cardinale, quando io speraua, che la
 sua uenuta douesse accrescermi quella quiete per la conso-
 latione, ch'io ne ho hauuta, et per l'ombra, et protetione
 che pareua io ne potessi sperare; ad alcuni amici & patro-
 ni miei è entrato in capo, ch'io possa seruire questo signore,

&

Et ritrouarci la mia uentura. et benche io non sia manca
to a me medesimo di dire loro, che ne l'uno nel l'altro puote
essere, perche l'età, et questa debilità, massime de la testa,
ch'io sostengo, mi fa al tutto inutile a questo officio, et in
LIIII. anni non si cerca, ne si troua piu uentura, pregan-
doli, supplicandoli, Et continuamente combattendoli, che
per l'amor di Dio, non uolessino, come disse quel philoso-
pho ad Alessandro, tormi quello, che tutte le corti del mon-
do, tutti li fauori, Et tutti li beneficij non mi poteuano da-
re, cioè quella poca quiete, ch'io hauena: Et tãto piu potè
do essi conoscer, che in me non erano le forze da poter reg-
gere un tanto peso, et cosí che ne il Signore, ne io, era per
restarne satisfatto. nõdimeno ho hauuto anco in questo sì
poca sorte, che questi amici nõ m'hanno uoluto punto udi-
re, ma come, se, essimeglio di me potessino conoscere il pote-
re, et bisogno mio, hanno fatto tãto, ch'io mi trouo ogni di
col nostro Romeo a scriuere quel poco, che io posso, cõ poca
satisfattione mia, Et forse manco d'altri. et questo nuouo
trauaglio m'inquieta tãto, ch'io m'hò scordata la carestia,
Et ogn'altra cosa, che mi facesse paura, doue certo mi da
non picciolo conforto la dolce, Et amoreuole cõpagnia del
nostro Romeo. ilquale mi da speranza, che cosí a poco a
poco potrò andare scotendo da me questo giogo, Et cõ gli
amoreuoli Et prudenti officij suoi sperare, che'l Signor re-
sti di me manco male sotisfatto, Et io, per non mi intrica-
re piu, ho pregato Et ottenuto fin qui, che nõ mi sia data
stanza, ne spesa altrimenti; ritornandomi pure al mio Ere-
mitorio, delquale non truouo luogo, che piu dolcemẽte mi
riceua, Et ci ho una famigliuola tutta intera, con un mu-
lo, Et galline, et altri animali domestici, come hãno le per-
sone

sonè da bene ne le loro case, tanto ch'è non credo sia altra
 uita per un pouero huomo de la sorte mia. Hor guardate
 che pensieri & trauagli sono li miei, et habbiatemi cōpas-
 sione, & del dispiacere ch'io mi piglio, & anco, se ui pa-
 resse, come a molti pare, ch'io mi lamentassi a torto, arre-
 cādomi ad ingiuria da la fortuna quello, di che altri gli ha
 rebbe mille gratie: che non è ch'io non ci pensi, ma questa
 è la uarietà che fa il mondo bello. Io, a dirui il uero, princi-
 palmente ho scritto questo per sfogarmi con uoi: già mi pa-
 re di sentirmi in parte alleviato di questo affanno, pure
 per haueruelo scriuendo communicato. hor pensate quel-
 lo ch'io ne sperarei, se io ui potessi diruelo a bocca, & udi-
 re le amoreuoli, & prudenti ragioni, che per confortar-
 mi & disingannarmi mi ci sapreste rispondere. Pregoni
 non ui graui darmene con commodità uostra qualche ri-
 sposta, indirizzando la lettera al Magnifico uostro cugino
 M. Bonifacio, alquale anch'io consegno questa: che non
 mi potreste al presente fare maggiore, ne più desiderata
 gratia: & io un'altra uolta forse sarò manco turbato del
 l'animo, & ui potrò rispondere più accommodatamente.
 in tanto perdonatemi, et di continuo mi ui raccomando.
 Di Roma, il di di san Martino. M. D. XXXIX.

Servitore l'Eremita.

A. M. GALASSO ARIOSTO.

Signor M. Galasso offeruandissimo, Hieri hebbila uo-
 stra scritta il giorno di santa Agata, laquale, come appunto
 per essa dite a me, in un tēpo m'innuita, & mi spaueta ella
 mi

mi inuita, dico, ad accettare, & rispodere alla cortesia uo-
stra: & mi spauenta poi non solo la eleganzia di essa, ma
l'arte, laquale in quella parte, onde tãto lodate la mia let-
tera, & doue ella è quasi tutta occupata, a dirui il uero
mi sarebbe al tutto sospetta, se non mi raffrenasse la chari-
tà christiana, che, come sapete, nō cogitat malum. ma quel-
lo che segue, cōgaudet autem ueritati, bisogna pure che tē-
peri in me il piacere, che de le laudi, mi date, uolontieri pi-
gliarebbe la mia sēfualità, quãdo il paragone de la uostra
come un specchio, mi mostra, quanto io sia lontano da me-
ritarle. Quello poi che uoi dite, che la mia lettera nō potet-
te esser, fatta senza minuta, perdonatemi, mi mosse un ri-
so, che fece accorgere chi era presente, quando io la leg-
geua, che ne la uostra io haueuo ritrouato qualche cosa pia-
ceuole, & arguta, et uoleua pur M. Gandolpho Porrino,
che ne era uno, ch'io gliene facessi parte: ma io non uolsi
pormi a quel pericolo, a dirui la uerità pura. et ciò mi fece
ricordare del Cardinale mio di buona memoria, ilquale in
quel suo male, che lo teneua, come M. Gabriele uostro, qua-
si sempre a sedere, pigliaua piacere di ragionamenti lūghi
& piaceuoli, onde M. Luca Donfio lo seruina assai bene, il
quale il piu de le uolte entrãdo ne la historia sua, & de le
sue facende del tempo passato, introducendo spesso Papa
Lione a parlar seco, & diuifare, et cōmunicargli, per mo-
dum consiliij capiundi, cose ardue et importatissime, porta-
to dal piacere, che esso, come di cose uere, ne sēriua, tal uol-
ta passaua tãto oltre, che l'Cardinale, conoscēdo le cucitu-
re, cō quella sua dolcezza era sforzato dirli pian piano,
M. Luca, nō tirate, ch'ella si straccia, et cō questo uolto il ra-
gionamēto in riso, si daua fine, o si facena pūto per quella
uolta

uolta alla historia. cosi quasi potrei dire io a uoi, in questo
 uostro affetto di lodarmi. della sincerità del quale non m'è
 lascia già al tutto dubitare la christiana carità, ma dubito
 bene ch'egli col troppo amore, mi portate, non u'ingani.
 però a consolatione uostra ui dico che, gratia di Dio, io nō
 son si inganato da l'amor proprio, ch'io nō sappia, che mi-
 glior uino non puo rendere il mio uaso di quello, ch'io c'è
 ho messo. potria bene essere, et cosi uorria la ragione, che'l
 tempo, mandando a basso le parti grosse, l'hauesse purga-
 to, et ne la qualità sua fatto piu chiaro: ma quādo io mi ri-
 cordo, che li uini leggieri, ò nati in terreno troppo grasso,
 col tempo si fanno acetosi, ò molli, io non mi assicuro anco
 di me in questo, et uorrei pure hauere almeno guadagna-
 to questo dal tempo, se fusse possibile, di cōoscere meglio
 la ignoranza mia, ò ingannarmene meno, et qui sarebbe
 il punto. basta che del scriuer mio, gratia di Dio, io nō m'è
 inganno tanto, ch'io creda di farlo bene, ne li appresso.
 penso bene, come egli si sia, di farlo piu facilmente per l'u-
 so, che facendo lungamente si acquista. et questo harei uo-
 luto dire in quella mia, se'l ceruello mi hauesse seruito. che
 la facilità poi faccia ritornare l'huomo piu uolotieri all'o-
 pra, credo anco non sia fuori di ragione. Ma quanto il scri-
 uer uostro piu meriti quella laude, ui prometto, che que-
 sta ultima uostra me l'ha si bene dimostrato, che quanto in-
 essa piu u'ingegnate di fuggirla, tanto piu ella ui abbrac-
 cia & cōprende. onde meritamente ui si potria dire quel
 uerso, Non a caso è uirtù, anzi è bella arte. Ma di questo
 non piu. Mi piacerà intendere, che uoi habbiate seguito il
 pensiero di andare a starui un pezzo con M. Alessandro,
 per commune consolatione uostra, et mia ancora: perch'io
 sarò

60
sarò il terzo con l'animo, et forse anco tal uolta con le lettere, se uoi altri non ui sdegherete con due uersi di risposta certificarmi, ch' elle ui siano grate, & cò questo mi darete animo & occasione di continuare: et con questo a uoi, & a lui, se sarete insieme, molto mi raccomando. Di Roma, alli XIX di Febraro, M. D. XLIIII. Li cassi, & le rimesse, che trouerete ne le mie lettere, sono le minute M. Galasso mio, & l'indicio, che'l ceruello non mi serue meglio, che l'occhio, ò la mano.

L'Eremita seruo uostro.

A. M. GALASSO ARIOSTO.

Signor M. Galasso offeruandissimo, Hieri hebbi la uostra de li cinque, laquale hauendomi ritrouato tenero anco dal male, ch' io ho hauuto, non poteua uenirmi piu a tempo: perche appunto io hauea bisogno d'una tale consolatione: et so, ch' ella non mi poteua facilmente uenire da altrì che dal mio M. Galasso: io ui fo fede adunque, che io me ne sento mirabilmente consolato: et questo so che ni basterà in luogo di tutti quelli ringratiamenti, che in un simil caso si sogliono fare: et non crediate, che la mia consolatione penda punto da l'honor che mi fate, lodandomi tanto, & chiedendomi perdono: che io non sono così priuo della gratia di Dio (benche per difetto mio io ne habbia poco) ch' io non conosca in parte le miserie mie, & che (come disse Cisti) quelle parole & quelle laudi non uengono a me: et basta: ma io mi son rallegrato di uederui si innanzi per quella strada, onde già un tempo con laude camminate:

nate: perche io son pure in quella opinione, che non sia cosa che con piu forte escluda la carità, et la uera uirtù, che la superbia & arroganza, & per cōsequente che non sia mezzo piu atto a condurre l'huomo a quella perfettione, o saltem a metterlo su la strada, che la humilta, & mansuetudine, di chē pare che faccino fede quelle diuine parole di Christo, che non poteuano essere altrimenti, ilquale hauendo in se cento milia uirtù, o habiti uirtuosi imitabili a noi, non disse altro senon, Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: sentenza degna di essere non dirò piu spesso letta, ma considerata meglio, & posta in opera, da quelli massime, a cui si appartiene con le parole & con l'esempio instruirne altrui. Questa parte adunque è quella, che con mio grandissimo piacere mi fa piu fede de l'acquisto che uoi fate, che tutto quello, che fino a qui da piu lati me ne sia stato detto. et con questo facilmente ui credo che uoi mi scriuessi quella lettera senza colera, solo per eccittarmi dal sonno: perche in uno animo armato di quella santa uirtù, di ch'io ueggio esser munito il uostro, non può entrare colera mai, ne perturbatione alcuna. ond'io uengo ad hauerla male interpretata, & così ad hauerui risposto impertinentemente, anzi io ne son certo: perche io so quanto, per la mia impatienza, io sia inclinato a simili errori, & maggiori assai. ne fui senza questo dubbio, quando io ui pregai a stracciarla, subito che uoi l'hauessi letta. anzi se io ui dicessi, che in quel pensiero io hauessi risposto a me medesimo, stracciala tu, & farai meglio, io non ui direi al tutto la bugia: però io son quello, che ho da chiederne perdono a uoi, & ue lo chieggo di tutto il cuore con molto piu ragione, che uoi non l'hauete chiesto a me, &

prego

prego non me lo neghiate. Di Roma, alli XX di Agosto:
nelqual di appunto forniscono settanta anni, che'l Duca
Hercole uecchio si fece nostro signore.

L'Eremita seruo uostro.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Illustrissimo signor, Non fu mai ne manco sara il piu
ualoroso capitano di Christo: impero che doue gli altri uin
cono con poteti eferciti, per forza d'arme, & artiglierie,
& molti con inganni, astutie, o fauori di fortuna, Christo
uenendo in questo mondo, solo soletto entrò in guerra: &
disarmato d'ogni forza & fauore del mondo, nudo in su
la croce, uestito solo di uerità, humiltà, pazienza, carità,
& dell'altre sue diuine uirtù, con impeto d'amore, in una
sola guerra ha superato per sempre non gli huomini del
mondo, ma gli infernali spiriti, la morte, li uiti, & tutti
gli nimici di Dio, & fatta la piu bella & ricca preda del
l'anime per tanti secoli state già in si misera seruitù, che
mai si facesse, o potesse fare. E' ben uero, che ui lasciò la ui
ta: ma questo rende piu mirabile il suo trionfo, & la sua
gloria. Vero essendo si diuino capitano, uostra Eccellentia
non si ha da uergognare, anzi da honorare d'essere nel nu
mero delli suoi ualorosi cauallieri; massime che le palme,
corone, uittorie, trofei, & trionfi delli suoi soldati senza
comparatione sono piu gloriosi, che quelli del mondo. et si
ricordi, che prima, cioè nel sacro battesimo fu ascripto al
la militia di Christo, che a quella di Cesare: & mancar di
fede a Christo è cosa tanto piu uile, quanto che Christo de
gli altri signori è piu ricco, liberale, potente, pio, santo,
giusto,

giusto, & pieno d'amore . et si come furono impie quelle parole della turba, Nō habbiamo altro Re, che Cesare, così diuine quelle di Christo , rendasi quello , che è debito , a Cesare, ma non si manchi a Dio . et hora tanto piu, quanto non si serue , anzi si disserue a Cesare ogni uolta , che s'ingiuriasse Dio: dal fauor del quale pendono gli imperij & monarchie del mondo . questo ho scritto , non perche io non pensi che uostra Eccellentia habbia sempre l'occhio aperto all'honor di Dio, si come son constretto a credere et dalle uostre uirtù, & dall'amor ch'io ui porto: ma ui ueggio nelle altezze del mondo, doue li uenti impetuosi delli rispetti humani sono potentissimi : tal che bisogna esser perfettissimo per uincere . però l'impresa è conueniente alla grandezza, et nobilità dell'animo uostro . e gli altri uostri amici faranno festa, & magnificaràno le uostre uirtù del mondo : & io, quando uincerete uoi stesso, et non hauerete per idolo il rispetto del mondo , anzi per grandezza di spirito gli sarete superiore , & non seruirete al mondo, ma ue ne seruirete in honore di Dio. Son stato piu che lungo, & non ho sodisfatto al desiderio mio , ma l'ho esercitato . però farò fine per non fastidirui, et a me crescere uoglie . Forse che un giorno uerrò a riuederui . in questo mezzo & sempre pregarò il Signore, che ui prosperi in ogni beneplacito suo con la consorte & figliuoli.

Da Venetia, alli X. di Febraro, M. D. XLII.

D. V. S. Illustr.

~~Donna Maria di Siena~~

N A M.

Non uoglio entrare in un pelago così profondo, molto Mag. signor mio, che non possa trouar il modo di uscirne, quando mi piacerà: ilche farei s'io uoleſſe affaticarmi in reder gratie a V. S. della cortesia usata in mandarmi la bella & buona pezza di leuante, insieme con le aguechie di Damasco, lequali tutte insieme, & ciascuna separata meritano essere tenute in pregio: accôpagnate poi da una dolcissima & gentilissima lettera, quai parole seriano bastanti a ſatisfare alla millesima parte? certo niune. e però tacendo con la lingua, e parlando col cuore dico tutto quello, che può imaginarsi niun grato ſpirito di dire. però V. S. cômepersona più di ſpirito, che di carne, ſi perſuada e conſideri, che tutto quello ſi può dir circa queſta materia tutto è detto. et a queſto modo hauero trouata la uia d'uscire fuor del pelago: Rallegrami bene con me medesima, che quando meno pensauo di essere in uoſtra conſideratione, io ci ſia con così ſaldi chiodi fiſſa, che nò poſſa temere, che il tempo con ſue forze me ne poſſa mai trarre. et di queſto ne ringratio & la mia buona ſorte, et uoſtra ſignoria, & la ſupplifico a perſeuerare. et ſe ben così ſpeſſo (come eſſa proprio dice) non ho ſue lettere, benchè ſempre mi ſeriano care, uoglia raccordarſi, ch'io le ſono tanto affettionata, quanto poſſa eſſere niuna madre a figliuolo uirtuoſo, & qualificato, come è uoſtra ſignoria, alla quale di cuore mi raccomando. così fa il ſignor Hippolito mio figliuolo: non dico de l'altro, per eſſere col Reuerendiſſimo mio a far le feſte. et la ſupplifico mi raccomandi al Magnifico ſignor ſuo padre: che noſtro ſignor Dio li conceda

da, quanto amendue desiderano. *non si può*
 In Corregio, l'ultimo di Dicembre, *1611* M. D. XLII.

quanto meritano le virtù sue,
 Veronica Gambarà da Corregio.

CA. M. GIOVANNI MICHELE.

Patron mio, Quel gran cumulo di così belle et cerimoniose parole, che ho letto in una lettera di Monsignore mio di Brescia, meriterrebbero da un servitore nuovo altro che ringraziamenti ordinarij: ma da un servitore antico affettionato, et obligo, come io son suo, richiedono una honesta querela: laquale non uoglio già fare adesso, ma serbarommi a farla un giorno, ch'io lo ueggia, che spero debba esser presto: et poi al meglio che saprò sforzerommi di farli conoscere, quanto torto fa a se stesso & a me, usando parole et modi, che habbino del cerimonioso. Troppi sono li segni, che ho uisto dell'amore, che mi porta: troppo li son obligato della molta cura, che ha tenuto et tiene di me: et troppo fauore mi fa in dar tanta speranza di me a chi nō mi conosce: et chi è priuo di quella passione, che a lei occupa l'intelletto, farà più retta giudicio, che non fa uostra signoria, & di lei si scandalizzerà. ma sia come si uoglia, io mi beccherò questo fauore, & a lei lascerà poi la cura di tutte le uergogne, che ne possa ricuere. ma torniamo a casa. niuno desiderio tengo maggiore, che di seruire quella illustrissima signoria: & riputerommi a buonissima fortuna, quando me ne sarà dato
 N 2 occasione:

occasione: laquale non puo uenire da altre mani, che dal
mio honoratissimo signore Giovanni Michele, Et dal cla-
rissimo signore Georgio mio padrone, alquale resto obliga-
to quel piu, che ha lassato in poter mio la cortesia di Mon-
signore di Brescia, atto ad obligare per lui solo tutti gli
huomini del mondo a quella illustr. casa. li bacio dunque
le mani: et questa mia sarà commune con sua signoria. Il
modo del mio seruizio sia rimesso in man di V. S. A. E. del
detto signor Georgio. et quando per altre occupationi di
maggiore momento fosse d'auantaggia questo basso pen-
siero ne li petti loro, mandino per M. Giacomo della Croce,
che li darà un poco di lume di quel, che già si tratto sopra
li casi miei: et poi diano auiso a me, che uerrò, o manda-
rò, come da loro signorie sarà consigliato. Et le bacio le
mani: che nostro signor Dio la guardi da male. Di Bologna, alli XVI di Maggio, 1581. M. D. XLIII. Io
seruitor di vostra signoria, Gieronimo da Corregio.

A M. PINO DE' ROSSI.

Io stimio, M. Pino, che sia non solamente utile, ma neces-
sario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è si fuor di se
che non conosca, in uano darsi conforti alla misera madre,
mentre che ella dauanti da se lo corpo uede del morto figli-
uolo: et quel medico esser poco sano, che prima, che il ma-
le sia maturo, si fatica di porui la medicina, che il purghia
et uia meno quel, che delle biade cerca prender frutto al-
hora, che la materia a produrre i fiori è disposta. Le

quali

quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate, infino a questo di, come da cosa ancora non fruttuosa, di scriuermi mi sono astenuto, auisando nella nouità del uostro infortunio, non che a miei conforti, ma a quelli di qualunque altro, uoi hauer chiusi gli orecchi dello intelletto. Hora costringendoui la forza della necessitá, chinati gl' homeri, disposto credo ui siate a sostenere, & a riceuer ogni consiglio, et ogni conforto, che sostegno ui possa dare alla fatica. Perche, come a materia disposta a prender l'aiuto del medicante, parmi che piu da star nõ sia senza scriuerui. Il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato, & la depressa mia conditione tolgano molto di fede, & d'auttorità alle mie parole. Perciò se alcun frutto farà lo scriuer mio, sommo piacere mi sarà: et doue nõ lo facesse, tãto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'hauer perduta questa mi sarà leggiero. Sogliono adunque (si come a piu sauij pare) nelle nouità de gli accidenti etiam di molte menti de gli huomini piu forti cõ mouere. e quãtunque uoi & forte, & sauij siate, in si grãde empito della fortuna, come colui, cui quasi in un momento giunse a dosso, odo che fieramente & doluto et turbato ui siete. In uerità non me ne merauiglio, pensando che cõuenuto ui sia lasciare la propria patria, nella qual nato, allenato, & cresciuto siete; la quale amauate, & amate sopra ogn'altra cosa; per cui li uostri maggiori, & uoi, accioche salua fosse, non solamente l'hauere, ma ancora le persone ci hauete poste. Ma si ui uoglio dire: ancora che questo strale, che è lo primo, che l'esilio faetta, sia, & specialmẽte improuiso, di grauissima pena & noia a sostenere, od a riceuer, che dir uogliamo: nondimeno conuiene all'huomo discreto, dopo il

piegameto dato da quello, risurgere, et rileuarsi, accioche standosi in terra non diuenga lieta la fortuna d'intera uittoria. Et accio che questo rileuamento si possa fare, & possa il rileuato resistere, è di necessità d'hauer gli occhi della mente riuolti alle uere ragioni, & a gli essempi, & non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, ne al luoco, dōde et nel quale il misero è caduto. Vogliono ragione uolmente gli antichi filosofi, il modo generalmente a chiūque ci nasce essere una città: perche in qualunque parte di quello si troua il discreto, nella sua città si troua: ne altra uariatione è dal partirsi, o da l'esser cacciato da una terra, et andare à stare in un'altra, se non quella, che è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostre diciamo, da una casa partire, & andar ad habitare in un'altra, et come i popoli hanno nelle lor particole città a bene essere di quelle singolari leggi date, così la natura a tutto il mondo l'ha date uniuersali. in qualūque parte noi andremo, troueremo l'anno distinto in quattro parti: il sole la mattina leuarsi & occultarsi la sera; le Stelle egualmente lucere in ogni luoco, & in quella maniera gli huomini, & gli altri animali generarsi, et nascere in Leuante, ne la quale nel Ponete si generano, & nascono. ne è alcuna parte, oue il fuoco sia freddo, & l'acqua di secca cōpleSSIONe, o l'aere graue, et la terra leggiera. et quelle medesime forze hāno in India l'arti et gl'ingegni, che in Hispania. Et in quel medesimo pregio sono i laudcuoli costumi in Austro, che in Aquilone. adūque poi che in ogni parte, doue che noi ci siamo, cō eguali leggi siamo dalla natura trattati: et in ogni parte il Cielo, il sole, et le Stelle possiamo uedere, & lo beneficio della uarietà de' tempi, et de gli

gli elementi usare, & adoperare l'arti & gli ingegni, si come nelle case, doue nascemmo, possiamo: che uarietà porremo noi tra queste, & quelle, doue ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamēte esilio, ma permutatione chiamar debbiam quella, che o costretti, o uolontarij d'una terra in un'altra facciamo. Ne fuor della città, nella qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze esser ne luochi, doue l'huomo si permuta, che ne lasciati: queste nõ si debbono tra le grauezze annouerare, conciosia cosa che le nouità sempre siano piaccinte a mortali. et cosa inconueniente sarebbe a cõcedere, che piu di ualore hauesse ne piccioli fanciulli l'usanza che'l senno ne gli attempati. Posseno i piccioli fanciulli tolti d'un luoco e trasportati in un'altro, quello per la usanza far loro, et mettere il naturale in oblio, ilche molto maggiormente l'huomo deue saper fare col senno intato, in quanto il senno deue hauer piu di uigore & ha, che nõ ha l'usanza, quantunque ella sia la secõda natura chiamata. Questo mostraron già molti, e tutto di lo dimostrano. I Phenici partiti di Siria n'andarono ne l'altra parte del mōdo, cioè ne l'isole di Gade, ad habitare. I Mariliesi lasciata la lor nobile città, in Grecia ne uennero tra l'alpestri montagne di Gallia, e tra fieri popoli a dimorare. La famiglia Porcia, lasciato Tusculano, ne uenne a diuenir Romano. Chi potrebbe dir quãti già a diletto lasciarõ le proprie sedie, & allogarõsi ne l'altrui? Et se questo puo fare il senno per se medesimo, quãto maggiormente il deue far chi da la opportunità è aiutato, o sospinto; perche stimo nõ di picciolo giouamento, poi che cesi piace alla

901
fortuna, che uoi a uoi medesimo facciate credere, che nō co-
stretto, ma uolontario siate d'un luoco permutato in un' al-
tro; & che quest' altro sia lo uostro, et quel, che lasciato ha-
uete, l'altrui questo u'agenolerà la noia, doue l'altro la
aggrauarebbe. Direbbesi forse per alcuni, nō essere in que-
ste cose quelle qualità, che io dimostro, et massimamente in
questo, che uoi ne la uostra città erauate potente, et in grā-
dissimo pregio appo i cittadini, che non sarete così ne l'al-
trui: il che non concederò di leggieri: percio che chi è da
poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quel perden-
do, che nō haueua meritato: & colui, ch'è da molto, deue
esser certo, che in ogni parte è in grādissimo pregio la uir-
tù. Coriolano fu piu caro sbādito a Volsci, che a Romāi cit-
tadino. Alcibiade da gli Atheniensi cacciato diuenne pren-
cipe de' nauali eserciti de' Lacedemoni. et Annibale fu trop-
po piu accetto ad Antioco Re, che a suoi Cartaginesi stato
nō era. Et assai nostri cittadini sono gia di troppo piu splē-
dida fama stati appo le nationi strane, che appo noi. Et se
io, quāto credo, ben cōpresi del uostro ingegno, non dubito
pūto, che in qualōque parte dimorerete, non siate in quel
pregio, che in Firēz e erauate, o maggiore. Et se pur uoglia-
mo il uostro accidente nō permutatione, ma esilio chiama-
re; ui deuate ricordare, non esser primo, ne solo; & l'ha-
uer ne le miserie compagni, suole esser grande alleggiame-
to di quelle. & lo uedere; od' il ricordarsi de le maggiori
auuersita in altrui, suole o dimenticanza, o alleggiamen-
to recare a le sue, et però, accio che nō crediate, ne lo esilio
da la fortuna essere ingiuriato, & che habbiate in cui fic-
car gli occhi, quando la noia de lo esilio ui pugne: stimo
non senza frutto il ricordarmi alquanti molto maggio-
ri

ri stati ne lor reami, che uoi ne la uostra città; co' quali, se
 a le loro miserie guardate, non cambiereste le uostre. Ca-
 dmo Re di Thebe di quella medesima città, che egli haue-
 ua edificato, cacciato uecchio, morì sbadito appo gli Illirij.
 Sarca Re de Molossi, cacciato da Filippo Re di Macedonia
 in esilio finì la misera sua uecchiezza. Dionisio tirano di
 Siracusa cacciato, in Corinto diuenne maestro d'insegnar
 leggere a fanciulli. Sisace grädissimo Re di Numidia dalla
 sua piu somma altezza uide il suo gråde esercito sconfit-
 to, tagliato, et iscacciato, et da nimici il suo regno occupa-
 to, et le città prese, et Sophonisba sua moglie, da lui sopra
 ogn'altra cosa amata, nelle braccia uide di Masinissa suo
 capital nimico, et oltre a cio, se prigionie de Romani, et ca-
 rico di catene non solamēte honorar de la sua miseria il triōso
 di Scipione, ma rallegrar generalmēte tutti e Romani; et
 ultimamēte rinchiuso in picciola prigionie sotto lo imperio
 del crudel prigionero menar il rimanēte de la sua uita. Per
 sa Re di Macedonia primieramēte sconfitto, et appresso pri-
 uato del regno, et de la fuga insieme co suoi figliuoli rirrat-
 to, et dato ne le mani di Paolo Emilio, similmente le catene
 trionfali, la strettezza de la prigionie, et la rigidezza
 del prigionero infino a la morte ontosa prouò. Vitellio Ce-
 sare senti la ribellione de suoi esercitij, et in se uide riuolto
 il Romano popolo, ne gli ualse l'essersi inebriato per fug-
 gir sēza sentimēto le ingiurie de la commossa moltitudine
 ch'egli conoscesse se prēdere, e spogliare, et ficcarsi sotto il
 mēto uncino, et ignudo uituperosamente per lo loto con-
 uolgersi, et tirarsi alle scale Gemoniane, doue morēdo a stē-
 to fu lūgamēte obbrobrioso spettacolo di coloro, che de suoi
 mali prēdeno piacere. Io potrei oltre a questi metter innā

151
zi le catene d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerōe, lo stēto di Marco Attilio, et molti altri, la quantità de quali sarebbe tanta & tale, che a scriuerla niuna forte mano basterebbe. ma senza dirne piu; solamente riguardando a contati, non dubito punto, che alle lor Maestà, alle lor corone, et a Regni le loro miserie aggiungēdo, uoi nō accābiareste quelle, che per lo uostro esilio riceuuto hauete. Perche accorgendoui, che la fortuna nō u'habbia fatto il peggio, ch'ella puote, et che molti de maggiori huomini, che uoi non foste mai, stanno troppo peggio, che uoi non istate: parmi che uoi habbiate a ringratiar Dio, et con pazienza quella sostenere, che gli è piaciuto darui: senza che, se alcuno luoco a spirito punto schifo fu noioso a uedere, o ad habitarui, la nostra città mi pare una di quelle, se a color riguarderemo, & a lor costumi, nelle man de quali per la sciochezza, o maluagità di color, che hauuto l'hanno a fare, le redine del gouerno della nostra Rep. date sono. io nō biasmerò l'esser a cio uenuti chi da Capalle, & quale da Cilicciauole. et quale da Sugame, o da Viminicio, tolti da la cazzuola, o da lo aratro, & sublimati al nostro magistrato maggiore: perciò che serano dal seminar menato al cōsolato di Roma, ottimamēte con le manuse a rōper le dure zolle della terra sostenne la uerga eburnea. Lucio Quintio Cincinnato esercitò il magnifico officio della dittatura. et C. Mario col padre cresciuto dietro a gli eserciti facendo i piuoli, a quali si legano le tende, soggiogata Africa catenato ne meno a Roma Giugurta: et acciò che io di questi piu non racconti (perciò che non mēmerauiglio) pēsando che nō simili alle fortūe pionano da Dio gl'animi ne mortali; ne etiādio a quali noi uogliamo piu

piu originali cittadini diuegnēdo; quelli o per hauer d'in-
 satiabile auaritia gl' animi occupati; o di superbia intolle-
 rabile enfiati; o d'ira nō cōuenenole accesi; o d'inuidia, nō
 l'hauer publico; ma il proprio procurādo; hāno in miseria
 tirato e tirano in seruitù la città; la quale hora diciamo
 nostra, et de laquale (se modo nō si muta) ancora ci dorrà
 esser chiamati. Et oltre a ciò ui ueggiamo, acciò ch'io taccia
 per meno uergogna di noi li ghiottoni; e tauernieri, e put-
 tanieri, & gli altri di simile lordura dishonesti huomini
 assai, quale con grauissima cōtinentia, quale cō nō dir mai
 parola, et chi con l'andar grattādo i piedi a le dipinture;
 & molti con l'affanare, et mostrarsi tenerissimi padri, et
 protettori del cōmune bene, quali tutti ricercando, non si
 trouarebbe, che sappiano annouerare, quāte dite l'habbia-
 no nelle mani, cōe che del rubbare, quādo fatto lor uēga,
 et del barattare siano maestri sourani, essēdo buoni huomi-
 ni reputati da gli ignorāti, al timone di si grā legno in tā-
 ta tempesta faticato sono posti. Le parole, l'opere, i modi,
 & le spiaceuolezze di questi cotali quāte, et quali elle sia-
 no, & come stomacheuoli, et udite, et uedute, et prouate
 l'hauete: et però lascierò di narrare, dolēdomi, se tātē uio-
 lentiē, tātē ingiurie, tātā dishonesta, tanto fastidio uedu-
 to ui dolete d'esserne stato cacciato. Certo se uoi hauete que-
 sto animo, che già è grā pezza hauete uoluto ch'io creda
 uoi ui deureste uergognare, et dolere di nō esserui di quella
 già grā tēpo, et spōtaneamēte fuggito, O felice la cecità di
 Democrito; ilquale nō uolēdo gli studiū Atēiesi lasciare, piu-
 tosto elesse in quelli uiuere senz'occhi, che uedere insieme
 i sacri ammaestramēti de la filosofia, & li stomacheuoli co-
 stumi de' suoi cittadini; liquali per non uedere & il primo
 Africano,

Africano, et il Nasica Scipione, l'uno a Linterno, et l'altro a Pergamo in Asia, preso uolontario esilio, se medesimi relegarono. Et se l' mio picciolo nome, & depresso meritasse d'esser tra gli eccellenti huomini detti di sopra, et tra molti altri, che fecero il simigliate, nomato; io direi, per quello medesimo hauere Firèze lasciata, et dimorare a Certaldo; aggiugnendoui che doue la mia pouertà lo patisse, tanto lontano me n' andrei, che come la loro iniquità nò ueggio, così uirla nò potessi giamai. Ma tempo è homai da procedere alquato piu oltra. Diranno alcuni, che, perche della terra si leui il Sole, nò in ogni parte i cari amici, e parenti, li uicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità, et nelle auuersità condolerli gl' huomini sogliono, trouarsi. Dico, che de gli amici è difficil cosa, ma de gli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciò che molte sono piu rade l' amistà, che molti nò credono, nò è d' hauer discaro l' hauer almeno in tutta la uita de l' huomo uno accidente, per lo quale i ueri da finti si conoscano. Se quel furore, che in Oreste uenne, non fosse uenuto; ne egli ne altri per solo suo amico Pilade hauria conosciuto. et se la guerra de' Lapithi nò fosse surta a Peritoo, sempre hauerebbe stimato d' hauer molti amici; doue in quella solo Theseo si trouò senza piu. et Eurialo caduto nelle insidie de' cavallieri di Turno, prima alla sua morte s' accorse quello esserli Niso, che nelle prosperità dimostraua. adunque come il paragone l' oro, così l' auuersità dimostra chi è amico. Hauii adunque la fortuna in parte posto, nellaquale discernere potete quello, che ancora nò potete giamai uedere: cioè chi è amico di uoi, et chi era del uostro stato: perche ui deue esser molto piu caro, che discaro l' esser da lor separato, cōsiderando che se alcu trouate al presente,

presente, che uostro amico sia; saprete nel cui seno i uostri
 cōsigli, et la nostra anima fidar possiate, Et doue nō ne tro-
 uaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato
 uiuuto siate; in color uoi medesimo rimettēdo, che quello,
 che nō erano, dimostrauano. Et se forse diceste, io ne troua
 alcuno, et da quello mi duole l'essere diuiso: dico questa nō
 esser giusta cagione di dolersi: perciō che il frutto et il be-
 ne della uera amistà nō dimora ne la corporale cōgiōtione,
 anzi nell'anima, nellaquale l'arbitrio fu di prendere, ò di
 lasciare l'amistà: et quantūque il corpo sia dall'amico lon-
 tano ò sostenuto, od impregionato, a costei è sempre lecita
 di stare, et d'andare doue le piace. questa dinanzi da se di
 qualūque parte del mōdo puo cōuenire chi l'aggrada. Chi
 adūque s'interporrà sī, che uoi cō l'anima nō possiate a uo-
 stri amici andare, et star cō loro, et ragionare, et rallegrar-
 ui, ò dolerui, ò farli dināzi da uoi menare alla uostza men-
 te, et quiui dire, udire, dimādare, rispōdere, consigliare et
 prendere cōsiglio? queste cose siano a uoi senza dubbio tā-
 to piu gratiose in questa forma, che se presenti col corpo
 fusseno: tāto essi udirāno, quāto a uoi piacerà di parlare,
 senza interrōpere le parole giamai. essi quelle ragioni, che
 uoi approuate, approuerāno, et quello risponderanno, che
 uoi uorrete. Niun cruccio, niuna otiosa parola potrà esser
 tra uoi, et loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni uostro pia-
 cere uerrāno; ne piu staranno, che a uoi aggradi. O' dolce
 et diletteuole cōpagnia, et molto piu che la corporea da'uo-
 lere: et massimamēte pensando, che come uoi con loro, così
 essi cō uoi continuamente dimorano, et dolendosi de' uostri
 casi con ragioni piu utili, che forse le mie nō sono, ui con-
 fortano; et oltre acciō, quello absenti adoperano, che per-

101
auentura uoi presente non potreste adoperare: senza che
pure alquato piu euidentemente questa presenza addimā
data, la natura cō honesta arte ci ha dato modo di uisitar-
ci; cioè cō lettere: le quali in poco inchiostro dimostrano la
profondità de' nostri animi; et la qualita delle cose emergē
ti, & opportune ne fanno chiara. Perche se co uostri piè
la; doue i uostri amici sono, andar nō potete; fate che le di
ta ui portino, et in luoco della lingua menate la penna: et
essi a uoi il simigliare farāno. e tanto piu grate a uostri oc
chi sarāno le loro lettere, che nō sarebbero le parole a gl'
orecchi; quāto le parole una sola uolta udireste, et le lette
re molte potrete rileggere, et cosi nō diuiso da gli amici,
ma sempre sarete accōpagnato. Sarà, nō dubito puō, chi
dirà: forse è possibile a soffrir le grauezze sopradette:
mal' haure i beni paterni, et gli acquisti perduti, de quali
et mātenerē il caualleresco honore, et alleuar la surgēte fa
miglia si conueniua; et il neder si gia uicino alla uecchiez
za corpulēto et graue intorniato da moltitudine di figliuo
li et di moglie; sono cose da nō poter cō patienza portare.
O' quāto stolta cosa è l'opinione di molti mortali; laquale,
postergata la ragione, solo al desiderio del cōcupiscibile ap
petito ua drieto. Vtili cose sono le bene adoperate ricchez
ze, ma molto piu la honesta pouertà è portabile: perciò
che ad essa ogni picciola cosa è molto; alla mal disposta ric
chezza niuna, quātanque grāde sia, e assai: la pouertà è
libera et ispedita, et ancor senz a paura nelle solitudini le
è lecito d'habitare: la ricchezza piena di bē mille solleci
tadini, et d'altrettante catene occupata, nelle fortissime roc
che teme l'insidie; et doue quella cō poche cose sodisfa alla
natura, questa con la moltitudine la corrópe. la pouertà è
esercita-

esercitatrice delle virtù sensitive, et destratrice de' nostri ingegni: la doue la ricchezza et quelle, et questi addormenta, & in tenebre riduce la chiarezza dell' intelletto. Chè dubita, che la natura ottima proueditrice di tutte le cose non hauesse con assai picciola sua fatica si proueduto a fare cō gli huomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le hauesse utili, com' ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la pouertà bastevole? l'ambitione de gl' animi non temperati trouò le ricchezze, et recolle a luce, hauendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O' inestimabile male. Queste sono quelle, per le quali e miseri mortali piu, che loro non bisogna, s' affaticano: per queste s' azzuffano: per queste combattono: per queste la lor fama in eterno uituperano: per queste de nostri Priori nuouamente sono cominciati a farsi vescoui. ne dubito, che, se ben nel passato si fusse guardato, n' hauesse molti piu mitriati la nostra corte. quest' oltre a tutto questo sono quelle, per le quali, ò perche perdute, ò in parte diminuite siano, è intollerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senza esse ne seruare l'honor mondano, ne alleuar le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la pouertà la Maiestà di Scipione in Linterno; doue il limitar della sua casa pouera, come d' uno sacro tempio, da tadroni uisitandolo fu reuerito, & adorato, & similmente la picciola quatità de serui menati da Catone in Hispagna, conosciuto il suo ualore, il fece maggior chel' imperio. Io aggiugnerò a questa cosa, con laquale io con agro morso traffiggerò l' abomineuole auaritia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra si grā moltitudine di popolo ha tãto adoperato, che magnificamente d' honesta pouertà piu,

che

che d'un solo cittadino non si possa parlar la uolontaria po-
uertà d'Aldobrandino d'Ottobono gli impetrò et honore
publico, et imperiale sepoltura a la morte. Adunque non i
gradi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, nò
l'oro, non li uai fanno l'huomo honorare: ma l'animo di
uirtù splendido fa ancora a poveri gli Imperadori reueren-
ti. Et chi sarà colui si trascurato, che d'esser povero si uer-
gogni, riguardando il Romano Imperio hauer la pouertà
hauuta per fondamento? recadosi a memoria, Quinto Cin-
cinnato hauere lauorata la terra? Marco Curio da gli am-
basciatori di Pirro essere stato trouato sopra una rustica
pachetta sedere al fuoco, et mangiare in iscodella di legno,
et dir parole conuenienti alla gràdezza de l'animo suo,
et hauere in dietro mandati e thesori di Pirro? et Fabricio
Licinio li doni de Sanniti? et con questo guardando, quan-
ti, et quali cittadini questi fusseno in Roma tenuti; et in
quali et in quali cose essi esaltasseno il detto Imperio; lo-
quale tãto tempo continuamente s'è dilatato; quanto, co-
me carissimo patrimonio fu da cittadini hauuta et offer-
uata la pouertà; et come le ricchezze cò le lor morbidez-
ze per le priuate case cominciarono ad entrare, esso a di-
minuire si cominciò; et come l'auaritia uenne crescendo,
così quello di male in peggio uenendo, nella ruina uenne,
che al presente ueggiamo: ch'è in nome alcuna cosa, ma
in esistètia niuna. Che dunque al sostentameto dello honore
adoperano le ricchezze, che la pouertà non faccia molto
piu innãzi? quelle niète, questa molto. le ricchezze dipin-
gono l'huomo et coprono, et nascondono con lor colori nò
solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli de l'anima,
ch'è molto peggio. La pouertà nuda et discoperta cacciata

la hipocrisia se stessa manifesta; & fa che da gl'intenden-
ti sia la uirtù honorata, & non gli ornamenti. et perciò se
quello siete, che già è buò tēpo reputato u'ho, molto mag-
giore honore ui fia per l'auuenire una grossa cottardità,
& pouera, che li cari drappi et uai nō hanno fatto per lo
passato. Conceduto questo, si dirà lo honore non nutricar
la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle
cose opportune la moglie. rigida risposta a gli hodierni,
ma uera, & utile cade a tale oppositione. Ne' primi seco-
li, quando ancora la innocenza habitaua nel mondo, le
ghlande cacciavano la fame, et li fiumi la sete de gli huo-
mini, da quali discesi noi siamo: lequali cose, come che hog-
gi si schifino del tutto, non cessa ch' elle non possano chia-
rissima dimostratione fare, di picciolissime & di pochissi-
me cose la natura contentarsi. Li Romani eserciti sotto l'ar-
mi & per sole, et per pioggia di giorno & di notte cōbat-
tendo, o caminando, li lor campi affossando, niuno altro
guernimento per sodisfacimento della natura portauano,
che un poco di farina per uno con alquanto lardo, non
dubitando di trouar de l'acqua in ogni luoco. Quanto adū
que piu leggiermente si debbono poter pascere coloro, che
nella città disarmati, et in quiete dimorano? Tolga Dio,
che uoi in si fatta estremità uenuto siate, che quello, che co-
loro faceuano, con la uostra famiglia si cōuenga di fare.
se già quello, ch'io dico, si fece, et è possibile di fare; molto
maggiormente è secondo la facultà rimasa, nō secondo le
mense di sardanapalo, ma ad esemplo di senocrate la uo-
stra famiglia ordinare. et colui, ilquale le fere nelle selue,
et gli uccelli ne l'aria nutrica, prestandoui de la sua gra-
tia, ancora nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici

Et parenti, ui porrà modo innanzi di nutricarla. E gli nō uenne mai meno ad alcuno, che in lui sperasse: Et chi non crede alla speranza di lui piu, che del padre, o di alcuno altro; per certo ne lui, ne se, ne gli huomini del mondo conosce. et uoi deuete esser contēto d' hauer piu tosto stretta, e scarfa fortuna in allenare i uostri figliuoli, che molto larga: percio che come le delitie ammolliſcono co' corpi gli animi de giouani; così li grossi cibi, e duri letti, et li uestimenti rusticani gli animi naturalmēte gētili fanno ad ogni fatica pazienti, raffrenano l'arroganza, Et di piacere, et di saper con tutti uiuere accendono loro il disio. et se ben si guarderà tra la moltitudine de nostri passati, troppo piu si trouerano coloro, che da gli aspri et rozi nutrimenti sono in gloriosa fama uenuti; che quelli, che nelle morbidetze sono stati allenati. infra quali per certo, se grā forza di naturale dispositione non gli ha sospinti, mai altri che cattiuu, pigri, superbi, et stizzosi non si trouerāno essere stati. et chi ciò non crede, riguardi a gli Assirij, Et Egittiaci Re, tra le delicatezze et gli odori Arabici effeminati; et appetto a loro si ponga Dauid, ilquale nella pastura de gli armenti la sua pueritia esercitò, Et Mitridate, ilqual nella sua giouanezza non altroue, che ne boschi, et tra le fere habitò. Quelli uitiosamente uiuendo, et in se stessi rinolgendo le guerre, come allenati erano, così effeminatamente moriuano. Di questi altri, l'uno uincendo le genti uicine, si leuò in merauigliosa grandezza, et ampliò il suo regno, l'altro di uentidue nationi diuenuto Signore, oltre a quaranta anni con grauissima guerra faticò li Romani. Di questi esempj n'è pieno il mondo: Et però piu porne sarebbe souerchio. Viuete adunque, et, con
cedendolo

cedendolo Dio, con men grassa fortuna, in maggior fortezza a trarrete la uostra famiglia. Hor non so io, se uoi siete nel numero di coloro, che si dolgono piu, nella uecchiezza alcuna trauersa auuenirgli, che se nella giouanezza auenisse. ma perche gia tra lo limitar di quella ui ueggio entrato, possibile è, che quella come male aggiugnente a lo esilio, o lo esilio a quella, reputiate piu graue. ilche se così fosse, pouero consiglio sarebbe. Chi non sa, che la lunghezza, et la certezza del tempo, allunga & raccorcia la noia? Niuna tribulatione puo nella uecchiezza esser lunga, conciosia cosa che la uecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per ultimo termine, & a quella è uicina la morte, laquale ogni mortal grauezza decide & porta uia. Oltre accio, come il sangue a raffreddar si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigar si cominciano: & temperato l'ardor de l'alte cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, laquali suole lo esilio ad altrui recare. et uniuersal regola è, a consueti non far passione gli accidenti. et niuno uecchio è, (saluo se Quinto Metello non s'ecceituasse) ilquale per uarie auuersità non habbia gia molte uolte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata. ne le quali cose essendo indurato, et callo hauendo fatto, con molto meno di fatica le cose trauerse uegnenti riceue & porta, che i giouani non fariano; a quali ogni picciola cosa come noua dispiace, et è grauosa. A dunque poi che uenir deuenua questa turbatione, pietosamente ha con uoi la fortuna operato, essendosi nella uostra uecchiezza indugiata. et perciò che la uecchiezza pe' cōsigli è reuerenda, ne quali ella uale piu che alcun' altra età: la corpulenza ad essa cōgiunta l'aggiunge quella, grauità, che forse l'età ancor

non harebbe recata. Voi non hauete a correre, sedendo-
ui, & riposandoui. uede la mente le cose lontane, et con-
acuta intelligenza di quelle, secondo l'ordine della ragio-
ne, dispone. et l'hauer moltitudine di figliuoli in ogni sta-
to è lieta, et gratiosa cosa: iquali Cornelia madre de Grac-
chi per sua somma ricchezza mostrò a la sua hoste Capoa-
na. Chi dubita, che, risurgendo ancora in loro nella debita
età lo spirito de loro passati, essi, uiuendo uoi, non ui siano
ancora di grādissima consolatione cagione, & morendo di
futura speranza? La natura ancora nelle mani de figliuo-
li pose il coltello uendicator de l'onte fatte a padri, & la
gloria de gli auoli loro. perche in luoco di recreatione, &
nō di peso in tanto affanno li deuete hauere. Ma che dire-
mo de l'hauer moglie, nō solamēte uostro rammarico, ma
quasi uniuersal di ciascuno? Affermerò, come che io pro-
uato nō l'habbia, che doue buona, & ualorosa donna non
sia, esser molto piu graue nelle felicità, che nelle miserie a
tollera: e: percioche come la maluagia piātata nel terreno
grasso, subito in merauigliosa grandezza si leua, doue piu
humile nella piu magra dimora; cosi la mal disposta anima
le superbe corna, che fuor caccia nelle prosperità, dentro
ritira nella miseria. Ma se ad esser buona et pudica & ua-
lorosa si ritroua, niuna consolatione credo che esser possa
maggiore a lo infelice, ma, che l'uno & l'altro con alcuno
esempio apparisca, mi piace. L'abondanza de beni tēpo-
rali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lasciuia, che
con Paris fuggendosi mise Menelao suo marito, i fratelli,
li parenti, tutta Grecia, & Asia in importabile fatica, et
quasi in eterna distruttione. Questa medesima abondanza
in tanta superbia eleuò Cleopatra moglie di Sethor Re d'E-
gitto,

gitto, che cacciato il maggior figliuol del regno, inimicheuolmente con armata mano perseguitollo, & l'altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, riuocatolo, parandogli insidie il prouocò ad uccidersi. Et Cleopatra, che fu l'ultima Regina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tãta cupidità di più ampio regno lasciatafi menare, dopo mille adulterij diuenuta moglie di Marco Antonio, & del Romano imperio inuaghita, nõ requiò infino a tanto, che lui hebbe sostinto a mouer guerra ad Ottauiano. per la qual non solamente nõ acquistaronò quello, che desiderauano, ma perduto quello, che possedeano, a uolontaria morte darsi assediati, & presi diuennero. io lascierò stare la rabbia di Iesabel, il furor di Seruia Tullia, la lussuria di Messalina, & gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato, & così la intemperata arrogancia di Cassandra figliuola di Priamo, d'Olimpia madre del grãde Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio Imperatore, & di molte altre, per uenire a quella parte, che più ui può cõsolatione recare. Et, si come già dissi, niuna cõsolatione eredo che sia maggior, che la buona moglie a lo infelice. si come Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate Re di Ponto amando, & lui ueggendo in continue guerre, posta giu la femminil morbidezza, & a'caualli & a l'arme adusatafi, tondu'tisi e capelli, e sprezzata la sua bellezza, in habito d'huomo sempre il seguìtò da niuno affanno uinta, & massimamente quando egli da Pompeo superato fu costretto di fuggir tra barbare, & uarie nationi: nellaquale auuersità troppo più di cõsolatione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che a lui ancora erano soggette. Et

sulpitia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso hauendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritta da Triumuiui; si deue credere con quello amore & fede hauergli porto meno piacere, che noia la proscriptione riceuuta. Io potrei aggiungere a questi esempi la forte & pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la suenturata morte di Giulia di Pompeo, cō altri molti simigliati, ma perciò che io credo, oue il bisogno il richiedesse, la uostra monna Giouanna esser un'altra Ipsicratea, o quale altra delle predette uolete, senza piu dirne mi pare di poter passare al presente, uolendo uenire a quella parte, laquale al mio giudicio, per quello che io habbia udito, piu che niuna altra nel presente esilio ui cuoce. Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni grauezza, che la presēte auuersità hauesse potuto porgere, o porgesse, ui sarebbe leggieri a cōportare, doue i nostri cittadini, liquali in nō hauer uoluto alcuna nostra scusa, quātūque uera et legitima stata sia, riceuere, ingrati reputeate, nō ui hauessero, cōsiderandolo, cō titolo così abomineuole cacciato, come fatto hāno. Certo io non negherò, et l'una, & l'altra delle dette cose esser sopra ad ogn'altra grauissima a cōportare. La prima, percioche, quantunque ciascun buō cittadino nō solamēte le sue cose, ma ancora il suo sangue, & la uita per lo commune bene, & per la esaltatione de la sua città dispōga, ancora ha rispetto, che doue in alcuna cosa gli uenisse fallito, perciò che etiandio e piu uirtuosi spesse uolte peccano, egli per lo suo bene adoperar passato debba trouar alcuna misericordia: et remissione inanzi a gli altri: laqual non trouandogli è molto piu graue la pena che se meritato il beneficio non hauesse.

hauesse. Et se alcuni cittadini ne la nostra città sonò, che
 per la loro opera; o de lor passati gratia meritasseno: voi
 stimo che siate di quelli. perche nò trouidola, si come ueg
 gio che trouata nò l'hauete, meno mi merauiglio se ui do
 lete. Ma doue si uegga solo a notabili huomini esser inui
 dia portata, & per quella hauer la ingratitudine, quanto
 di male ha potuto, adoperato: stimo che, qualunque colui
 si sia, a cui questo inconueniente auuenga; conoscendo quel
 lo, che auanti credere non harebbe potuto, come sganna
 ta & certificato dal uero, se al numero de ualenti hu
 mini aggiungendo, come ogn'altra noia, cosi questa anco
 ra, dalle fatiche de passati animato deue sostenere. Et però
 quante uolte questa spina ui trafiggesse, prego ui riducia
 te alla mente, che Theseo, le cui opere furcno marauiglio
 se, et degne di perpetua laude, da quelli medesimi Atenie
 si, li quali egli in quà & in là per la Grecia dispersi, ha
 uena nella lor città rinocati, & con utilissime leggi in cit
 tadinesca uita ordinati, fu d'Athene cacciato, et in quato
 a loro (se'l generoso animo di lui l'hauesse patito) di mo
 rire in misera uecchiezza costretto: ne si tronò chi per
 conoscenza de riceuuti meriti l'ossa di lui, che contro lo
 ro piu non poteuano alcuna cosa, da Tiro piccioletta iso
 la, doue sbadito hauena i suoi giorni finiti, facesse ritorna
 re ad Athene. Questi medesimi Solone, ilquale con san
 tissime constitutioni gli hauena ammaestrati; & le cui
 leggi ancora gran parte del mondo ragioneuolmente go
 uernano, costrinsero gia uecchio d'andare in Cipri sban
 dito, & là morirsi. Questi medesimi Mulciade, ilquale lo
 ro dalle catene de Persi, infinita moltitudine di quelli me
 rauigliosamente uincendo in Maratone, hauena tolti,

nelle loro catene in oscura prigione fecero morire: ne prima il suo corpo rēderono a sepellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si deueuano al morto corpo del padre si facesse legare. I Lacedemonij a niuno altro huomo essendo tātō tenuti, piu oltre Ligurgo giustissimo huomo con le pietre assalirono, & ultimamēte di quella città, laquale egli haueua con santissime leggi regolata, il cacciaronο: Et Romani soffersero, che'l liberator d'Italia, cioè il primo Africano, poueramente morisse in Linterno. Et l'Asiatico, che de thesori d'Antiocho haueua riempito l'erario loro, patirono che fosse messo in catene, & tanto in prigione tenuto, che tutto'l suo patrimonio uenduto & publicato fosse. Et il secondo Africano, hauendo Cartagine, & Numantia, superbissime città il Romano giogo sprezzati, abbattute, trouò in Roma ucciditor, et nō uendicatore. Perche m'affatico io in raccontar tanti tutte le scritture de' passati sono piene di questi mali. La ingratitude è antichissimo peccato de' popoli, & è si radicata in quelli, che non sicome l'altre cose, inuechia, ma ogni di piu uerde germoglia, & dopo i fiori conduce in grandissima copia li frutti suoi. Et però, si come altra uolta ho detto, quello, che a molti si uede essere auuenuto, & auuenire, si uede cō molto minor noia patire. Appresso a questo, affermo la secōda cosa hauer piu di ueleno, et massimamēte negli anni, ne' quali alto sentimento genera piu disdegno. La qual cosa credo che da questo auenga: cioè, perche tutti naturalmente cō fama desideriamo prolungare il nome nostro, & massimamente coloro, i quali drittamente sentono della breuità della uita presente. Et chi d'acquistar fama, o guardar l'acquistata è negligēte, piu tosto brutto anima
le,

le, & seruitor del suo uentre si puo chiamare, che rationa-
 le: & cosi questa uita trappassano; come se del parto del-
 la madre fossero portati al sepolero. Et percio che la fama
 è seruatrice delle antiche uirtù, & predicatrice de uitiij
 senza restare, grandemente si guardano i sauij di conta-
 minarla, o di fama trasmutarla in infamia: et cō ragione
 sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera
 contaminata. Et quinci molti a gran pericolo già si sono
 messi per uolerla purgare, se forse alcuna nebula in quel-
 la fosse da inuidia, o da falsa opinione stata gittata. Per-
 che se di ciò ui turbate, & ui dolete, che d'alto animo ui
 siete, nō me ne merauiglio; ne ripredere ue nē saprei: mai
 tuttauia et a questa, come a l'altre passioni, ha la ragione
 delle cose modo e termine posto. Fatto hauete, secondo che
 io intendo, di ciò, che opposto è alla uostra lealtà, et di che
 il mobile uolgo ui fa nocente, ogni scusa. che a uoi è possi-
 bile. Scritto hauete non una uolta, ma molte, et a priuate
 persone, & a uostri magistrati. et con quella grauità, che
 per uoi s'è potuta maggiore, ingegnato ui siete di mostrar
 la uostra innocetia: & oltre acciō hauete la uostra testa of-
 ferta, doue del falso oppositiōi dinanzi a ginsio giudice,
 non ad impetuoso, siate conuenuto. Ne dubito, se haueste
 hauuto a fare con huomini si ragioneuoli, come si tēgono
 i Fiorentini; che sariano state le uostre scuse basteuoli ad
 ogni debita purgatione. perche in questo credo si possa sen-
 tire, i giudici essere ostinati, & l'accusato innocente. Dire-
 te forse, questo non basta a me: le nationi circonuicine in
 un medesimo errore cō cittadini sono: & la generale opi-
 nione, quantunque falsa sia, in luoco di uerità è hauuta:
 & cosi auuiene, ch'io senza colpa, oltre al danno; ho la

ueruergogna, ilche non so se io mel consenta, ma cotanto in questo di dir mi piace. Niun meglio di uoi sa il uero, & quello, che si dice. et se innocente ui conoscete, assai basta alla nostra quiete: ne piu fa a uoi quello, che altri di uoi si creda, che faccia altrui quello, che uoi men che giustamente ui crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del sanio. Assai hauete in questo, se con pura coscienza a potete negare ciò esser uero: & deuate molto piu esser contento, che in cosi fatta parte piu tosto falsamente di uoi si stima, che se fusse ragioneuolmete creduto. Perciò che per niun'altra cagione Socrate, de l'humana sapietia certissimo tempio, beuendo il ueleno riprese le lagrime di Santippa sua moglie, senon perche essa in quella si dolena, lui a torto bere il mortal beueraggio; quasi uolesse, se a ragione beuuto lo hauesse, lei deuer dolersene, et per contrario benedolo a torto non douersi dolere. Perche passato questo primo empito, da rinocare è la prima smarrita uirtù, et nel suo luoco cò piu utile consiglio rimemar la partita quiete, & con l'opere per inanzi fare si, che ciascun che men che giustamente ha creduto, o crede, se medesimo facendo mentitore, se ne penta, & doue le ragioni predette non ui paresseno bastenoli, recateni almeno a questo, che quello, che molti migliori di uoi gia soffersero, non sia uergogna a uoi di soffrire. Scipione Africano, delquale quanto piu si parla piu resta in sua laude da parlare, et delquale non credo che piu giusto nascesse intra gentili, ne piu d'honore, et meno di pecunia cupido, acquistata gloria della ricuperata Spagna, & Italia fatta libera, et soggiogata Africa, trouò in Roma chi l'accusò di baratteria; ne furono cosi alti i meriti di tanta potentia, che in quella medesima non fosse

fosse chi riceuesse l'accusa, et chi lo chiamasse in giudicio, et ancora chi di quella condannare il uolesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma cō la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nellaquale uoi di essere incorso hora ui grauate. Et percioche già disse, se per alcuna cosa si deuesse romper la fede, per lo regno era da rompere: ancora sono di quelli, che l' suo splendore s'ingegnano d'offuscare. Ma come che gli inuidiosi contra l'altrui fama dicano, diremo noi, o crederemo scipione barattiero? o Giulio disleale? neggendo quāto a l'uno et a l'altro Dio, uero conoscitor de gli atti humani, di spetial gratia cōcedesse? certo no. Et nella nostra età sappiamo noi quāti, et quali nella nostra città, et altroue nō solamente col pensiero, ma con aperta dimostratione, et in riuolgimento de gli stati cōmuni habbiano adoperato: et nondimeno che l'continuo uso di così fatte opere, o l'universal desiderio di ciascuno di ueder mutamenti, o la forza di pochi anni roditori d'ogni cosa, che fatto se l'habbia, i cittadini habbiamo poi ueduti, et con aperta fronte tra gli altri nō solamēte procedere, ma tenere il principato. Et se questo, che gli huomini hanno sofferto, et soffrano, soffrir non uolete; quello, che Christo, il quale fu Dio, et huomo, soffersse, nō ui douerà in questa parte parer duro a sofferrire. Et manifestissima cosa è, che lui, maestro et ueracissimo, alcū chiamarono seduttore; et altri, essēdo egli figliuolo di Dio, ministro del diauolo; et molti furono, che lui dissero esser mago, la sua deità negādo del tutto. Et se di costui, che era, et è luce, che illumina ciascuno huomo, che nel mōdo uiue, tātī conuicatori si trouarono: non si deue alcuno huomo, quantunque giustamente.

Et santamēte uiua, merauigliare, ne impatiente mēte por-
 tare, se troua chi la sua fama, et le sue opere con soprano-
 me ignominioso s'ingegno di uiolare, o di macchiare. Se-
 guitino, come già dissi, l'opere uostre cōtrarie al cognome,
 Et sforzinsi i mal dicenti quanto uogliono: egli nō sola-
 mēte nō procederà, ma quello, ch'è proceduto, come se sta-
 to non fosse, in niente si risoluera di leggeri. Et acciò che
 ad alcuna conclusione uégano le mie parole, gli argomen-
 ti, Et conforti, dico, che persuadere ui douete uoi essere in
 casa uostra, poi che uniuersal città di tutti è tutto il mōdo;
 Et quante uolte le cose opportune alla natura hauervi tro-
 uate, non pouero, ma secondo natura ricco ui stimate, et
 la uecchiezza, come sperimētata ne gli affanni, Et piena
 d'utili consigli, habbiate piu, che la strabboccheuole gioua-
 nezza, cara; Et massimamēte in questo caso, senza rama-
 ricarui della corpulētia aggiugnitrice a quella di grauità
 ueneranda: et così li figliuoli apparecchiatiui per bastone,
 doue le forze mancasseno alla uecchiezza: Et come cōmu-
 ne cōpagno di tutte le fatiche, la moglie non superflua o
 noiosa, ma utile giudichiate; contento, che l'infortunio ui
 habbia parimenti fatto conoscere i falsi amici da i ueri, et
 quāta sia la ingratitudinē de uostri cittadini, nellaquale,
 non conoscendola, Et forse troppo sperando, potreste per
 l'auuenire esser caduto in piu abomineuole pericolo di que-
 sto. et senza curarui di cio, che curandoui altro che uer-
 gogna non ui puo accrescere; cioè del titolo de la uostra
 cacciata, aniso che legghiermente lo spegnerete. Io potea
 per auētura assai honestamente far qui fine alle parole: ma
 l'affettione mi sospigne a deuere ancora cō alcūo altro pū-
 tello l'animo uostro agramēte dicollato armare al suo.

gno. et questo sarà la buona speranza le cui forze sono tante
 & tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali,
 ma ad esse uolontariamente sottentrar gli fanno, si come noi
 manifestamente ueggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe
 a poveri lauoratori gittare il grano nelle terre, se questa
 non fosse? Chi farebbe a mercatanti lasciare i cari amici, e fi-
 gliuoli, et le proprie case, et sopra a le navi, & alte monta-
 gne, & per folte selue non sicure da ladroni andare, se que-
 sta non fosse? Chi farebbe i Re uotare i lor thesori, produrre
 ne capi sotto l'armi e lor popoli, & mettere in forse le lor
 maestà, se questa non fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli
 ampi guadagni, et le gloriose uittorie promette, et ancora,
 debitamente prese, concede. Sperare adunque ne grandissi-
 mi affanni si uole, ma non ne gli huomini, ch'egli è mala-
 detto quell'huomo, che ha nell'huomo speranza. in Dio è
 da sperare. la sua misericordia è infinita, et alle sue gratie
 non è numero: & la sua potenza è incomparabile: ne si
 può la sua liberalità còprendere per intelletto. In lui adu-
 que l'anima, et la speranza uostra fermate. Sue opere fu-
 rono, et non senza ragione, come che noi l'apponiamo alla
 fortuna, che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati, non
 solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi, chi cac-
 ciato l'hauuano, fatto Dittatore, in Roma trionfando ri-
 tornasse: et che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna sta-
 to, non fosse cò tante esecrationi da Atheni cacciato, ch'egli
 in quella poi cò troppe piu benedittioni & chiamato et ri-
 ceuuto non fosse: anzi, non bastando al giudicio di coloro,
 che cacciato l'hauuano, il fargli pienamente nella sua tor-
 nata gli humani honori, insieme cò quelli fecero ancora i
 diuini. E sso larghissimo donatore similmente permise, che
 Massinissa

Massinissa cacciato, et a qual punto condotto, che rinchiu-
so nelle secrete spelonche de' moti delle radici d'herbe pro-
cacciategli da duo serui, che rimasi li erano de' molti eser-
citi, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostentas-
se la vita sua; ne molto dopo con picciola mano d'armati
uenuto a Scipione, et preso et uinto il suo nimico, non sola-
mente lo stato pristino et il suo reame recuperasse, ma gran
parte di quello del nimico suo aggiutoiu, tra gli altri gra-
dissimi Re del modo, splendidissimo, et in lieta felicità luga-
mente, et amicissimo de' Romani, de' quali nella sua gioua-
nezza era stato nimico, uinnesse. Io lascierò star la diuina
benignità ne' gl' antichi, cōtento di mostrar quella, ch'egli
usò in un nostro piccio' o cittadino ne' tēpi nostri: il quale
serio delle mie lettere degno stimassi, lo nominerei; ma è sì
recente la cosa, che leggiermente senza nome il conoscere
te. Ricordare adunque ui potete, essere stato chi in non più
lungo spatio d'undici mesi essendo con acerbissimo bando
della nostra città disfacciato, et de' meno possenti fatto grā-
de (ilche in disgratia, se siamo ritrosi, ci riputiamo) et oltre-
acciò con quelle maladittioni, che possono in alcuno gitta-
re le nostre leggi, essere aggrauato, et alhora ch'egli più lō-
tano si credea essere a douer prouar l'humanità de' suoi
cittadini, di mercatante nō huomo d'arme solamente, ma
Duca diuenuto d'armati, cō troppo maggior uista che ope-
ra merito di ricouere la cittadinanza, et nobile di plebeo
diuentare, et ancora al nostro maggior magistrato salire.
Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque op-
presso sia, mai della gratia di Dio non si debba disperare;
ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi?
Nūno è sì discreto et perspicace, che conoscer possa li secre-

ti consigli della fortuna: de quali quanto colui, che è nel
colmo della sua rota, puote & deue temere; tanto coloro,
che nello infimo sono, debbono & possono meritamente
sperare. Infinita è la diuina bontà: & la nostra città piu
che altra è piena di mutamenti, tanto che per esperienza
tutto di ueggiamo uerificarsi il uerso del nostro poeta,
Che a mezzo Nouembre

Non giunse quel che tu d'Ottobre fili.

Et però reggete con uiril forza l'animo dalla fortuna con
traria sospinto, & abattuto: et cacciato uia il dolore, &
le lagrime, lequali piu tosto tolgono a gli afflitti cōsiglio,
ch' elle non danno aiuto, & quella fortuna, che Dio u' ap
parecchia, sperado meglio, patientemente sufferite. Ne cre
diate, che egli stringa piu le mani della sua gratia a uoi;
ch' egli habbia fatto a quelli, che disopra ho nominati, od
a molti altri. Ne uoglio che noi diciate il nostro cittadine
sco proverbio. A confortator non duole il capo. Ben so io,
che dal confortare a l'oprare è gran differenza, et doue
l'uno è molto ageuole, l'altro è malageuole sommamente.
ma chi da quel, ch' egli ha, non è tenuto a piu. se io ui po
tessi in opera aiutare si come in conforto, forse da rifiutar,
sariano se io nol facessi. et io nō mi posso nascondere a uoi
che sapete ciò che posso. in quello adūque ui souuengo, che
conceduto mi è. Et deute ancora sapere, che se de comforti
nō si desseno, molti per cattuità d'animo nella miseria uer
rebbono meno. Et percioche molte parole ho speso intorno
a quello, ch'io credo che ui bisogni secono il uostro presen
te stato; prima ch'io faccia fine, a mostrarui, qual sia, il
mio, alquāte ne intendo di scriuere. Io secono il mio pro
ponimento, ilquale ui ragio nai, sono tornato a Certaldo,

Et qui ho cominciato con troppa men difficultà, ch'io nò
istimaua di potere, à confortar la mia uita. et cominciam-
mi già li grossi panni à piacere & le contadine uiuande:
& il non ueder l'ambitioni, & le spiaceuolezze, & li fa-
stidij de' nostri cittadini mi è di tanta consolatione ne l'a-
nimo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo
che'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solliciti
auolgimenti & continui de' cittadini, ueggio campi, col-
li, arbori di uerdi fronde, & di fiori uarij riuestiti, cose
semplicemente dalla natura prodotte: doue ne' cittadini
sono tutti atti fittitij. odo cantare lusignuoli & gli altri
uccelli non con minor diletto, che fusse già la noia d'udire
tutto di gli inganni, & le dislealtà de' cittadini nostri.
Co miei libricciuoli, quante uolte uoglia me ne uiene, sen-
za alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Et accio
ch'io in poche parole còchiuda la qualità della mente mia,
ui dico, che io mi crederei qui mortale, come io sono, gu-
stare & sentir della eterna felicità, se Dio m'hauesse dato
fratello, ò nol mi hauesse dato. Credetimi, quādo presi la
penna, douerni seriuere una lettera conueneuole: & egli
m'è uenuto scritto presso che un libro. ma tolga uia Dio,
ch'io di tãta larghezza mi scusi, sperādo che se altro ado-
perar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che
quanto tempo in leggerla metterete, tanto a nostri sospiri
ne torrà. A Luca & ad Andrea, liquali intendo che costà
sono, quella compassione porto, che al infortunio d'amico
si deue portare: & se io hauessi che offerire in mitigatione
de lor mali, fareilo uolontieri. nondimeno, quando ui pa-
ia, quelli conforti, che a uoi do, quelli medesimi, & massi-
mamente in quelle parti, in che a loro appartengono, in-
tendo

tendo che dati siano. Et senza piu dire, prego Dio, che con
soli uoi, & loro.

Giovanni Boccaccio.

A M. DONATO RVLLO.

Signor mio, Non mi lodate tanto queste mie lettere, che
ui prometto, che ui farò patir la pena del uostro peccato;
tante ue ne scriuerò: et non meritereste appunto altro. nò
sapete uoi che l'adulatione è il ueneno delle amicitie, le-
quali sono piu offese da quella, che dalle ingiurie? ma sian
ui perdonati tutti gli errori passati in hoc genere, pur che
da qui innanz i ci si metta fine. ilche se non farete, appa-
recchio una accusatione contra uoi auanti il sig. Cardina-
le di Inghilterra, esempio di candidissima sincerità: della
cui recuperata sanità hāno a far festa, & a renderne gra-
tie a Dio tutti li suoi seruitori: fra liquali essendo io il mi-
nimo, l'ho fatto con tutto l'affetto del cuore. et ringratio
uoi molto, come ho ancor fatto quelli di Roma, dello auiso:
ilquale m'è stato tanto piu grato. quanto son stato in mag-
gior timor di perderlo per quello della infirmità: che non
uedo mai quel signore infermarsi, che nò sia pieno di quel-
la paura, per questa ragione principalmente, che questo
mondo non mi par degno di lui. Ho riceuuti li uersi di M.
Marc' Antonio, et quando ne habbia recuperati alcuni al-
tri, che sono in mano d'uno amico mio, io ui manderò an-
cor quelli, che ui satisfieran molto piu a mio giudicio, per
che son tato piu uaghi. et piu uenusti, quāto che trattano
di materie piu capaci di uaghezza: che per la uerità que-
ste materie della religion e a trattarle uagamente si fanno

stesso di tante profane. et credo che sia difficil cosa a farlo bene, & con dignità. queste altre sono materie pastorali, & amorose: ma guardareteui di gratia di mostrarle poi a certi Stoici che si scandalizano d'ogni cosa: & se pur ne sentirete far rumore come di cose contrarie alla uita, & profession del Flaminio da qualche santo plebeo, et senza giudicio, rispondetegli per parte di esso Flaminio, ch'egli confessi, che seria forse meglio a metter fine alla poesia, ma che chi hauesse carità, non deuria tuttauia sgridarlo tanto, auuegni che tal' hora si lasciasse trapportare dal furor poetico. et per parte di lui dategli questo esēpio, che se fosse un' huomo, che hauesse fatto un lungo habito nello amare, & praticar cō femine, ilquale auuedutosi del suo fallo metta ogni suo studio per astenersene, ma fra tanto la necessitā lo costringa a uiuer lūgamēte in una camera medesima con una giouane bellissima, non si haueria a merauigliar la sua bizoccheria, che quel pouero giouane cadesse in molti anni cō costei tre o quattro uolte in fornicatione, anzi seria miracolo che si potesse astenere tanto. Hora risponde il Flaminio, che da giouane ha fatto l'habito nello amore della poesia, et ha hauuto causa di amarla; percioche oltra che per se sia uaga, et amabile da chi ha spirito gētile, gli ha fatto molti fauori nella sua pouertā. et questa bella giouane, dice, che, mal suo grado, habita sempre nell' animo suo, et bisognaria che perdesse la memoria di quel che ha imparato in lūga età, se uolesse scacciarla da se, laquale gli ha fatto, et di continuo gli fa tante lusinghe, e tanto si rende facile alle sue uoglie, che non è chi debba riprender lui tanto di uno o due errori che faccia in hoc genere in molti anni, quanto lodar la gratia di Dio in lui, che gli da tanta for.

za, che non ne fa piu di XXX ogni anno . et se dicesse ,
 perche uolendo far uersi, nō ne fa di cose christiane, quādo
 è assalito dall' humor poetico : a quella parte assai è stato
 risposo di sopra . questa apologia fate uoi doue accade
 per nome del Flaminio, se pur uorrete mostrar li uersi che
 ui m'aderò forse con questa, col medesimo patto, che feci a
 gli altri di rimandarlimi . ilqual Flaminio, per confessar-
 mi ingenuamente il mio peccato, ho confortato, che quāto
 piu spesso si sente pungere dalla poetica titillatione , tante
 uolte non cessi di fornicare con la sua dolce amica poesia:
 dalla qual fornicatione nascono parti cosi belli, che diletta
 no & lui, & qualunque li uede , che non habbia il gusto
 corrotto . se per questo mio consiglio serò caduto in qual-
 che censura di questi noui Stoici, supplicherò Mons. Ren.
 Bembo , che si degni di mandarmene l' assolutione ; che so
 che lo farà di buonissima uoglia. Allo eccellentissimo mio
 M. LAZARO desidero esser per uoi eccellente raccomandanda-
 to : et al mio libro u' ho posto per debitore di certi uersi del
 li suoi. State pure a uedere che serò tanto lungo, & fasti-
 dioso, che farò di modo che nō mi loderete piu le mie lette-
 re . ma per nō darui maggior pena , per questa uolta farò
 fine, raccomandandomi a uoi con tutto l' animo .

Di Verona, alli XXIII. di Genaro . M. D. XL.

Scritto da Ser. Francesco della Torre.

A. M. DONATO RVLLIO.

Aiutatemi ui prego ad esprimere all' illustriss. et Ren.
 Signor Cardinale di Portogallo il gran piacer che ho rice-

unto della sua promotione, anzi fate uoi questo ufficio per
me, che lo saprete far meglio: & dite tutto quello, che si
possa dire per espressione di una estrema allegrezza: ch'io
ui prometto, che direte ancor meno della uerità, allaquale
non potria mai giungere la uostra eloquenza, non che la
mia aridità: se uolete uedere un'ombra di questa mia con-
solatione, pensate alle tante cagioni che ho di rallegrarmi,
et così ui sia più facile l'esprimer parte della piena alle-
grezza ch'io sento: & alla buona gratia di sua signoria
Reuerend. & Illustrissima ui prego a raccomandarmi
infinitamente, et a basciarle humilmente le mani per mio
nome. Io non son per farui quietanza alcuna delli ottocē-
to che pagaste delli miei a M. Marc' Antonio: et haurei ca-
ro, che n'haueste col tempo qualche disturbo. ma ecco che
tanto hauete fatto, che me l'hauete fatta fare. Della fodra
io burlai, & mi piace che temiate le punture: & non uo-
lendo dirui altro mi ui raccomando. Di Verona,
alli 1X di Decembre. M. D. XLI.

Ser. Francesco della Torre.

A M. DONATO RVLLO.

Signor mio, la fresca memoria della uostra cortesia mi
sforzò a scriuerui da Este, Giunto a Verona, doue non po-
trei esprimerui cō quanta allegrezza, & piacere uniuersale.
Monsignor sia stato riceuuto da tutti questi suoi figli-
uoli, & nobili, & popolari. pensai non hauerui a scriuer
più se non dopo la riceuuta di una uostra: ma dalla medesi-
ma causa sempre più fresca nell'animo mio sento far no-
ua

ua forza: & benchè non mi occorra cosa di momento da dirui, non mancarò almeno di salutarui da Verona, come feci da Este: che della uenuta del Signor Priuli, et di ogni circostanza intorno a lui, & a chi l'ha mandato, & a tutta quella santa compagnia parmi officio mio di rimettermi a quello, che ne scriuerà egli medesimo, ilquale non so ancor quante hore potremo ritener qui, tanto è uiolenta quella calamita, che lo ritira a Trento. Noi ci fermeremo pur qui fin al Natale, se si potrà con buona gratia di sua santità come si spera. poi si farà uela uerso Trento. di rei con molta uostra inuidia, se non fossi certo, che non potrete contenerui di uolare alle uostre delitie, per dire a tanti uostri cari molto piacere, & per riceuerne molto da loro. Fra tanto pregoui ad amar come solete chi ama uoi più che non suole, benchè soglia amarui molto; et a conseruar mi nella gratia delli miei principalissimi signori, liquali non nomino per non far terro alle lor signorie & a me stesso, quasi che ad ogniuno che mi conosce, non che al mio messer Donato, non sia chiaro chi sieno.

Di Verona, il primo di Settembre, del LII. Miei fratelli uostri quanto son io, che non posso dir più, ui si raccomandano, & io bacio la mano alla signora Maria con tutta la compagnia del secreto, & resto.

Seru. Francesco della Torre.

A M. DONATO RVLIO.

Signor mio, io credea di hauer risposto a tutte le uostre: & ecco, che mi uedo innanzi quella di XIII. di Padoa a

me gratissima, hauendo partecipato del piacer uostro per
così nobile, et uirtuosa, et dolce compagnia, cò la quale pos-
so dire di hauermi trouato ancor io, essendo cò uoi una me-
desima cosa. il medesimo mi accaderà uenendo a Venetia
l'illustrissimo & Reuerendissimo Vescouo d'Otranto, &
ho appunto bisogno di simili consolationi nel dispiacere,
doue mi trouo, uedendo Monsignor non far quel progres-
so, che uorrei, uerso la salute. non si perde, ma non si gua-
dagna, anzi si perde non guadagnandosi, & declinando
l'estate uerso lo autunno già uicino, ilquale mi par di ue-
derci addosso. li medici tuttauia stanno di buon animo,
ma io ho maggior fede nel medico superno, ilquale, spe-
ro, che non uorrà perder così presto questo instrumento,
delquale si serue per la salute di tanto populo. il che se suc-
cedesse, questo seria un gran segno dell'ira sua sopra di
quello. io non ho mancato di fare ogni uolta l'officio, che
m'imponete, con sua signoria, la quale ui ringratia della
amoreuol cura, che hauete della sua salute. ma per dire il
uero, ne siete anco più di ogni altro debitore, essendo la uo-
stra cesa stata la prima cagione della sua indispositione.
et son contento di liberar uoi da ogni colpa, che per la ue-
rita non la meritate, pur che non uogliate diffenderla,
ma mi consentiate, che meriti essere infamata, & se acca-
desse maggior male, che Dio nol uoglia, spianata. Vi rin-
gratio dello auiso, che mi date di Napoli, & mi riposo in
tutto sopra la nostra gentilezza, allaquale mi sento obli-
gatissimo. Di Verona alli XX. di Luglio del XLIII.

Seru. Francesco della Torre.

A M. DONATO RVLLO.

La uostra dolcezza è stata questa uolta così colma, che, come le acque di quest'anno, è uscita delli suoi termini, et rompendo tutti gli argini è arriuata fin' a Vercna, doue ha bastato di addolcire ogni mia amaritudine. Ho goduto in somma piu modi per la uostra ultima di V. S. scritta in quella barca, doue, mentre la leggeua, pareuami di trouar mi ancor io, in tãto che quella mia imaginatione così fissa uegghiando, mi ha fatto godere tutta la notte passata sognando della incomparabile dolcezza di quella dolcissima compagnia. et se non haueffi paura di non, esser posto nel capitolo de gli inetti & otiosi, intrando a narrar sogni, so che uì farei ridere delle cose che mi sono andate per la fantasia questa notte: buona parte della quale ho consumata con uoi, & con quei nobilissimi, & uirtuosissimi miei signori, nella cui gratia senza uostro testimonio, son certo che sono, & merito di esserui, quanto qual si uoglia huomo che uiua. che se altri è di maggior uirtù di me, io ho poi tai meriti di amore, di honore, & di riuerenza, che se non mi fo cauagliere a quella, m'innalzo tãto che mi fo pari a lui. Mi fate gran piacere ad inuitarmi sempre, ma non è gia necessario che sia inuitato con parole, doue mi ha da tirar la forza di così forte calamita, quanto prima habbia rotto questa molestissima catena di negotij, che, mal mio grado, mi ha da tener legato ancor per qualche giorno? ma chi sa che non mi uediate piu presto che non credete? fra tanto amatemi come fate, & introducetemi alle uolte nella scena delli uostri allegri ragionamenti, raccomandandomi alla buona gratia di tutti

quelli miei dolcissimi Signori, che porto sempre scolpiti
nel mezzo del core. Al fauore del clarissimo S. Messer
Francesco Donato risponderò col primo, che hora non ho
tempo di farlo. Di Verona, Alli VII. d'Aprile, del
XLIIII.

Ser. Francesco della Torre.

A M. DONATO RVLLO.

io ringratio la fortuna, che mi ha dato tale amico phi-
losopho come uoi, ad quem nunquam accedo, quin doctior
discedam. Et ringratio uoi piu delle amoreuoli ammoni-
tioni, che dell'officio fatto con quel Reuerendissimo, al
quale era stato accusato da altri sauui terrestri, perche non
hauessi scritto immediate, Et non mandando le congra-
tulationi per canale, come a Signore tãto patrone di Mon-
signor, Et dal quale hauessi riceuuta molta cortesia. ma
uoi sauio maritimo mi hauete fatto aueder del mio errore,
mostrandomi che questa sia piu tosto ambitione, che debi-
to officio. et perche il uento della ambitione è tanto sottile,
che penetra molte uolte insensibilmente, io sono obli-
gato a credere a gli huomini periti in quell'arte che mi
scoprino quello, che non so ueder io. ui ringratio adunque
quanto posso, hauendo gran compassione a messer Carlo;
che essendo passato piu oltra di me, serà stato molto piu cõ-
fuso di me dalla uostra prudentia, alla quale tuttauia so
che era alla fine rimasto obligato come io. io credo che ha-
uerete fatto altra resolutione del uelluto, nõ hauendo scrit-
to altro dopo questa prima lettera, che stimo uocchia per
discretione, non gia per la data, che non c'è, ma los em-
brei

bres da negotios di uestra tierra assai deuen hazer alguna uez.

Di Verona, alli XXVII. di Decembre, M. D. XL.

Ser. Francesco della Torre.

A M. DONATO RVLLLO.

Vi rendo quelle maggiori gratie, che io posso, signor compare mio, delle uostre dolci & saue consolationi: ma io ho cosi dileguato il gusto per l'acerbità del dolore, che ancora non ne sono capace. pur uene ringratio; et prego ui a pregare il signor Dio per me, che in tanto dolore mi doni tanta uirtù, ch'io basti a comportarlo conforme alla uolontà sua. Vi ringratio ancora del buono officio da uoi fatto con li clarissimi signori Contarini. et ui prego a prometter per me & per la innocentia & sincerità mia: che non ne restarete ingannato. ma io spero che le cose passeranno in modo, che l'effetto medesimo sarà testimonio del l'opere nostre. Hauete intesa la generosa dimostratione fatta da quello unico signor uerso questo altro singularissimo ueramente spirito in terra. di che tutta questa corte non fa altro, che esaltare insino al cielo con somme laudi quello animo ueramente regale, ilquale ha uoluto chiudere la fabula della sua honoratissima uita con questo atto ueramente heroico. Di Roma, alli V. di Genaro.

M. D. XLIIII.

Ser. & Compare

Carlo Gualteruzzi.

Alberto

THE HISTORY OF THE
 REIGN OF CHARLES THE FIRST
 IN THE YEAR 1649.

THE HISTORY OF THE

REIGN OF CHARLES THE FIRST
 IN THE YEAR 1649.

THE HISTORY OF THE

REIGN OF CHARLES THE FIRST

IN THE YEAR 1649.

THE HISTORY OF THE

A

Alberto Lollioà M. Hercole Perinato **car. 72****Antonio Manutio**à M. Paolo Trono **car. 2****Antonio Brocardo**alla signora Marietta Mirtillana **car. 44****Apollonio Merenda**à M. Eustantio P. **car. 76****Baldeffar da Castiglione**al Marchese del Vasto **car. 3**alla Marchesa di Pescara **car. 3.5.6**alla Contessa della Somaglia **car. 4**alla Marchesa di Scaldasole **car. 5****Bartholomeo Paganucci**à M. Claudio Tolomei **car. 19****Bartholomeo Ferrino**à M. Alphonso Trotto **car. 72****Benedetto Rhamberti**à M. Paolo Manutio **car. 47****Cardinal di Ferrara**à M. Galasso Ariosto **car. 87****Carlo**

TAVOLA

Carlo Gualteruzzi

à M. Donato Rullo

car. 117

Claudio Tolomei

à M. Paolo Manutio

car. 122

à M. Gio. Battista Grimaldi

car. 1314

à M. Pietro Aretino

car. 14

al vescovo de Tricarico

car. 14

à M. Luca Contile

car. 15

al vescovo di Brescia

car. 18

à M. Pietro Aretino

car. 18

à M. Bartholomeo Paganuci

car. 1921

Cornelio Frangipani

à M. Benedetto Rhamberti

car. 26

à M. Gio. Melfo, hora chiamato M. Paolo

car. 46

E

L'Eremita

à M. Galasso Ariosto

car. 82. 94. 95

F

Fracastoro

à M. Carlo Gualteruzzi

car. 24

Francesco Guicciardini

al Cardinal Bembo

car. 7

Francesco della Torre.

à M. Benedetto Rhamberti. c. 28. 29. 32. 33. 34. 35

à M. Donato Rullo. ca. 113. 114. 115. 116. 116

à Francesco Marzo

car. 37

à M. Galasso Ariosto

car. 38. 38. 39. 49. 67

à Monsignore Carnesecchi

car. 58

al

TAVOLA.

119

al medesimo car. 58

à M. Giovanni Michele car. 92

Galasso Ariosto

Al Cardinal di Ferrara car. 85

à M. Paolo Manutio car. 87

Galeazzo Florimonte

à M. Galasso Ariosto c. 59. 61. 63. 64. 65. 66

Giovanni Guidiccioni

à M. Giovanni delle Corna car. 25

Giovanni Cornero

al Vescovo di Verona car. 42

Giovanni Petreo

à M. Giovanni Michele car. 86

Giovanni Battista Susio

à M. Federico Badoaro car. 80

Giovanni Boccaccio

à M. Pino de Rossi car. 98

Giuliano Gosellino

à M. Bartholomeo Sala car. 79

Giulio Camillo

à M. Agostino Abbioso car. 36

à M. Pietro Aretino

car. 47

Gieronimo da correggio

à M. Giovanni Michele car. 98

Iacobo Bonfadio

à M. Plinio Tomacello

car. 88

à Monsignor Carnesecchi

car. 11

à M. Paolo Manutio

car. 47

Latino

TAVOLA

L

47. 725 ar

24ine Cennuente

a M. Gio. Iacomo da Roma

car. 2

al Marchese del Vasto

car. 96

1. odouco Dolce

24 M. Paolo Manutio

car. 43. 97

a M. Giacomo Barbo

car. 44

24 M. Gasparo Gioielliere

car. 44

Luigi Alamanni

2. alla Marchesa di Pescara

car. 8

M

Marc' Antonio Flaminio

alla signora Theodorina Sanli

car. 48

24 al signor Galcazzo Caracciolo

car. 50

a M. Cesare Flaminio

car. 54

84 M. Carlo Gualteruzzi

car. 56

Marc' Antonio Bendidio

84 M. Camillo Olinio

car. 69

Marchese del Vasto

a M. Pietro Aretino

car. 23

Michel' Agnolo Buonaroti

24 M. Pietro Aretino

car. 36

P

Paolo Manutio

84 M. Siluestro Aldobrandini

ca. 24

Paolo Sadoletto

a M. Carlo Gualteruzzi

car. 57

Pietro Aretino

a M. Speron Sperone

ca. 23

Siluestro

TAVOLA

S

Siluestro Aldobrandini

a M. Paolo Manutio

car. 23

Speron Sperone

a M. Benedetto Rhamberti

car. 50

V

Veronica Gambarà da Correggio

a M. Giovanni Michele

car. 97

Vescovo di Fano

a M. Benedetto Rhamberti

car. 27. 28

Vescovo di Verona

a M. Giovanni Cornero

car. 41

Vescovo Gionio

a Monsignor Carnesecchi

car. 59

a M. Pietro Aretino

car. 71

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO

M. D. LVI.

IN CASA DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.

ALVATI

2.10

02.10

70.10

32.72.10

14.10

02.10

17.10

AL

DVS

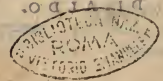


IN VINEZIA, NELL'ANNO

M. D. L. V.

IN CASA DE' FIGLIOLI

DI ALDO.



121.

811

